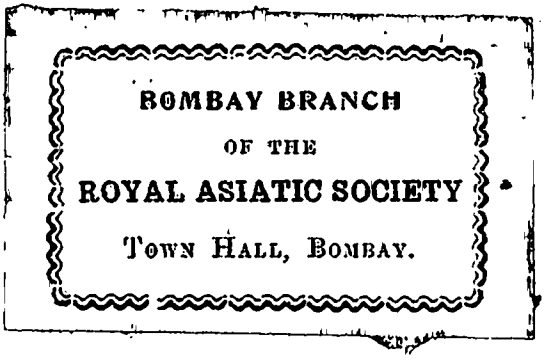
00100686

Gioel
Ita851.1
Don/Ali
100686




Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015

# RÉPERTOIRE
DU
# THÉÂTRE FRANÇOIS,
OU
## RECUEIL
## DES TRAGÉDIES ET COMÉDIES
RESTÉES AU THÉATRE DEPUIS ROTROU,

POUR FAIRE SUITE AUX ÉDITIONS IN-OCTAVO
DE CORNEILLE, MOLIERE, RACINE, REGNARD, CRÉBILLON,
ET AU THÉATRE DE VOLTAIRE;

AVEC DES NOTICES SUR CHAQUE AUTEUR,
ET L'EXAMEN DE CHAQUE PIECE.

PAR M. PETITOT.

100279
100279

TOME SEPTIEME.

VOL VII
0087

A PARIS,

DE L'IMPRIMERIE DE P. DIDOT L'AÎNÉ:

CHEZ PERLET, LIBRAIRE, RUE DE TOURNON, N° 1133.

M. DCCCIV.

G01
9tu 851 1
100686

*Qui puote esser tormento, ma non morte.*

Dante Purg.

# A' SUOI AMICI

## Andrea Rubbi.

*Sollevate gli animi vostri, cortesi amici dalle bolge infernali. Il poeta vi trasporta a men cruda regione. Strane cose egli vide nel suo Purgatorio. Ma ricordatevi, che il suo poema è il racconto d'una visione, e che ha nome* commedia. *Chi può contrastare ad un uomo grande ciò che crea la sua immaginazione? Chi può dar legge ad un estro, che vuol confrontare nell' idee dell' immenso i costumi del suo secolo? Chi può reggere all' urto d'una fantasia ingegnosa, che cerca termini da esprimersi, e non li trova? Quest' è Dante. Il miscuglio di sacro e profano è pur biasimevole. Ma chi non ravvisa nel maneggio sì assurdo di cose un non so che in Dante di dignitoso, che voi cercate invano in Camoens, in Milton, e nel Sanazzaro* de partu Virginis? *Questa è la superiorità*

*che ha Dante su tutti gli altri poeti anche non italiani. Il ridicolo che ci presenta è secondo il titolo dato al poema; l'oscuro in che cade è secondo la lingua sì informe ne' suoi principj; l'irregolarità della condotta è secondo l'idea da lui propostasi di visione. Ma il patetico, il sublime, l'energico di questo capo d'opera di poesia conferma il giudizio di ben quattro secoli, che immortalarono Dante malgrado i suoi non leggieri difetti. Io non voglio che impariate la teologia in lui come Anton Maria Salvini, nè che vi cerchiate a sposa una zitella per nome Beatrice in memoria della sua diva; molto meno che in grazia sua divenghiate ghibellini di setta e di cuore. Questo sarebbe uno svianiento di ragione assai più che poetico. Mi basta che dal poema di Dante apprendiate il grande; che lo ammiriate anche in ciò, in ch' egli or non è più da imitare. Egli nel secolo decimottavo penserebbe ugualmente che nel decimoquarto; ma verseggerebbe alla foggia nostra. E dovrem noi dire che la perfezion della lingua italiana abbia snervato ne' nostri poeti lo stile? Io lascio a voi, cortesi amici, il pronunziare una proposizione, di cui temerei la verità. E mi vi raccomando.*

# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO.

Per correr miglior' acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopéa alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le piche misere sentiro
Lo' colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
De l' aer puro infino al primo giro,

A gli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ched i' usci' fuor de l' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto;

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo a l'altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei movendo quell' oneste piume.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite a le mie grotte?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio:

Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel per li cui preghi
De la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi,

Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui compare, e non c' era altra via
Che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua balía.

Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti,
De l'alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara.
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai: che non ti fu por lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato là giù degni.

Marzia piacque tanto a gli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.

Or elle di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.

Ma sè donna del ciel ti muove e regge,
Come tu dì': non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richeggo.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Che non si converria l'occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Là giù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè a le percosse non seconda,

Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.

Così sparì, ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi;
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.

L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna a la smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano,

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io che fui accorto di su' arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

## CANTO SECONDO.

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto;

E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, de la bella Aurora
Per troppa etate diveniam rance.

Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

Ed ecco qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:

Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia:

Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni parte ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,

Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.

Vedi che sdegna di argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:

Ma chinai 'l giuso: e quei sen' venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sedièro:

*In exitu Israel de* Egitto
Cantàvan tutt' insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:

Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen' gío, come venne, veloce.

La turba che rimane lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose; voi credete
Forse che siamo sperti d'esto locd:
Ma noi sem peregrin come voi siete:

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà ginoco.

L' anime che si fur di me accorte
Per lo spirar ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:

Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

I' vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosso me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi: così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Diss'io, ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che era a la marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto

A quella foce ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con sua persona
Venendo qui è affannata tanto.

*Amor, che ne la mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavám tutti fissi e attenti
A le sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Questi senza mostrar l'usato orgoglio:

Se cose appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:

Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'n ver la costa
Com'uom che va, nè sa dove riesca;

Nè la nostra partita fu men tosta.

# CANTO TERZO.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;

I' mi ristrinsi a la fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?

Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi a la figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

I' mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:

E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole e aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che tenendo 'l viso basso
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.

Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarría con mano,

Quando si strinser tutti a' duri massi
De l'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar chi va dubbiando stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,

Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandrìa fortunata allotta,
Pudica in faccia, e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me a la grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:

Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:

Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi de le man facendo insegna.

E un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviso.

Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:

Poi disse sorridendo: i' son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,

crédule jusqu'à la niaiserie; ce qui n'étoit pas son défaut. Cet homme qui veut que les méchans l'estiment parcequ'il ne croit pas au mal, jette, dans tout le cours de son plaidoyer, des cris féroces contre ceux qui ne sont pas de son avis; ce qui seroit une nouvelle preuve que la philosophie, très tolérante pour les vices, pour les crimes même, ne garde toute sa colere que contre les opinions qui contrarient ses progrès. Nous prendrons encore de cet ouvrage une maxime curieuse après une révolution: «La voix du philosophe, qui contrarie celle du peuple, est la « voix de la raison; la voix du souverain, qui « contrarie celle du peuple, est la voix de la folie»: d'où il faut conclure que les philosophes seuls ont raison toujours et contre tous. C'est bien ici l'occasion de rappeler une phrase de notre auteur qu'il seroit difficile de mieux placer: «J'ai « dit assez d'absurdités dans ma vie pour m'y connoître, et j'aurois bien perdu le seul fruit que « j'en pouvois tirer si cette maxime ne m'en paroissoit pas une bien conditionnée.»

Les Opinions des anciens Philosophes forment trois volumes dans l'édition des Oeuvres de Di-

derot, et font regretter qu'en effet il n'ait jamais eu le talent d'un livre; car c'étoit un beau sujet à traiter, même après Fénélon qui fit un Abrégé de la vie des anciens Philosophes pour l'éducation du duc de Bourgogne. Quoique cet ouvrage ne soit pas complet, pour l'ordre, la clarté, l'indépendance de tout esprit de système, il fait honneur à la mémoire de l'archevêque de Cambrai, et l'on regrette qu'il ne l'ait pas achevé dans ses momens de loisir. L'ouvrage de Diderot est informe: chaque article séparé pouvoit convenir à un dictionnaire; tous les articles réunis ne produisent que confusion; l'histoire des jésuites se trouve placée avant Platon, et les opinions particulieres de l'auteur percent sans cesse à travers celles des philosophes qu'il prétend faire connoître: leur doctrine n'est pas toujours exposée avec assez de clarté; le choix des maximes citées est mieux fait. Mais, nous le répétons, l'histoire des Opinions des anciens Philosophes est un ouvrage qui manque encore à la littérature françoise: il exigeroit de si grandes connoissances unies à tant d'impartialité que peut-être manquera-t-il encore long-tems.

Nous ne parlerons pas des Romans et des Contes de Diderot : ses Romans sont assez licencieux pour que toute femme qui se respecte ne puisse avouer qu'elle les a lus. On ne peut que plaindre les écrivains qui consentent d'avance à se priver du suffrage des femmes qui ont de la pudeur, puisqu'elles sont les véritables juges de tout ce qui demande de la grace et de l'imagination: les romans de Diderot, étrangers à ces deux qualités, ne sont que des dialogues philosophiques, semés de portraits et d'anecdotes, et toujours alongés par les digressions les plus bizarres. Dans Jacques le Fataliste il s'amuse à refaire la charmante comédie du Bourru bienfaisant, de Goldoni; en général il aimoit beaucoup à retoucher les ouvrages qui avoient un grand succès. C'est ainsi qu'il voulut ajouter à l'Éloge des Femmes par M. Thomas, qu'il assure aimer et respecter, et que dès la premiere page il appelle un hermaphrodite qui n'a ni le nerf de l'homme, ni la mollesse de la femme. Jamais Diderot ne s'est montré plus dépourvu de goût que dans cet ouvrage; il dit: « Quand on écrit des « femmes il faut tremper sa plume dans l'arc-

« en-ciel, et jeter sur la ligne la poussiere des « ailes du papillon ». Ce pathos ne lui paroissant pas suffisant, il ajoute aussitôt : « Comme le petit « chien du pélerin, à chaque fois qu'on secoue « la patte, il faut qu'il en tombe des perles, et il « n'en tombe pas de celles de M. Thomas »; ce qui signifie qu'il ne tombe pas de perles des perles de M. Thomas ou des pattes de M. Thomas. Tout l'ouvrage est écrit du même style; et pour qu'on ne croie pas que nous choisissons, nous allons citer la phrase qui fait suite aux perles : « Il ne suffit pas de parler des femmes et d'en « bien parler; M. Thomas, faites que j'en voie; « *suspendez-les* sous mes yeux comme autant de « thermometres des moindres vicissitudes des « mœurs et des usages ». *Suspendez-les* est inconcevable dans un homme qui, demandant qu'on lui présentât les femmes en image, étoit libre de les grouper à sa fantaisie. En parlant de leur éducation, il dit : « La seule chose qu'on « leur ait apprise c'est à bien porter la feuille « de figuier qu'elles ont reçue de leur premiere « aïeule; tout ce qu'on leur a dit et répété dix- « huit à dix-neuf ans de suite se réduit à ceci :

« Ma fille, prenez garde à votre feuille de figuier; « votre feuille de figuier va bien; votre feuille de « figuier va mal ». Quel style! et quelle inconvenance de voir l'origine de la coquetterie, qu'on reproche aux femmes dans un mouvement de honte, de douleur, et de repentir! Les Contes de Diderot ressemblent à ses Romans; le fond, toujours le même, roule sur une de ces situations rares où l'homme se trouve entre sa conscience et les lois, entre deux devoirs également pressans; et alors l'auteur profite de cette circonstance extraordinaire pour attaquer la morale nécessaire dans tous les momens. Ce charlatanisme philosophique a eu long-tems un grand succès. Les hommes de bon sens n'oublieront jamais que J. J. Rousseau, après avoir composé Émile, voulut mettre son éleve en action, et que pour le faire agir il fut obligé de l'envoyer en esclavage à Maroc. En bonne conscience l'éducation des Européens a-t-elle pour but de leur apprendre ce qu'ils doivent faire s'ils deviennent esclaves des barbares? de même, quand on moralise, faut-il renverser tous les principes consacrés par l'expérience des siecles pour préparer les esprits à

se décider dans ces situations extraordinaires où tous les cent ans il ne se trouve pas un homme par million d'hommes?

Trois volumes sur la peinture, dans lesquels Diderot rend compte des ouvrages exposés au salon des années 1765 et 1767, offrent des traits d'esprit, des erreurs de goût, des contes licencieux, de honteuses anecdotes, de l'emphase, et toujours les digressions les plus étranges. Les peintres et les sculpteurs ont depuis long-tems apprécié les réflexions du philosophe sur un art dont tout le monde peut parler, mais dont les principes n'ont pu être fixés que par de grands artistes, seuls véritables législateurs dans cette partie. Jamais Léonard de Vinci n'auroit écrit: « On est naïvement héros, naïvement scélérat, « naïvement dévot, naïvement beau, naïvement « orateur, naïvement philosophe; sans naïveté « point de vraie beauté: on est un arbre, une « fleur, une plante, un animal naïvement: je di- « rois presque que de l'eau est naïvement de l'eau, « sans quoi elle visera à l'acier poli ou au crystal. « La naïveté est une grande ressemblance de l'i- « mitation avec la chose; c'est de l'eau prise dans

« le ruisseau et jetée sur la toile ». On ne pouvoit terminer un plus parfait galimatias par une idée plus fausse; de l'eau prise dans le ruisseau et jetée sur la toile ne seroit pas de la naïveté, elle couleroit de haut en bas, ne s'enfonceroit point, et produiroit un effet absolument contraire à celui que tout peintre se propose de rendre. Qui croiroit que Diderot s'adresse ici à un tableau? « Laissez-« moi la pleureuse, je lui parlerai, je la conso-« lerai, je baiserai ses mains, j'essuierai ses lar-« mes, et quand je l'aurai quittée, je méditerai « quelques vers *bien doux* sur la perte de son « oiseau ». Est-il possible de croire à la naïveté d'un pareil enthousiasme qui n'iroit à rien moins qu'à gâter le tableau de Creuse, en essuyant les larmes qui en font le premier mérite? Voilà pourtant ce que beaucoup de personnes appellent de l'imagination. Pour des vers bien doux, nous ignorons si Diderot étoit capable d'en faire : son éditeur ne nous a conservé qu'un dithyrambe dans lequel on trouve les entrailles du prêtre servant de cordon pour étrangler les rois; ce qui n'annonce pas de grandes dispositions à la douceur. Les faiseurs de Recueils littéraires s'éton-

gent que Diderot ne se soit pas distingué dans la poésie : ils le déclarent né poëte, parcequ'ils ne peuvent s'empêcher de le trouver toujours exalté ; ils oublient qu'il n'y a pas un seul grand poëte qui ne fut éminemment raisonnable : en effet combien ne faut-il pas être maître de sa pensée pour la présenter sans cesse sous les formes les plus harmonieuses, sans lui rien faire perdre de sa force, de sa clarté, et de sa chaleur ?

Enfin nous voilà quittes envers nos lecteurs du compte que nous leur devions des divers ouvrages de Diderot. Nous avons réservé pour la fin de cette Notice ce qui regarde son théâtre, cet objet étant plus particulièrement de notre ressort.

Avec deux drames, dont l'un, le Fils naturel, ne vaut absolument rien et n'eut qu'un succès passager, dont l'autre, le Pere de famille, a bien le mérite que comporte ce genre, il seroit difficile qu'un auteur dramatique fît beaucoup de bruit : cependant Diderot parvint à occuper assez longtems le public de ses pieces, et plus encore de sa poétique, qu'il donnoit pour nouvelle, que bien des personnes prirent pour telle, et qui n'est qu'une justification des vieilles pieces de

Hardi, des fautes de Shakespear, et de la confusion qui regne dans le théâtre allemand. Ce mélange de tous les tons, qu'on a appelé comédie sérieuse, tragédie bourgeoise, comédie larmoyante, drame honnête; ce mélange qui n'annonce que l'impuissance, et qui a produit tant de poétiques qu'on ne peut accorder entre elles, sera toujours repoussé par les littérateurs dignes de ce nom. Diderot employa beaucoup d'esprit pour faire valoir le seul genre auquel il se sentoit propre: il partit d'un principe faux, usage généralement adopté par ceux qui veulent propager un mauvais système. Après avoir exposé ses idées, il ajoute: « C'est alors qu'on trembleroit « d'aller au spectacle, et qu'on ne pourroit s'en « empêcher; c'est alors qu'au lieu de ces petites « émotions passageres, de ces froids applaudisse- « mens, de ces larmes rares dont le poëte se con- « tenté, il renverseroit les esprits, il porteroit « dans les ames le trouble et l'épouvante ». Et voilà positivement le genre de spectacle qui sera toujours méprisé par les honnêtes gens, qui ne sera toléré en France que dans les courts intervalles de désordre et de satiété, et qui en effet

ne triomphe jamais que momentanément, parce-qu'il use bien vîte les sensations qu'il provoque. On ne veut point trembler d'aller au théâtre, personne ne consent que son esprit soit renversé, le spectacle offrant un plaisir dont on ne jouit qu'avec un esprit libre ; les émotions doivent être passageres, les larmes rares, autrement on n'éprouveroit que de la fatigue : il faut sur-tout que la réflexion justifie l'illusion à laquelle on a bien voulu se livrer, et c'est ce qui n'arrive pas quand l'auteur renverse les esprits et porte dans les ames le trouble et l'épouvante ; on se reproche les larmes qu'on a versées, on se dépite d'avoir été trop ému pour des fictions ; et la raison, reprenant son empire, juge l'ouvrage sans pitié pour se venger de s'être laissé surprendre. Que l'on cite beaucoup de drames qui après avoir fait courir tout Paris n'aient pas fait rire tout Paris, nous rétractons notre jugement, et nous cessons de lire Corneille, Moliere, Racine, Crébillon, Regnard, Voltaire, pour méditer les dramaturges. L'erreur premiere de Diderot fut de poser en principe l'excès repoussé par tous les maîtres de la scene ; et comme tout

excès en littérature conduit à une fausse exaltation en morale, le Fils naturel, premier drame de notre auteur, n'offrit que des caractères hors de nature : une jeune fille qui aime, et qui consent à épouser celui qu'elle n'aime pas sur les instances de celui qu'elle préfère ; l'amant préféré qui aime aussi la jeune fille et qui en épouse raisonnablement une autre pour laquelle il n'a point d'amour, voilà tout le fond du sujet : il n'est pas besoin d'exalter les passions pour arriver ensuite par les plus froides déclamations à un pareil résultat.

« Si je n'épouse point Rosalie, dit le jeune « amant philosophe, qu'ai-je besoin de fortune ? « quel plus digne usage que d'en disposer en fa- « veur de deux êtres qui me sont chers ? Hélas ! « à bien juger, ce sacrifice si peu commun n'est « rien : Clairville me devra son bonheur ; Rosalie « me devra son bonheur ; le père de Rosalie me « devra son bonheur ». Le monologue commence et se prolonge sur ce ton. Il faut toujours répéter à ces personnages emphatiques : Si le sacrifice que vous faites n'est rien, ainsi que vous le dites,

pourquoi nous, spectateurs, y prendrions-nous de l'intérêt?

La longue scene de cet ouvrage, celle que l'auteur regardoit sans doute comme la grande scene, est sans contredit ce qu'il y a de plus extraordinaire au théâtre; c'est le triomphe de la philosophie raisonneuse sur l'amour. Un amant renonce à sa maîtresse et s'engage avec une autre tout en faisant de la morale de la plus haute espece; il dit: « Constance, je ne suis point étranger « à cette pente si générale et si douce qui entraîne « tous les êtres et qui les porte à éterniser leur « espece ». Constance ne s'enfuit pas, et le jeune philosophe ajoute: « J'aurois des enfans..... des « enfans!... Quand je pense que nous sommes « jetés tout en naissant dans un chaos de préjugés, « d'extravagances, de vices, et de miseres, l'idée « m'en fait frémir ». Constance lui répond: « Vous « êtes obsédé de fantômes, et je n'en suis pas « étonnée ». Ni nous non plus certainement; mais nous pourrions être surpris de voir cette fille aller au-devant de toute déclaration, et de l'entendre dire: « Vos enfans! il ne dépendra que

« de vous qu'ils aient une conscience toute sem-
« blable à la vôtre ; ils vous verront agir ; ils m'en-
« tendront parler quelquefois. (*en souriant avec*
« *dignité.*) Dorval, vos filles seront honnêtes et
« décentes ; vos fils nobles et fiers ; tous vos en-
« fans seront charmans ». Si les filles ressemblent à leur mere qui, avant qu'on lui ait proposé le mariage, parle tête-à-tête avec un jeune homme de la propagation de l'espece, il est difficile de deviner comment elles seront honnêtes et décentes. D'argumens en argumens Dorval se laisse séduire par Constance ; elle acheve de l'enchaîner en lui disant : « Je connois les maux que le fana-
« tisme a causés, et ceux qu'il peut causer en-
« core... mais le siecle s'est éclairé, la raison s'est
« épurée, ses préceptes remplissent les ouvrages
« de la nation..... » On conçoit fort bien qu'un jeune philosophe ne puisse pas résister à l'influence des grands mots *fanatisme*, *nation*, *raison épurée*, *siecle éclairé* ; il oublie celle qu'il aime et épouse Constance. Que l'on donne à cette Constance l'âge et le maintien de la Bélise des Femmes Savantes, et sans changer un seul mot à cette

scene, elle sera du plus haut comique. C'est presque toujours à de pareilles bévues que conduisent les nouvelles poétiques. Diderot fut plus sage et plus heureux dans le Pere de famille: il y montra un talent dont il a depuis fait un fréquent usage dans ses romans, celui de dialoguer avec beaucoup de naturel.

Dans l'Encyclopédie il a traité la partie des arts mécaniques: ses descriptions sont claires; elles dénotent un parfait observateur, et prouvent que s'il avoit voulu régler son imagination, méditer un sujet, s'y renfermer, il auroit acquis une célébrité durable. Diderot a dépensé tout son esprit en petites choses qui avoient une certaine importance pour son siecle, et qui n'en auront aucune pour la postérité. Il ne put entrer ni à l'académie des sciences, ni à l'académie françoise, malgré l'ascendant du parti encyclopédiste: il faut lui rendre cette justice qu'il n'eut pas la petitesse d'essayer de se venger en criant contre les académies. Il fut nommé à celle de Berlin, et mourut à Paris en sortant de table le 31 juillet 1784.

# ACTEURS.

M. D'ORBESSON, Pere de famille.

M. LE COMMANDEUR D'AUVILLÉ, beau-frere du Pere de famille.

SAINT-ALBIN, fils du Pere de famille.

CÉCILE, fille du Pere de famille.

GERMEUIL, fils de feu M. de ***, ami du Pere de famille.

SOPHIE, jeune inconnue.

MADEMOISELLE CLAIRET, femme-de-chambre de Cécile.

MADAME HÉBERT, hôtesse de Sophie.

M. LE BON, intendant de la maison.

LA BRIE, } domestiques du Pere de famille.
PHILIPPE, }

DESCHAMPS, domestique de Germeuil.

M. ***, pauvre honteux. }
UN PAYSAN. }
UN EXEMPT. } personnages muets.
GARDES. }
DOMESTIQUES DE LA MAISON, }

*La scene est à Paris, dans la maison du Pere de famille.*

LE PERE DE FAMILLE

Perin del. Gault de St Germain direx.

Vois dans quel état tu le mets. Je lui avois prédit que tu le ferois mourir de douleur, et tu vérifies ma prédiction.

Acte II Sc. VII.

# LE

# PERE DE FAMILLE,

## DRAME.

Le théâtre représente une salle de compagnie; c'est celle du Pere de famille : la nuit est fort avancée; il est entre cinq et six heures du matin.

## ACTE PREMIER.

### SCENE PREMIERE.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, CÉCILE, GERMEUIL, LA BRIE, *qui va et vient.*

*Sur le devant de la salle on voit le Pere de famille qui se promene à pas lents : il a la tête baissée, les bras croisés, et l'air tout-à-fait pensif. Un*

*peu sur le fond, vers la cheminée qui est à l'un des côtés de la salle, le Commandeur et sa niece font une partie de trictrac. Derriere le Commandeur, un peu plus près du feu, Germeuil est assis négligemment dans un fauteuil, un livre à la main: il en interrompt de tems en tems la lecture pour regarder tendrement Cécile dans les momens où elle est occupée de son jeu et où il ne peut en être apperçu. Le Commandeur se doute de tout ce qui se passe derriere lui; ce soupçon le tient dans une inquiétude qu'on remarque à ses mouvemens.*

CÉCILE.

Mon oncle, qu'avez-vous? vous me paroissez inquiet.

LE COMMANDEUR.

Ce n'est rien, ma niece, ce n'est rien.

(*les bougies sont sur le point de finir; il dit à Germeuil:*)

Monsieur, voudriez-vous bien sonner?

(*Germeuil va sonner. Le Commandeur saisit ce moment pour déplacer le fauteuil de Germeuil et le tourner en face du trictrac: Germeuil revient, remet son fauteuil comme il étoit.*)

LE COMMANDEUR, *à la Brie qui entre.*

Des bougies. (*la Brie sort.*)

Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che ne l'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto da l'accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca
Mercè del popol tuo che sì argomenta,

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio a l'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida; i' mi sobbarco

Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.

(*la Brie vient avec des bougies, en place où il en faut, et lorsqu'il est sur le point de sortir le Pere de famille l'appelle.*)

LE PERE DE FAMILLE.

La Brie.

LA BRIE.

Monsieur.

LE PERE DE FAMILLE, *après une petite pause, pendant laquelle il a continué de rêver et se promener.*

Où est mon fils?

LA BRIE.

Il est sorti.

LE PERE DE FAMILLE.

A quelle heure?

LA BRIE.

Monsieur, je n'en sais rien.

LE PERE DE FAMILLE, *après une pause.*

Et vous ne savez pas où il est allé?

LA BRIE.

Non, monsieur.

LE COMMANDEUR.

Le coquin n'a jamais rien su. Double deux.

CÉCILE.

Mon cher oncle, vous n'êtes pas à votre jeu.

LE COMMANDEUR, *ironiquement et brusquement.*

Ma nièce, songez au vôtre.

LE PERE DE FAMILLE, *à la Brie, toujours en se promenant et rêvant.*

Il vous a défendu de le suivre?

LA BRIE, *feignant de ne pas entendre.*

Monsieur?

LE COMMANDEUR.

Il ne répondra pas à cela. Terne.

LE PERE DE FAMILLE, *toujours en se promenant et rêvant.*

Y a-t-il long-tems que cela dure?

LA BRIE, *feignant de ne pas entendre.*

Monsieur?

LE COMMANDEUR.

Ni à cela non plus. Terne encore : les doublets me poursuivent.

LE PERE DE FAMILLE.

Que cette nuit me paroît longue!

LE COMMANDEUR.

Qu'il en vienne encore un, et j'ai perdu : le voilà. (*A Germeuil qui rit.*) Riez, monsieur, ne vous contraignez pas. (*la Brie sort.*)

(*la partie de trictrac finit; le Commandeur, Cécile et Germeuil s'approchent du Pere de famille.*)

LE PERE DE FAMILLE.

Dans quelle inquiétude il me tient! Où est-il? qu'est-il devenu?

LE COMMANDEUR

Et qui sait cela?... Mais vous vous êtes assez

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chiostra.

Per tutt' i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è là giù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi de la morte, avante
Che fosser da l'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Tu vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno

Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:

Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allora 'l mio signor quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c' eravám di lici,
Quando i' m' accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di se grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco de la lacca
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro, e argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

Da l'erba e da li fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

*Salve, Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori:

Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca a gli altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.

L' altro che ne la vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:

Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete c' ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.

Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:

Che non si puote dir de l'altre rede;
Jacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'a l'altro Pier che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già si duole.

Tant'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

# CANTO OTTAVO.

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce 'l cuore
Lo dì c'han detto a' dolci amici A Dio:

E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore:

Quand'io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una de l'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.

*Te lucis ante* sì devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:

E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi a le superne ruote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando pallido e umíle:

E vidi uscir de l'alto e scender giúe
Du' Angeli con duo spade affocate
Tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese ne l'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma ne le facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente che verrà via via:

Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.

Poi volto a me, per quel singular grado,
Che tu dei a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando sarai di là da le larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove a gli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso a lo stelo.

E 'l duca mio: figliuol, che là su guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò il dito perchè in là guatasse.

Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Scedendo fender l'aere a le verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso a le poste rivolando iguali.

L'ombra che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto;

Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande lì era.

Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi
Già mai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora,

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo de la testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

## CANTO NONO.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda perçuote la gente:

E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E il terzo già chinava 'ngiuso l' ale:

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedavamo.

Ne l' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,

E che la mente nostra pellegrina
Più da la carne, e men da' pensier presa,
A le sue vision quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro:
E non sappiendo là dove si fosse:

Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:

Che mi scoss' io, sì come da la faccia
Mi fuggío 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più che du' ore,
E 'l viso m' era a la marina torto:

Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno:
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Dianzi ne l' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori onde là giù è adorno,

Venne una donna, e disse: i' son Lucía:
Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Sì l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen' venne suso, ed io per le su' orme.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,

Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove parcami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier ch' ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch' i' non lo soffersi:

E una spada nuda aveva in mano
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse; andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.

Era 'l secondo tinto più che perso
D'una petrina ruvida e arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in sù la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette *P* ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, e: fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece a la porta sì, ch' i' fui contento.

Quandunque l'una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
Dicendo: Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.

Sophie. Cependant j'avois baissé mon visage sur ses genoux, et je mouillois son tablier de mes larmes. Alors la Bonne rentra : je me lève ; je cours à elle ; je l'interroge : je reviens à Sophie ; je la conjure ; elle s'obstine au silence. Le désespoir s'empare de moi ; je marche dans la chambre sans savoir ce que je fais ; je m'écrie douloureusement : c'est fait de moi ; Sophie, vous voulez nous quitter, c'est fait de moi ! A ces mots ses pleurs redoublent, et elle retombe sur sa table comme je l'avois trouvée : la lueur pâle et sombre d'une petite lampe éclairoit cette scene de douleur qui a duré toute la nuit. A l'heure que le travail est censé m'appeler je suis sorti ; et je me retirois ici accablé de peine....

LE PERE DE FAMILLE.

Tu ne pensois pas à la mienne.

SAINT-ALBIN.

Mon pere !

LE PERE DE FAMILLE.

Que voulez-vous ? qu'espérez-vous ?

SAINT-ALBIN.

Que vous mettrez le comble à tout ce que vous avez fait pour moi depuis que je suis ; que vous verrez Sophie, que vous lui parlerez ; que...

LE PERE DE FAMILLE.

Jeune insensé !... Et savez-vous qui elle est ?

SAINT-ALBIN.

C'est là son secret ; mais ses mœurs, ses senti-

mens, ses discours, n'ont rien de conforme à sa condition présente; un autre état perce à travers la pauvreté de son vêtement: tout la trahit, jusqu'à je ne sais quelle fierté qu'on lui a inspirée, et qui la rend impénétrable sur son état... Si vous voyiez son ingénuité, sa douceur, sa modestie... Vous vous souvenez bien de ma mere... Vous soupirez; eh bien! c'est-elle. Mon pere, voyez la; et si votre fils vous a dit un mot...

LE PERE DE FAMILLE.

Et cette femme chez qui elle est ne vous en a rien appris?

SAINT-ALBIN.

Hélas! elle est aussi réservée que Sophie. Ce que j'en ai pu tirer, c'est que cette jeune personne est venue de province implorer l'assistance d'un parent qui n'a voulu ni la voir ni la secourir: j'ai profité de cette confidence pour adoucir sa misere sans offenser sa délicatesse; je fais du bien à ce que j'aime, et il n'y a que moi qui le sache.

LE PERE DE FAMILLE.

Avez-vous dit que vous aimiez?

SAINT-ALBIN, *avec vivacité.*

Moi, mon pere?... je n'ai pas même entrevu dans l'avenir le moment où je l'oserois.

LE PERE DE FAMILLE.

Vous ne vous croyez donc pas aimé?

SAINT-ALBIN.

Pardonnez-moi... Hélas! quelquefois je l'ai cru...

Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.

Da la sua sponda ove confina il vano,
Appiè de l' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

L'Angel che venne in terra col decreto
De la molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*:
Perchè quivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,
*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.

Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,

Un' altra storia ne la roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse a gli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceá dicer l'un No, l'altro Si canta.

Similemente al fummo de gl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
E al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato l' umile Salmista,
E più e men che re era 'n quel caso.

Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che di retro a Micól mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio a la sua gran vittoria:

E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie ne l' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' i' torni, ed ella: signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:

Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A' te che fia, se 'l tuo metti in obblio?

Ond' egli: or ti conforta: che conviene
Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno a gli alti gradi.

Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.

I' cominciai: maestro, quel ch' i' veggio
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian miseri lassi,
Che de la vista de la mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola a la giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver' è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

## CANTO UNDECIMO.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di là su tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potém da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto,

Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c' hanno al voler buona radice?

Ben si dee Loro atar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire a le stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate che men' erto cala;

Che questi che vien meco, per io 'ncarco
De la carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.

Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:

Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

E s' i' non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:

Cotesti ch' ancor vivo, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre,

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fè, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio sì soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti:

Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor ( non questi che parlava )
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:

E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava:

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?

Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
De l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.

O vanagloria de l' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta da l' etati grosse!

Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria de la lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è 'l mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;

Pria che passin mill'anni? ch' è più corto
Spazio a l' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;

Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce de la terra acerba.

Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani,
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal monèta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo de la vita,
Là giù dimora, e qua su non ascende,

Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:

Egli per trar l' amico suo di pena
Che sostenea ne la prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuq' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera gli tolse quei confini.

## CANTO DUODECIMO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:

Dritto sì, com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.

I' m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam com' eravam leggieri,

Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà per alleggiar la via
Veder lo letto de le piume tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria:

Onde li molte volte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a' pii dà de le calcagne:

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer da l' altra parte,
Grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza ragna trista in su gli stracci
De l'opera che mal per te si fè.

O Roboan, già non par che minacci
Quivi 'l tuo segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi 'l lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fè Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.

Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

I' era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella;
Bianco vestita, e ne la faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

e braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente ormai si sale.

A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga:

Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta da l'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgend'ivi le nostre persone,
*Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Da l'infernali! che quivi per canti
S'entra, e là giù per lamenti feroci.

Già montavám su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:

Ond'io: maestro, di, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:

Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca e trova e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita de la destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel da le chiavi a me sovra le tempie:

A che guardando il mio duca sorrise.

## CANTO DECIMOTERZO.

Noi eravamo al sommo de la scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:

Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color de la petraja.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:

Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:

Tu scaldi 'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.

Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravám noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta:

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando,
*Vinum non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un'altra, I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai: ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.

Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa de la 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol' esser del contrario suono:
Credo che l'udirai per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardámi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:

Che quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti da la ripa eran sofferti:

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la vista che non meno agogna:

E come a gli orbi non approda 'l sole,
Così a l'ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole,

Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo mûto:
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve e arguto.

Virgilio mi venia da quella banda
De la cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

Da l'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume,

Ditemi, che mi fia grazioso e caro
S'anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'i' l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come:
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.

I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
Odi, se fui com'i' ti dico folle:
Già discendendo l'arco de' mie' anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle ,
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:

Tanto ch'i' leva 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
De la mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'i' credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura ond'è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.

Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Qua sù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch'è meco, e non fa motto:

E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:
Però col prego tuo qualor mi giova:

E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:

Ma più vi metteranno gli ammiragli.

## CANTO DECIMOQUARTO.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?

Non so chi sia: ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:

Così duo spirti l'uno a l'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta

Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar de la tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.

Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa de l'orribili cose?

E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:

Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal'uso che gli fruga:

Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator de la misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso:

Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occúpi.

Nè lascerò di dir perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.

I' veggio tuo nipote che diventa
Cacciatore di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva:
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Ne la stato primajo non si rinselva.

Com' a l'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni:

Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.

Lo dir de l'una, e de l'altra la vista
Mi fè voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.

Perchè lo spirto che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto o divieto?

Questi è Rinier: quest'è 'l pregio e l'onore
De la casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo.

Che dentro a questi termini è ripieno
Di velenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette vosco:

Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l'una gente e l'altra è diretata.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
Lor sen' girà: ma non però, che puro
Già mai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapavám che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggía come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tornar che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor per istringermi al poeta
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta:
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
De l'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno o richiamo.

Chiámavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira:

Onde vi batte chi tutto discerne.

## CANTO DECIMOQUINTO.

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza,
E 'l principio del dì par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;

Quando io sentì' a me gravar la fronte
A lo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:

Ond'io levai le mani in ver la cima
De le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.

Come quando da l'acqua o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si disparte,
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?

Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia

Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo a l'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto

Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.

Lo mio maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava andando
Prode acquistar ne le parole sue:

E drizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende perchè men sen'piagna.

Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:

Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio ne la mente aduno:

Com'esser puote ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure a le cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che là su è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.

E quanta gente più là su s'intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno a l'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com' io voleva dicer: tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

E una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:

E dir: se tu se' sire de la villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite

Risponder lei con viso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Martira martira:

E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma de gli occhi facea sempre al ciel porte;

Orando a l'alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori
A le cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mío, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore a l'acque de la pace
Che da l'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavám per lo vespero attenti
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

100686

## CANTO DECIMOSESTO.

Bujo d'inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:

Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Sì come cieco va dietro a tua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.

I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnél di Dio che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io. ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: o creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.

I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece:

Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.

Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Ne la sentenzia tua che mi fa certo
Qui e altrove quello ov' io l' accoppio.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel cielo uno e un qua giù la pone.

Alto sospir che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia:

E libero voler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene inpria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver che discernesse
De la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:

Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga:
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.

O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di', ch'è rimaso de la gente spenta
In rimprovero del secol selvaggio?

El tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

Vedi l'albór che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L'Angelo è ivi prima ch' egli paja:

Così parlò, e più non volle udirmi.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

Ricorditi lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe:

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:

E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro usci' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi 'muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.

De l' empiezza di lei che mutò forma
Ne l' uccel che a cantar più si diletta,
Ne l' immagine mia apparve l' orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

Poi piovve dentro a l' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Ne la sua vista, e cotal si moría:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.

E come questa immagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua, sotto qual si féo:

Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva, O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;

Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai che quel ch' è in nostr' uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse, Qui si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.

Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede:

Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
*Pacifici*, che son sanza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue
Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa de le gambe posta in tregue.

Noi eravám dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' a la piaggia arriva:

Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:

Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.

Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora,

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può da la salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Da l' odio proprio son le cose tute;

E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per se stante alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere grazia onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa de la vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto
Si piange: or vo' che tu de l'altro intende
Che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.

Altro ben' è che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:

L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi,

## CANTO DECIMOTTAVO.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Ne la mia vista s' io parea contento:

Ed io cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.

Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond' io: maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.

Drizza, disse, ver me l' acute luci
De lo 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura:

Così l'animo preso entra 'n desire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade a la gente ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera,

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;

Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.

Ogni forma sustanzial che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,

La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra mache per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:

Però là onde vegna lo 'ntelletto
De le prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,

Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E de l'assenso de' tener la soglia.

Quest'è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente s'a parlar ten' prende.

La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda.

E correa contra 'l ciel per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:

Perch'io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta,

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quei ch'io vidi dî color venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca,

Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,

Maria corse con fretta a la montagna,
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, poi corse in Ispagna.

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:

Questi che vive ( e certo io non vi bugio )
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio:

Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui abate in San Zeno di Verona
Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa:

Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E de la mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua: vedine due
A l'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicèn, Prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse
Fino a la fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita sanza glória offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E 'l pensamento in sogno trasmutai.

## CANTO DECIMONONO.

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo de la Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno:

Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi a l'alba
Surger per via che poco le sta bruna:

Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le mani mouche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così colorava,

Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avre' mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacer a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e quasi meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai: e tutti eran già pieni
De l'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo a le reni.

Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,

Quando i' udi': venite, qui si varca;
Parlate in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte che parèn di cigno,
Volsemi in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi, e ventilonne,
*Qui lugent*, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l'Angel sormontati.

Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision ch'a se mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira,

Tal mi' fec' io: e tal, quando si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai 'nfino ove 'l cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.

*Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentia di lor con sì 'alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, i cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi:

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dianzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:

E volsi gli occhi a gli occhi al signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:

Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
*Scias, quod ego fui successor Petri.*

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potèsi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or come vedi qui ne son punita.

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion de l'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso a le cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e ne le man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse
Solo ascoltando del mio riverire,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

Vattene omai, non vo' che più t' arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:

E questa sola m' è di là rimasa.

## CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna,
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi de l' acqua non sazia la spugna.

Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:

Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.

Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

Noi andavàm co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento a l' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:

E per ventura udi', Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.

E seguitar, Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi, O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.

Esso parlava ancor de la larghezza
Che fece Niccolao a le pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

I' fui radice de la mala pianta
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.

Trovàmi stretto ne le mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,

Ch' a la corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provènzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.

Tempo veggh' io non molto dopo ancòi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia:

Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e pattegiarne
Come fan li corsar d' altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne
Poi c' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura de la propria carne?

Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo era catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
De lo Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;

Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua de l' oro ghiotta:

E la miseria de l' avaro Mida,
Che seguì a la sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira.

Polinestor, ch' ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l'un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravám partiti già da esso,
E brigaváin di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso;

Quand' io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gèlo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro in ver di me si feo,
Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.

*Gloria in excelsis* tutti *Deo*
D'cean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.

Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési:

Poi ripigliammo nostro cammin santo
Guardando l'ombre che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fè desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:

Così m'andava timido e pensoso.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

La sete natural che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samnaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi a la giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n vïa,
Già surto fuor de la sepulcral buca,

Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.

Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace,
Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface:

Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che mi rilega ne l' eterno esilio.

Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' Angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.

Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila:

L' anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia:

Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d' usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.

Perchè non pioggia non grando non neve,
Non rugiada non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

Nuvole spesse non pajon nè rade,
Nè corruscar nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

Seco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai:
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, qua su non tremò mai:

Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

De la mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto e li pii
Spirti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.

Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', ne le parole tue mi cappia.

Nel tempo che 'l buon Tito con l'ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;

Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar de la divina fiamma
Onde sono allumati più di mille:

De l'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Volse Virgilio a me queste parole;
Con viso, che tacendo dicea Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole:

Che riso e pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci:

Io pur sorrisi come l'uom ch' ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Ne gli occhi ove 'l sembiante più si ficca.

E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso:

Dì, il mio maestro, e non avea paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' i' fei:
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar de gli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli disse: frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender de l'amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l'ombre come cosa salda.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

E quei c' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:

Ed io più lieve che per l' altre foci
M' andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde da l' ora che tra noi discese
Nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè palese,

Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi: e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

Come potéo trovar dentro al suo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu chiame
Crucciato quasi a l' umana natura,

Perchè non reggi tu, o sacra fame
De l' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentieri le giostre grame.

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come de gli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo e ne gli stremi!

E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi
De la doppia tristizia di Jocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone dotte:

Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
De la vera credenza seminata
Per li messaggi de l' eterno regno:

E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi;

Lungamente mostrando Paganesmo:
E questa tiepidezza il quatto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo:

Tu dunque che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,

Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte
C'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le gentî tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.

Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temò,
Drizzando pure in su l'ardente corno,

Quando 'l mio duca: io credo ch'a lo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte, come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea da l'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo poeti a l'alber s'appressaro:
E una voce per entro le fronde
Gridò, Di questo cibo avrete caro:

Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'a la sua boeca, ch'or per voi risponde:

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.

Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fè savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel diserto:
Perch'egli è glorioso e tanto grande,

Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro a l'uccellin sua vita perde:

Lo più che padre mi dicea, Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.

I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi che parlavan sie,
Che l'andar mi facén di nullo costo:

Ed ecco piangere, e cantar s'udie,
*Labia mea, Domine*, per modo
Tal che diletto e doglia partorie.

O dolce padre, che è quel ch'i' odo?
Comincia' io, ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:

Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.

Ne gli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida ne la faccia, e tanto scema,
Che da l'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando, Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parén l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso de gli uomini legge o *m*"o,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Si governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:

Ed ecco del profondo de la testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma ne la voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza a la cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere a l'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia.

Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.

Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: de l'eterno consiglio
Cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo,
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:

Che quella voglia a l'arbore ci mena
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

Come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha de gli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che, tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta.

Che la barbagia di Sardigna assai
Ne le femmine sue è più pudica,
Che la barbagia dov'io la lasciai.

O doloe frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Che se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.

Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:

E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri morti
Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice:
E additálo; e quest'altr' è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da se la sgombra.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.

E l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse de gli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.

Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: ella sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Ne l' alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi ( e mostrò col dito ) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno;

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin da la Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
De la giustizia che sì gli pilucca.

O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.

Ma dì, s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
*Donne, ch' avete intelletto d' amore.*

Ed io a lui: io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che de le nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più da l' uno a l' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente che li era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l' uom che di trottar è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen' veniva
Dicendo, Quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant' io mi viva.
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima a la riva.

Perocchè 'l luogo u' fui a vïver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' ha te ha chiar
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,

Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in láci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani

Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:

Sì tra le frasche non so che diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristetti
Oltre andavám dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti:

E de gli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madián discese i colli.

Sì accostati a l' un de' due vivagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite già da miseri guadagni.

Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi:
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com' i' vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su; qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale annunciatrice de gli albóri
L' aura di Maggio muovesi, e olezza
Tutta impregnata da l' erba e da' fiori,

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben senti' muover la piuma
Che fè sentir d' ambrosia l' orezza:

E senti' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,

Esuriendo sempre quanto è giusto.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio.

Perchè come fa l' uom che non s'affigge,
Ma vassi a la via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino a l' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

Non lasciò per l' andar che fosse ratto
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro,

E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator de le tue piage:

Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu díe.

Sangue perfetto che mai non si beve
Da l' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informative, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sov' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:

E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fè gestare.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva:

Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante

Sì, che per sua dottrina fè disgiunto
Da l' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto,

Apri a la verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirto nuovo di virtù repleto,

Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive, e sente, e se in se rigira.

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto a l'umor che da la vite cola,

E quando Lachesís non ha più lino,
Solvesi da la carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:

L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l' una de le rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo là la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così, e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand' è ben piorno
Per l'altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

E simigliante poi a la fiamella
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue a lo spirto sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino a la veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggon li disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.

E già venuto a l'ultima tortura
S'era per noi, e volto a la man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere a gli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.

*Summae Deus clementiae*, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fè caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo anche gridavano: al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre che sì per l'orlo uno innanzi altro
Ce n'andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva: guarda, giovi, ch' io ti scaltro.

Feriami 'l sole in su l'omero destro;
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.

Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo o Etiópo.

Dinne, com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro da la rete.

Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;

Che per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:

Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via o lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s'affatica,

La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l'altra: ne la vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru ch' a le montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l' arene
Queste del gel, quelle del sole schife;

L' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
E tornan lagrimando a' primi canti
E al gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me come davanti
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son quí meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donn' è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri tergi?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche
Lo qual ne gli alti cor tosto s'attuta;

Beato te, che de le nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.

La gente che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s'intese:

Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se com' hai udito,
E ajutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu Ermafrodito.
Ma perchè non servammo umana legge
Seguendo come bestie l'appetito,

In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.

## SCENE III.

SAINT-ALBIN, CÉCILE, GERMEUIL, MADEMOISELLE CLAIRET.

MADEMOISELLE CLAIRET, *se montre sur le fond, et leur crie:*

Le Commandeur est rentré.

GERMEUIL.

Le Commandeur sait tout.

CÉCILE ET SAINT-ALBIN, *avec effroi.*

Le Commandeur sait tout!

GERMEUIL.

Cette femme a pénétré, elle a reconnu Deschamps : les menaces du Commandeur ont intimidé celui-ci, et il a tout dit.

CÉCILE.

Ah! ciel!

SAINT-ALBIN.

Que vais-je devenir?

CÉCILE.

Que dira mon pere?

GERMEUIL.

Le tems presse; il ne s'agit pas de se plaindre: si nous n'avons pu ni écarter ni prévenir le coup qui nous menace, du moins qu'il nous trouve rassemblés et prêts à le recevoir.

CÉCILE.

Ah! Germeuil, qu'avez-vous fait?

GERMEUIL.

Ne suis-je pas assez malheureux?

MADEMOISELLE CLAIRET, *traverse la scene, et leur crie:*

Voici le Commandeur. (*elle sort.*)

GERMEUIL.

Il faut nous retirer.

CÉCILE.

Non, j'attendrai mon pere.

SAINT-ALBIN.

Ciel! qu'allez-vous faire?

GERMEUIL.

Allons, mon ami.

SAINT-ALBIN.

Allons sauver Sophie.

CÉCILE.

Vous me laissez?

## SCENE IV.

CÉCILE, *va, vient, et dit:*

Je ne sais que devenir... (*elle se tourne vers le fond de la salle, et crie:*) Germeuil... Saint-Albin... O mon pere! que vous répondrai-je?... que dirai-je à mon oncle?... Mais le voici.... prenons mon

ouvrage... cela me dispensera du moins de le regarder.

## SCENE V.

CÉCILE, LE COMMANDEUR, MADEMOISELLE CLAIRET.

(*Le Commandeur entre poursuivant mademoiselle Clairet, qui entre dans le salon et lui ferme la porte au nez.*)

LE COMMANDEUR.

Ma niece, tu as là une femme-de-chambre bien alerte... on ne sauroit faire un pas sans la rencontrer. Mais te voilà, toi, bien reveuse et bien délaissée... il me semble que tout commence à se rasseoir ici.

CÉCILE, *en bégayant.*

Oui.... je crois.... que.... ah!

LE COMMANDEUR, *appuyé sur sa canne et debout devant elle.*

La voix et les mains te tremblent.... c'est une cruelle chose que le trouble... Ton frere me paroît un peu remis.... Voilà comme ils sont tous: d'abord c'est un désespoir où il ne s'agit de rien moins que de se noyer ou se pendre; tournez la main, pist, ce n'est plus cela.... Je me trompe

fort, ou il n'en seroit pas de même de toi; si ton cœur se prend une fois, cela durera.

CÉCILE, *parlant à son ouvrage.*

Encore!

LE COMMANDEUR, *ironiquement.*

Ton ouvrage va mal.

CÉCILE, *tristement.*

Fort mal.

LE COMMANDEUR.

Comment Germeuil et ton frere sont-ils maintenant?... assez bien, ce me semble?... Cela s'est apparemment éclairci: tout s'éclaircit à la fin; et puis on est si honteux de s'être mal conduit!... Tu ne sais pas cela, toi qui as toujours été si réservée, si circonspecte.

CÉCILE, *à part.*

Je n'y tiens plus. (*elle se leve.*) J'entends, je crois, mon pere.

LE COMMANDEUR.

Non, tu n'entends rien.... C'est un étrange homme que ton pere: toujours occupé sans savoir de quoi; personne comme lui n'a le talent de regarder et de ne rien voir.... Mais revenons à l'ami Germeuil.... quand tu n'es pas avec lui tu n'es pas trop fâchée qu'on t'en parle.... Je n'ai pas changé d'avis sur son compte au moins.

CÉCILE.

Mon oncle.

LE COMMANDEUR.

Ni toi non plus, n'est-ce pas?... Je lui découvre tous les jours quelque qualité, et je ne l'ai jamais si bien connu.... c'est un garçon surprenant.... (*Cécile se leve encore.*) Mais tu es bien pressée.

CÉCILE.

Il est vrai.

LE COMMANDEUR.

Qu'as-tu? qui t'appelle?

CÉCILE.

J'attendois mon pere; il tarde à venir, et j'en suis inquiete.

## SCENE VI.

LE COMMANDEUR.

Inquiete: je te conseille de l'être; tu ne sais pas ce qui t'attend.... tu auras beau pleurer, gémir, soupirer; il faudra se séparer de l'ami Germeuil.... un ou deux ans de couvent seulement.... Mais le bon homme ne vient point....

## SCENE VII.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, MADEMOISELLE CLAIRET.

LE COMMANDEUR, *voyant entrer le Pere de famille.*

Ah! le voici: arrivez donc; arrivez donc.

(*Mlle Clairet entr'ouvre la porte du salon, passe la tête, et écoute.*)

LE PERE DE FAMILLE.

Et qu'avez-vous de si pressé à me dire?

LE COMMANDEUR.

Vous l'allez savoir.... mais attendez un moment. (*il s'avance doucement vers le fond de la salle et dit à la femme-de-chambre qu'il surprend au guet:*) Mademoiselle, approchez; ne vous gênez pas; vous entendrez mieux.

(*Mlle Clairet se retire et pousse la porte.*)

## SCENE VIII.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR.

LE PERE DE FAMILLE.

Qu'est-ce qu'il y a? à qui parlez-vous?

LE COMMANDEUR.

Je parle à la femme-de-chambre de votre fille, qui nous écoute.

LE PERE DE FAMILLE.

Voilà l'effet de la méfiance que vous avez semée entre vous et mes enfans : vous les avez éloignés de moi, et vous les avez mis en société avec leurs gens.

LE COMMANDEUR.

Non, mon frere; ce n'est pas moi qui les ai éloignés de vous, c'est la crainte que leurs démarches ne fussent éclairées de trop près. S'ils sont, pour parler comme vous, en société avec leurs gens, c'est par le besoin qu'ils ont eu de quelqu'un qui les servît dans leur mauvaise conduite: entendez-vous, mon frere?.. Vous ne savez pas ce qui se passe autour de vous: tandis que vous dormez dans une sécurité qui n'a point d'exemple, ou que vous vous abandonnez à une tristesse inutile, le désordre s'est établi dans votre maison; il a gagné de toutes parts, et les valets, et les enfans, et leurs entours.... Il n'y eut jamais ici de subordination; il n'y a plus ni décence, ni mœurs.

LE PERE DE FAMILLE.

Ni mœurs!

LE COMMANDEUR.

Ni mœurs.

LE PERE DE FAMILLE.

Monsieur le Commandeur, expliquez-vous.

LE COMMANDEUR.

Du caractere foible dont vous êtes je n'espere

pas que vous en concevrez le ressentiment vif et profond qui conviendroit à un pere : n'importe; j'aurai fait ce que j'ai dû, et les suites en retomberont sur vous seul.

LE PERE DE FAMILLE.

Vous m'effrayez: qu'est-ce donc qu'ils ont fait?

LE COMMANDEUR.

Ce qu'ils ont fait? de belles choses : écoutez, écoutez.

LE PERE DE FAMILLE.

J'attends.

LE COMMANDEUR.

Cette petite fille dont vous êtes si fort en peine...

LE PERE DE FAMILLE.

Eh bien?

LE COMMANDEUR.

Où croyez-vous qu'elle soit?

LE PERE DE FAMILLE.

Je ne sais.

LE COMMANDEUR.

Vous ne savez?... sachez donc qu'elle est chez vous.

LE PERE DE FAMILLE.

Chez moi!

LE COMMANDEUR.

Chez vous; oui, chez vous.... Et qui croyez-vous qui l'y ait introduite?

LE PERE DE FAMILLE.

Germeuil?

LE COMMANDEUR.

Et celle qui l'a reçue?

LE PERE DE FAMILLE.

Mon frere, arrêtez.... Cécile.... ma fille?....

LE COMMANDEUR.

Oui, Cécile; oui, votre fille a reçu chez elle la maîtresse de son frere. Cela est honnête; qu'en pensez-vous?

LE PERE DE FAMILLE.

Ah!

LE COMMANDEUR.

Ce Germeuil reconnoît d'une étrange maniere les obligations qu'il vous a.

LE PERE DE FAMILLE.

Ah! Cécile, Cécile, où sont les principes que vous a inspirés votre mère?

LE COMMANDEUR.

La maîtresse de votre fils chez vous, dans l'appartement de votre fille! Jugez, jugez.

LE PERE DE FAMILLE.

Ah! Germeuil.... ah! mon fils.... que je suis malheureux! quel sera le reste de ma vie? qui adoucira les peines de mes dernieres années? qui me consolera?

LE COMMANDEUR.

Quand je vous disois: « Veillez sur votre fille; « votre fils se dérange; vous avez chez vous un « coquin », j'étois un homme dur, méchant, importun.

LE PERE DE FAMILLE.

J'en mourrai; j'en mourrai. Et qui chercherai-je autour de moi?... ah! ciel!... ah! ciel!

LE COMMANDEUR.

Vous avez négligé mes conseils, vous en avez ri.

LE PERE DE FAMILLE.

Non, mes enfans ne sont pas tombés dans les égaremens que vous leur reprochez; ils sont innocens: je ne croirai point qu'ils se soient avilis, qu'ils m'aient oublié jusque-là.... Saint-Albin!... Cécile!... Germeuil!... où sont-ils?... S'ils peuvent vivre sans moi, je ne peux vivre sans eux.... J'ai voulu les quitter.... moi, les quitter!... Qu'ils viennent.... qu'ils viennent tous se jeter à mes pieds!

LE COMMANDEUR.

Homme pusillanime, n'avez-vous point de honte?

LE PERE DE FAMILLE.

Qu'ils viennent!... qu'ils s'accusent!... qu'ils se repentent!...

LE COMMANDEUR.

Non, je voudrois qu'ils fussent cachés quelque part et qu'ils vous entendissent.

LE PERE DE FAMILLE.

Et qu'entendroient-ils qu'ils ne sachent?

LE COMMANDEUR.

Et dont ils n'abusent.

LE PERE DE FAMILLE.

Il faut que je les voie et que je leur pardonne, ou que je les haïsse....

LE COMMANDEUR.

Eh bien! voyez-les, pardonnez-leur, aimez-les, et qu'ils soient à jamais votre tourment et votre honte: je m'en irai si loin que je n'entendrai parler ni d'eux ni de vous.

## SCENE IX.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, MADAME HEBERT, M. LE BON, DESCHAMPS.

LE COMMANDEUR, *appercevant madame Hébert.*

Femme maudite! (*à Deschamps.*) Et toi, coquin, que fais-tu ici?

MADAME HÉBERT, M. LE BON et DESCHAMPS, *au Commandeur.*

Monsieur.

LE COMMANDEUR, *à madame Hébert.*

Que venez-vous chercher? retournez-vous-en: je sais ce que je vous ai promis, et je vous tiendrai parole.

MADAME HÉBERT.

Monsieur.... vous voyez ma joie.... Sophie....

LE COMMANDEUR.

Allez, vous dis-je.

M. LE BON.

Monsieur, monsieur, écoutez-la.

MADAME HÉBERT.

Ma Sophie.... mon enfant.... n'est pas ce qu'on pense.... M. le Bon.... parlez.... je ne puis.

LE COMMANDEUR, *à M. le Bon.*

Est-ce que vous ne connoissez pas ces femmes-là, et les contes qu'elles savent faire?... M. le Bon, à votre âge vous donnez là-dedans?

MADAME HÉBERT, *au Pere de famille.*

Monsieur, elle est chez vous.

LE PERE DE FAMILLE, *à part et douloureusement.*

Il est donc vrai!

MADAME HÉBERT.

Je ne demande pas qu'on m'en croie.... qu'on la fasse venir.

LE COMMANDEUR.

Ce sera quelque parente de ce Germeuil.

(*ici on entend au dedans du bruit, du tumulte, des cris confus.*)

LE PERE DE FAMILLE.

J'entends du bruit.

LE COMMANDEUR.

Ce n'est rien.

## SCENE X.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, SAINT-ALBIN, GERMEUIL, CECILE, SOPHIE, MADAME HEBERT, M. LE BON, MADEMOISELLE CLAIRET, DESCHAMPS, PHILIPPE, UN EXEMPT, DES DOMESTIQUES.

CÉCILE, *au dedans.*

Philippe, Philippe, appelez mon pere.

LE PERE DE FAMILLE.

C'est la voix de ma fille.

MADAME HÉBERT, *au Pere de famille.*

Monsieur, faites venir mon enfant.

SAINT-ALBIN, *au dedans.*

N'approchez pas; sur votre vie, n'approchez pas.

MADAME HÉBERT et M. LE BON, *au Pere de famille.*

Monsieur, accourez.

LE COMMANDEUR, *au Pere de famille.*

Ce n'est rien, vous dis-je.

MADEMOISELLE CLAIRET, *effrayée, au Pere de famille.*

Des épées, un exempt, des gardes. Monsieur, accourez, si vous ne voulez pas qu'il arrive malheur.

(*Saint-Albin, Germeuil, Cécile, Sophie, l'Exempt et Philippe entrent en tumulte; Saint-Albin a l'épée tirée, et Germeuil le retient.*)

CÉCILE, *entre en criant, et se jetant aux pieds de son pere.*

Mon pere!

SOPHIE, *en courant vers le Pere de famille, et en criant:*

Monsieur!

LE COMMANDEUR, *à l'Exempt, en criant:*

Monsieur l'Exempt, faites votre devoir.

SOPHIE ET MADAME HÉBERT, *en s'adressant au Pere de famille, et la premiere en se jetant à ses genoux.*

Monsieur!

SAINT-ALBIN, *toujours retenu par Germeuil.*

Auparavant il faut m'ôter la vie. Germeuil, laissez-moi.

LE PERE DE FAMILLE, *à l'Exempt.*

Arrêtez.

M. LE BON ET MADAME HÉBERT, *au Commandeur, en tournant de son côté Sophie qui est toujours à genoux.*

Monsieur, regardez-la.

LE COMMANDEUR, *à l'Exempt, sans la regarder.*

Faites votre devoir, vous dis-je.

SAINT-ALBIN, *en criant.*

Arrêtez.

MADAME HÉBERT ET M. LE BON, *en criant au Commandeur et en même tems que S.-Albin.*

Regardez-la.

SOPHIE, *en s'adressant au Commandeur.*

Monsieur.

LE COMMANDEUR, *se retourne, la regarde, et s'écrie stupéfait.*

Que vois-je?

MADAME HÉBERT ET M. LE BON.

Oui, monsieur, c'est elle, c'est votre niece.

SAINT-ALBIN, CÉCILE, GERMEUIL, MADEMOISELLE CLAIRET.

Sophie, la niece du Commandeur!

SOPHIE, *toujours à genoux, au Commandeur.*

Mon cher oncle.

LE COMMANDEUR, *brusquement.*

Que faites-vous ici?

SOPHIE, *tremblante.*

Ne me perdez pas.

LE COMMANDEUR.

Que ne restiez-vous dans votre province? pourquoi n'y pas retourner quand je vous l'ai fait dire?

SOPHIE.

Mon cher oncle, je m'en irai; je m'en retournerai: ne me perdez pas.

LE PERE DE FAMILLE, *à Sophie.*

Venez, mon enfant; levez-vous.

CÉCILE, *toujours à genoux aux pieds de son pere.*

Mon pere, ne condamnez pas votre fille sans l'entendre; malgré les apparences Cécile n'est

point coupable; elle n'a pu ni délibérer ni vous consulter.

LE PERE DE FAMILLE, *d'un air un peu sévere, mais touché.*

Ma fille, vous êtes tombée dans une grande imprudence.

CÉCILE.

Mon pere.

LE PERE DE FAMILLE, *avec tendresse.*

Levez-vous.

SAINT-ALBIN.

Mon pere, vous pleurez.

LE PERE DE FAMILLE.

C'est sur vous, c'est sur votre sœur. Mes enfans, pourquoi m'avez-vous négligé? voyez, vous n'avez pu vous éloigner de moi sans vous égarer.

SAINT-ALBIN ET CÉCILE, *en lui baisant les mains.*

Ah! mon pere.

LE PERE DE FAMILLE, *après avoir essuyé ses larmes, prend un air d'autorité, et dit au Commandeur qui paroît confondu.*

Monsieur le Commandeur, vous avez oublié que vous étiez chez moi.

L'EXEMPT, *au Pere de famille, montrant le Commandeur.*

Est-ce que monsieur n'est pas le maître de la maison?

LE PERE DE FAMILLE, *à l'Exempt.*

C'est ce que vous auriez dû savoir avant que d'y entrer. Allez, monsieur, je réponds de tout.

(*l'Exempt sort.*)

## SCENE XI.

LE PERE DE FAMILLE, LE COMMANDEUR, SAINT-ALBIN, GERMEUIL, CÉCILE, SOPHIE, ET LES DOMESTIQUES DE LA MAISON.

SAINT-ALBIN.

Mon pere.

LE PERE DE FAMILLE, *avec tendresse.*

Je t'entends.

SAINT-ALBIN, *en présentant Sophie au Commandeur.*

Mon oncle.

SOPHIE, *au Commandeur qui se détourne d'elle.*

Ne repoussez pas l'enfant de votre frere.

LE PERE DE FAMILLE, *au Commandeur en montrant Sophie.*

Voyez-la; où sont les parens qui n'en fussent vains ?

LE COMMANDEUR.

Elle n'a rien, je vous en avertis.

SAINT-ALBIN.

Elle a tout.

LE PERE DE FAMILLE.

Ils s'aiment.

LE COMMANDEUR, *au Pere de famille.*

Vous la voulez pour votre fille?

LE PERE DE FAMILLE.

Ils s'aiment.

LE COMMANDEUR, *à Saint-Albin.*

Tu la veux pour ta femme?

SAINT-ALBIN.

Si je la veux!

LE COMMANDEUR.

Aie-la, j'y consens; aussi-bien je n'y consentirois pas qu'il n'en seroit ni plus ni moins...

SAINT-ALBIN, *à Sophie.*

Ah! Sophie, nous ne serons plus séparés!

LE COMMANDEUR, *au Pere de famille.*

Mais c'est à une condition.

LE PERE DE FAMILLE.

Mon frere, grace entiere; point de condition.

LE COMMANDEUR.

Non; il faut que vous me fassiez justice de votre fille et de cet homme-là.

SAINT-ALBIN.

Justice! et de quoi? qu'ont-ils fait? Mon pere, c'est à vous-même que j'en appelle: c'est lui qui vous a conservé votre fils... sans lui vous n'en auriez plus. Qu'allois-je devenir? c'est lui qui m'a conservé Sophie... Menacée par moi, menacée par mon

oncle, c'est Germeuil, c'est ma sœur, qui l'ont sauvée... Ils n'avoient qu'un instant... elle n'avoit qu'un asyle... ils l'ont dérobée à ma violence... les punirez-vous de ma faute? Cécile, venez; il faut fléchir le meilleur des peres.

(*il amene sa sœur aux pieds de son pere et s'y jette avec elle.*)

LE PERE DE FAMILLE.

Ma fille, je vous ai pardonné; que me demandez-vous?

SAINT-ALBIN.

Assurer pour jamais son bonheur, le mien et le vôtre. Cécile... Germeuil... ils s'aiment, ils s'adorent... Mon pere, livrez-vous à toute votre bonté; que ce jour soit le plus beau jour de notre vie. (*il court à Germeuil; il appelle Sophie.*) Germeuil, Sophie... allons tous nous jeter aux pieds de mon pere.

SOPHIE, *se jetant aussi aux pieds du Pere de famille, dont elle ne quitte guere les mains le reste de la scene.*

Monsieur.

LE PERE DE FAMILLE, *se penchant sur eux, et les relevant.*

Mes enfans... mes enfans... Cécile, vous aimez Germeuil.

LE COMMANDEUR.

Et ne vous en ai-je pas averti?

CÉCILE.

Mon pere, pardonnez-moi.

LE PERE DE FAMILLE.

Pourquoi me l'avoir celé? mes enfans, vous ne connoissez pas votre pere... Germeuil, approchez; vos réserves m'ont affligé; mais je vous ai regardé de tout tems comme mon second fils: je vous avois destiné ma fille; qu'elle soit avec vous la plus heureuse des femmes.

GERMEUIL, *baisant la main du Pere de famille.*

Ah! monsieur.

LE COMMANDEUR.

Fort bien! voilà le comble: j'ai vu arriver de loin cette extravagance; mais il étoit dit qu'elle se feroit malgré moi; et Dieu merci la voilà faite. Soyons tous bien joyeux; nous ne nous reverrons plus.

LE PERE DE FAMILLE.

Vous vous trompez, monsieur le Commandeur.

SAINT-ALBIN.

Mon oncle.

LE COMMANDEUR.

Retire-toi. Je voue à ta sœur la haine la mieux conditionnée; et toi tu aurois cent enfans, que je n'en nommerois pas un. Adieu. (*il sort.*)

## SCENE XII.

TOUTE LA MAISON, *excepté le Commandeur.*

LE PERE DE FAMILLE.

Allons, mes enfans, voyons qui de nous saura le mieux réparer les peines qu'il a causées. Approchez, mes enfans... venez, Germeuil... venez, Sophie. (*il unit ses quatre enfans, et dit:*) Le jour qui vous unira sera le jour le plus solennel de votre vie; puisse-t-il être aussi le plus fortuné!... Allons, mes enfans... Oh! qu'il est cruel... qu'il est doux d'être pere!

(*En sortant de la salle le Pere de famille conduit ses deux filles; Saint-Albin a les bras jetés autour de son ami Germeuil; M. le Bon donne la main à madame Hébert; le reste suit en confusion; et tous marquent le transport de la joie.*)

FIN DU PERE DE FAMILLE.

# EXAMEN

## DU PERE DE FAMILLE.

Quoique nous ayons l'habitude d'imprimer chaque piece telle que l'auteur l'a faite, et sans tenir compte des changemens que les acteurs croient nécessaires pour la jouer, nous devons prévenir nos lecteurs que nous n'avons pas suivi cet usage pour le Pere de famille, un drame en prose n'ayant pas de plus grand mérite que celui qu'il tire de la représentation. Au reste entre la piece faite par l'auteur et la piece représentée il n'y a de différence que dans la premiere scene du second acte. Pendant que le Pere de famille regle ses affaires, fait des aumônes, réforme son domestique, Diderot avoit trouvé *très naturel* de montrer Cécile achetant des étoffes d'une madame Papillon : ce naturel rendoit la scene si confuse, jetoit tant de distraction parmi les spectateurs qui ne peuvent voir à la fois plusieurs tableaux ni écouter plusieurs conversations, qu'on a trouvé indispensable de retrancher à la représentation la partie puérile de cette scene.

La nécessité d'indiquer sans cesse le jeu et la position des acteurs suffiroit seule pour prouver l'infériorité du drame ; on ne trouve pas d'indications pareilles dans Corneille, Racine, Moliere, etc. : c'est que les

grands maîtres donnent aux personnages qu'ils font parler une expression si juste des sentimens qu'ils éprouvent, que tout le monde en est frappé ; les dramaturges au contraire qui ne peuvent jamais exprimer ce qu'ils sentent, parcequ'ils sont toujours à côté de la vérité, sont obligés de mettre en note : *Il pleure ; elle soupire ; il se met les poings sur les yeux ; avec dignité ; d'un ton menaçant,* et cent autres avertissemens qui s'étendent jusqu'aux détails les plus ridicules. Dans le Pere de famille, si on nous révele qu'un domestique doit avoir des *papillottes*, dans le Philosophe sans le savoir on a grand soin de nous prévenir qu'un autre serviteur doit arriver à moitié habillé et tenant *son col à la main.* Diderot trouvoit cela admirable, et soutenoit que si on donnoit une tirade de Racine à noter à vingt personnes, elles en noteroient la déclamation d'une maniere diverse ; et il étoit assez aveuglé pour ne pas conclure de cette observation, 1° que la déclamation françoise n'étoit pas faite pour être notée ; 2° qu'il faut que Racine soit bien profond pour qu'on puisse réciter ses vers de tant de façons différentes sans que les sentimens qu'il a voulu exprimer en soient jamais affoiblis. De tous les prosélytes que Diderot a pu faire qu'on nous permette d'en choisir un, et de citer une anecdote qui mérite d'être conservée.

L'horreur de notre révolution a presque toujours empêché d'en remarquer le côté ridicule : sans doute il suffira à la postérité de lire les ouvrages des maîtres pour juger l'esprit de conduite des disciples ; mais nos neveux croiront-ils, si des témoins oculaires ne l'affirment, que

dans le programme d'une fête nationale, programme fait par un membre du comité d'instruction publique, et approuvé par tous ceux qui prétendoient représenter la France, on ait écrit, imprimé, affiché : *Le peuple s'émeut, des larmes coulent de tous les yeux ?* C'étoit trois semaines avant l'évènement qu'on décidoit que les larmes couleroient de tous les yeux; les larmes faisoient partie du projet de fête : on voit que les chefs de l'instruction publique de ce tems-là étoient bien nourris de la poétique de Diderot ; et si des pleurs ne coulerent pas de tous les yeux, ce ne fut certainement pas la faute de ceux qui dans leur programme avoient arrêté que le peuple se livreroit à une douce émotion. Il faut en dire autant des drames ; s'ils ne font pas d'effet, on ne doit pas s'en prendre aux auteurs qui ont toujours soin d'indiquer l'attendrissement de l'acteur, et, par une conséquence nécessaire, la sensation qu'il doit communiquer aux spectateurs. Quand on pense que ce mélange d'absurdités et de prétentions a eu du succès à la fin du dix-huitieme siecle, on s'étonne moins des erreurs bien plus importantes dans lesquelles les François sont tombés ; car, dit un de nos plus grands moralistes, *la littérature est l'expression de la société* : lorsque les faux principes, les idées bizarres dominent dans la littérature, on peut prédire avec assurance que la confusion est déja dans la société, et qu'il ne manque plus au désordre qu'une occasion pour se signaler.

Les deux premiers actes de ce drame sont bons ; l'intérêt y naît naturellement de la situation et des

passions des principaux personnages; l'amour exalté de Saint-Albin est fort bien exprimé; tout ce que dit, tout ce que fait ce jeune homme annonce un de ces caracteres ardens pour qui les obstacles ne sont rien, et qui, suivant les circonstances, peuvent se porter au bien ou au mal avec la même violence; caractere bien fait pour exercer la surveillance d'un pere, pour exciter toute sa sensibilité. Quel dommage que l'auteur n'ait pas eu la force de traiter son sujet, et qu'il se soit cru obligé d'aller chercher dans des incidens ce qu'il devoit trouver dans les passions de ses personnages! Pendant ces deux actes la tracasserie du Commandeur, son égoïsme, forment un contraste amusant, parceque le Pere de famille se conduit bien, et qu'il n'y a de reproches essentiels à faire à aucun des enfans; mais dans les trois derniers actes, à sa méchanceté près et sauf les moyens qu'il emploie, le Commandeur est le seul personnage qui ne manque ni de raison ni de prévoyance.

Comment le Pere de famille n'a-t-il pas deviné l'intelligence qui regne entre sa fille et Germeuil, sur-tout ayant le projet de les unir? il est le seul dans sa maison qui se trompe à cet égard; et cette erreur est trop forte pour un pere présenté au public comme un modele. Comment Cécile et Germeuil n'ont-ils aucun soupçon du dessein formé de les marier un jour? au sein de l'amitié qui regne dans cette maison un pareil dessein a-t-il pu être un mystere impénétrable pour les personnages intéressés? Lorsque Cécile, interrogée par son pere, parle de couvent, au lieu de décla-

mer sur les obligations que nous impose la nature, comment un pere de famille ne sent-il pas qu'une jeune fille, heureuse par tout ce qui l'entoure, ne nomme le couvent, quand on lui propose un mariage, que pour ne pas avouer qu'elle aime, et alors comment ne lui arrache-t-il pas un aveu? mais l'auteur vouloit éviter une explication entre personnes qui ont le même desir, pour ne pas perdre l'occasion de montrer le Pere de famille alternativement heureux et malheureux par ses enfans : les moyens qu'il emploie sont foibles et contraires au bon sens.

La conduite de Germeuil, qui se laisse accuser par son ami et par son bienfaiteur, n'est pas plus raisonnable : lorsqu'il a reçu la lettre-de-cachet des mains du Commandeur, ne doit-il pas faire confidence de cet incident au Pere de famille? lorsqu'il a conduit Sophie dans l'appartement de Cécile, Cécile ne doit-elle pas prévenir son pere et réclamer ses conseils? n'est-elle pas en droit de lui dire : « Vous voulez sé-
« parer mon frere d'une femme qu'il adore; vous le
« lui dites, et vous le laissez libre de la revoir : mon
« oncle, plus prudent que vous, a obtenu une lettre-
« de-cachet pour la faire enfermer : le moyen est af-
« freux; mais, par une bizarrerie inconcevable, il a
« confié l'exécution de cet ordre à Germeuil; Germeuil
« a profité de l'occasion pour empêcher une injustice;
« mais, manquant de prudence à son tour, il a con-
« duit cette jeune Sophie dans mon appartement, où
« mon oncle peut la surprendre, où mon frere peut la
« trouver. Pour ne pas m'exposer à mon tour à faire

« quelque sottise je viens vous conter toute l'aventure,
« et vous demander ce qu'il faut faire. »

Comme il y a beaucoup de mouvement dans cette piece, le spectateur ne réfléchit point pendant la représentation ; mais lorsque la toile tombe, chacun se retire étonné des efforts que l'auteur a faits pour prolonger l'action, en ôtant à ses personnages le bon sens qu'il leur faudroit pour se conduire. Voici comment M. de La Harpe, dans son Cours de Littérature, termine l'examen de ce drame.

« Le Pere de famille *pleure*, et Saint-Albin *pleure*,
« et Sophie *pleure*, et Cécile *pleure*. L'auteur a soin de
« nous avertir en interlignes de tous ces *pleurs:* cette
« monotonie emphatique et larmoyante ennuie et
« fatigue au point qu'on ne supporte la méchanceté si
« gratuitement tracassiere du Commandeur que parce-
« qu'il rompt un peu cette triste uniformité, et que
« parmi tant de personnages qui *pleurent* toujours il
« est le seul qui ne *pleure* point. »

Le dialogue de ce drame est souvent d'une grande vérité dans les deux premiers actes: il ne tombe habituellement dans l'emphase qu'au moment où l'auteur sent intérieurement que ses personnages ne font plus ce qu'ils doivent faire ; alors il les monte au ton de la déclamation, par impossibilité de leur faire dire ce qu'ils doivent dire. Lorsque Germeuil propose à Cécile de cacher dans son appartement la maîtresse de son frere, elle s'écrie : « Que diroit mon pere » ? L'exclamation est juste. Germeuil répond : « Le respecté-je moins
« que vous ? craindrois-je moins de l'offenser » ? Cécile

apparemment trouve cette réponse satisfaisante, puisqu'elle ne parle plus de son pere; elle se contente d'ajouter : « Et le Commandeur »? Toute cette scene, qui est fort courte, est écrite à contre-sens : car Cécile ne met point en doute le respect que Germeuil porte à son pere; elle demande ce que celui-ci dira s'il sait qu'elle cache la maîtresse de son frere; et c'est parcequ'il n'y a nulle bonne réponse à faire à cette objection que Germeuil et l'auteur n'en font point.

Malgré les défauts du plan et les défauts de style, cet ouvrage est, avec le Philosophe sans le savoir, les deux meilleurs drames en prose qui soient au théâtre : cette observation, confirmée par le public, est la seule réponse que nous puissions faire à ceux qui trouvent que nous avons été trop séveres en admettant peu de pieces de ce genre.

FIN DE L'EXAMEN DU PERE DE FAMILLE.

# LE PHILOSOPHE

## SANS LE SAVOIR,

DRAME EN CINQ ACTES ET EN PROSE.

DE SEDAINE,

Représenté pour la premiere fois
le 2 décembre 1765.

# NOTICE
# SUR SEDAINE.

MICHEL-JEAN SEDAINE naquit à Paris en 1719. Destiné à ne devoir sa subsistance qu'au travail de ses mains, il devint secrétaire de l'académie d'architecture sans avoir élevé aucun monument, et membre de l'académie françoise, quoiqu'il n'eût aucune connoissance des langues anciennes, et qu'il ignorât en grande partie les regles de sa propre langue : cela paroît extraordinaire; ce qui l'est plus encore, c'est que Sedaine ne dut son avancement qu'à son propre mérite. Incapable d'intrigue, renfermé dans le sein de sa famille dont il faisoit le bonheur, ne cherchant ni protecteurs parmi les grands, ni prôneurs au sein des coteries littéraires, peu d'écrivains menerent une vie aussi retirée ; aucun ne se conduisit plus honorablement. Toujours applaudi au théâtre, il fit quarante ans les délices du public sans pouvoir se faire lire et sans obtenir d'être compté au nombre des littérateurs. Nous allons essayer d'expliquer les contrastes

qui frappent dans la réputation de cet écrivain.

Sedaine commença par être tailleur de pierres, et devint maître maçon : plusieurs de nos bons architectes ont suivi cette route, quoiqu'ils fussent nés au sein de l'aisance. En fréquentant les spectacles, Sedaine ne put se tromper sur un genre de talent qui lui étoit particulier, celui de dessiner un sujet pour l'opéra-comique : nous nous servons de l'expression dessiner, parcequ'elle rend parfaitement la maniere de cet auteur qui calculoit avec un génie étonnant des effets de théâtre si bien ménagés pour le jeu des acteurs, pour la musique et les décorations, qu'à la représentation il étoit impossible de n'en être pas séduit ; lorsqu'ensuite la piece étoit imprimée, et qu'on essayoit de la lire, on ne concevoit plus le plaisir qu'on avoit éprouvé à la voir jouer ; mais, en dépit de la lecture, si on retournoit de nouveau à une représentation, on retrouvoit les mêmes agrémens et les mêmes illusions.

Dans sa correspondance, M. de Voltaire montre sans cesse de l'humeur contre l'opéra-comique : il croyoit que les Parisiens étoient devenus fous, parceque les journaux lui apprenoient

chaque jour le succès prodigieux des pieces de ce théâtre ; réduit à les lire dans sa retraite de Ferney, il lui étoit impossible de deviner pourquoi on couroit en foule applaudir des ariettes, et sur-tout comment on abandonnoit ses dernieres tragédies quand on avoit le courage d'écouter des opéra-comiques. Si M. de Voltaire avoit habité Paris, il auroit fait comme tout le monde; en renonçant à les lire, il ne se seroit pas privé du plaisir de les entendre. Jaloux de toute espece de réputation, il voulut à son tour travailler pour ce théâtre; et il dut sentir que ce genre, tel petit rang qu'il occupe dans la littérature, n'est pourtant pas aussi méprisable qu'il le croyoit, puisqu'avec tout son talent il tenta deux fois le succès, et deux fois se mit bien au-dessous de Sedaine.

Nous ne rendrons pas compte des nombreux travaux de cet écrivain : en avouant que ses opéra-comiques ne peuvent être lus avec plaisir, même par ceux qui les ont vu représenter vingt fois, nous avons suffisamment annoncé qu'ils pouvoient moins encore être analysés. Il en est un cependant qui mérite d'être distingué ; c'est

Rose et Colas, tableau parfait dans son genre, l'un des premiers ouvrages de l'auteur, et pourtant le seul qui durera aussi long-tems que ce genre sera accueilli en France. Cette observation nous fait croire que Sedaine, malgré le défaut d'études premieres, seroit parvenu à écrire correctement et même avec grace s'il n'eût pas travaillé à une époque où la littérature tomboit en décadence; mais lorsque les principes littéraires sont attaqués par des hommes qui abusent de leurs connoissances et de leur esprit, lorsque Corneille est déclaré barbare, Racine froid, Boileau Zoïle de Quinault *; ce qui met tout naturellement Quinault à côté d'Homere, et Boileau au-dessous des rimailleurs: lorsque le goût public est gâté par une secte ambitieuse et jalouse des écrivains qui ont illustré la France, il est dans l'ordre qu'un homme né avec du talent, mais que les circonstances ont privé d'instruction littéraire, fasse peu de cas du style. Sedaine écrivit

* Boileau, correct auteur de quelques bons écrits, Zoïle de Quinault, et flatteur de Louis.

EDIT. de M. de Voltaire en 1769.

toujours de plus mal en plus mal, parceque le public devenoit chaque jour moins difficile : c'est ainsi qu'après avoir composé plusieurs pieces de vers qui ont du naturel et de la correction, il finit par faire chanter sur le théâtre dans une situation intéressante :

Que béni soit votre hymen,
Et que le ciel dise *amen !*

Certainement il n'y a pas d'idée plus extraordinaire que celle de faire dire *amen* au ciel ; et le public écoutoit cela répété cinq ou six fois de suite sans faire entendre le plus léger murmure ; mais alors il étoit convenu que les paroles ne sont rien dans un opéra-comique. Nous sommes persuadés qu'on n'auroit pas aujourd'hui la même indulgence, et nous pourrions en donner pour preuve qu'on se permet de siffler les vers d'un grand opéra, quoique le privilege des mauvais vers soit plus authentique pour l'opéra que pour tout autre théâtre. Au reste, les personnes qui ne jugent cet auteur que par les défauts de sa versification, sont incapables de se faire une idée de son mérite. Quarante ans de

succès à l'opéra-comique; le meilleur des drames en prose resté au théâtre françois; la Gageure imprévue, comédie-proverbe dont les détails sont très piquans; une place à l'académie françoise sollicitée avec hauteur par le public mécontent de voir sans cesse refuser un vieillard toujours applaudi, et dont la modestie et les bonnes mœurs étoient généralement connues : tels sont les rapports sous lesquels il faut considérer Sedaine. Si dans ses opéra-comiques il y a des couplets dont le sens est à peine compréhensible, on en trouve d'autres qui ne manquent pas de correction, et dont la tournure est élégante : nous croyons, par exemple, qu'il n'est point de littérateur qui refusât d'avouer celui-ci :

Vive le vin ! vive l'amour !
Amant et buveur tour-à-tour,
Je nargue la mélancolie.
Jamais les peines de la vie
Ne me coûterent de soupirs :
Avec l'amour je les change en plaisirs,
Avec le vin je les oublie.

Sedaine a fait pour le grand opéra *la Reine de*

*Golconde* et *Amphytrion;* il lui étoit fort indifférent de recommencer Moliere : ces deux ouvrages eurent peu de succès. Il voulut faire représenter sur le théâtre françois une tragédie en prose; projet qui fournit à M. de Voltaire une nouvelle occasion de crier que c'étoit mettre l'abomination et la désolation dans la littérature. Sedaine, intimement lié avec Diderot, devoit être émerveillé de la poétique de ce philosophe, poétique qui renversoit tous les anciens principes; ce qui est toujours fort commode pour ceux qui ne peuvent pas les suivre; l'idée d'une tragédie en prose étoit séduisante pour un homme qui ne faisoit des vers qu'avec une extrême difficulté. Nous ne rappelons ce fait que pour prouver dans quel état étoit la littérature françoise à cette époque; car plus on sera convaincu que le goût étoit perdu, plus on tiendra compte à Sedaine de ce qu'il fit de bien, et moins on sera tenté de lui reprocher des erreurs contre lesquelles aucune éducation ne l'avoit garanti. Nous verrons, à l'article Boursault, un homme qui s'est également formé lui-même; et, en suivant les progrès de

cet écrivain, nous sentirons mieux quelle différence il y a entre le siecle de Louis XIV et le dix-huitieme siecle.

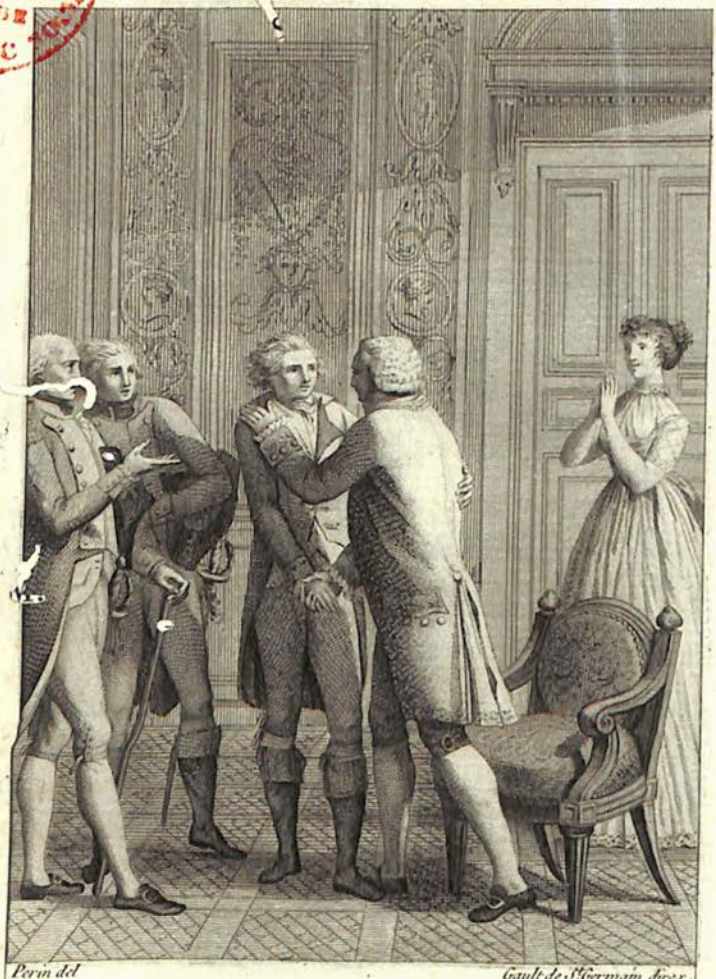
Sedaine mourut à Paris le 18 mai 1797.

---

## ACTEURS.

M. VANDERK pere.
M. VANDERK fils.
MADAME VANDERK.
MADEMOISELLE SOPHIE VANDERK, fille de M. Vanderk.
UNE MARQUISE, sœur de M. Vanderk pere.
VICTORINE, fille d'Antoine.
M. DESPARVILLE pere, ancien officier.
M. DESPARVILLE fils, officier de cavalerie.
ANTOINE, homme de confiance de M. Vanderk.
UN PRÉSIDENT, futur époux de mademoiselle Vanderk.
UN DOMESTIQUE de M. Desparville.
UN DOMESTIQUE de M. Vanderk fils.
LES DOMESTIQUES de la maison.
LE DOMESTIQUE de la Marquise.

*La scene est dans une grande ville de France.*



*Perin del* *Gault de St Germain direx.*

Mon fils.... je t'embrasse.... je te revois sans doute honnête homme.

*Acte V. Sc. VIII.*

# LE PHILOSOPHE SANS LE SAVOIR,

## DRAME.

## ACTE PREMIER.

Le théâtre représente un grand cabinet éclairé de bougies, un secrétaire sur un des côtés sur lequel sont des papiers et des cartons.

### SCENE PREMIERE.

ANTOINE, VICTORINE.

ANTOINE.

Quoi! je vous surprends votre mouchoir à la main, l'air embarrassé et vous essuyant les yeux, et je ne peux pas savoir pourquoi vous pleurez?

VICTORINE.

Bon, mon papa, les jeunes filles pleurent quelquefois pour se désennuyer.

ANTOINE.

Je ne me paie pas de cette raison-là.

VICTORINE.

Je venois vous demander...

ANTOINE.

Me demander? Et moi je vous demande ce que vous avez à pleurer, et je vous prie de me le dire.

VICTORINE.

Vous vous moquerez de moi.

ANTOINE.

Il y auroit assurément un grand danger.

VICTORINE.

Si cependant ce que j'ai à dire étoit vrai, vous ne vous en moqueriez certainement pas.

ANTOINE.

Cela peut être.

VICTORINE.

Je suis descendue chez le caissier de la part de madame.

ANTOINE.

Eh bien?

VICTORINE.

Il y avoit plusieurs messieurs qui attendoient leur tour, et qui causoient ensemble; l'un d'eux a dit: « Ils ont mis l'épée à la main; nous som-« mes sortis, et on les a séparés. »

ANTOINE.

Qui?

VICTORINE.

C'est ce que j'ai demandé: « Je ne sais », m'a dit l'un de ces messieurs, « ce sont deux jeunes « gens ; l'un est officier dans la cavalerie, et l'au- « tre dans la marine ». Monsieur, l'avez-vous vu? « Oui; habit bleu, paremens rouges». Jeune? « Oui, « de vingt à vingt-deux ans». Bien fait »? Ils ont souri; j'ai rougi, et je n'ai osé continuer.

ANTOINE.

Il est vrai que vos questions étoient fort modestes.

VICTORINE.

Mais si c'étoit le fils de monsieur?.

ANTOINE.

N'y a-t-il que lui d'officier?

VICTORINE.

C'est ce que j'ai pensé.

ANTOINE.

Est-il le seul dans la marine?

VICTORINE.

C'est ce que je me disois.

ANTOINE.

N'y a-t-il que lui de jeune?

VICTORINE.

C'est vrai.

ANTOINE.

Il faut avoir le cœur bien sensible.

VICTORINE.

Ce qui me feroit croire encore que ce n'est pas lui, c'est que ce monsieur a dit que l'officier de marine avoit commencé la querelle.

ANTOINE.

Et cependant vous pleuriez.

VICTORINE.

Oui, je pleurois.

ANTOINE.

Il faut bien aimer quelqu'un pour s'alarmer si aisément.

VICTORINE.

Eh! mon papa, après vous qui voulez-vous donc que j'aime plus! Comment, c'est le fils de la maison; feu ma mere l'a nourri; c'est mon frere de lait; c'est le frere de ma jeune maîtresse; et vous-même vous l'aimez bien.

ANTOINE.

Je ne vous le défends pas; mais soyez raisonnable.

VICTORINE.

Ah! cela me faisoit de la peine.

ANTOINE.

Allez, vous êtes folle.

VICTORINE.

Je le souhaite: mais si vous alliez vous informer.

ANTOINE.

Et où dit-on que la querelle a commencé?

VICTORINE.

Dans un café.

ANTOINE.

Il n'y va jamais.

VICTORINE.

Peut-être par hasard. Ah! si j'étois homme, j'irois.

ANTOINE.

Il va rentrer à l'instant. Et comment s'informer dans une grande ville...

## SCENE II.

ANTOINE, VICTORINE, UN DOMESTIQUE *de M. Desparville.*

LE DOMESTIQUE.

Monsieur.

ANTOINE.

Que voulez-vous?

LE DOMESTIQUE.

C'est une lettre pour remettre à M. Vanderk.

ANTOINE.

Vous pouvez me la laisser.

LE DOMESTIQUE.

Il faut que je la remette moi-même ; mon maître me l'a ordonné.

ANTOINE.

Monsieur n'est pas ici ; et quand il y seroit, vous prenez bien mal votre tems : il est tard.

LE DOMESTIQUE.

Il n'est pas neuf heures.

ANTOINE.

Oui ; mais c'est ce soir même les accords de sa fille. Si ce n'est qu'une lettre d'affaires, je suis son homme de confiance, et je...

LE DOMESTIQUE.

Il faut que je la remette en main propre.

ANTOINE.

En ce cas, passez au magasin, et attendez ; je vous ferai avertir.

## SCENE III.

### ANTOINE, VICTORINE.

VICTORINE.

Monsieur n'est donc pas rentré ?

ANTOINE.

Non ; il est retourné chez le notaire.

VICTORINE.

Madame m'envoie vous demander... Ah ! je vou-

drois que vous vissiez mademoiselle avec ses habits de noces : on vient de les essayer. Les boucles d'oreilles, le collier, la riviere de diamans : ah ! ils sont beaux : il y en a un gros comme cela ; et mademoiselle, ah ! comme elle est charmante ! Le cher amoureux est en extase : il est là, il la mange des yeux : on lui a mis du rouge, et une mouche ici : vous ne la reconnoîtriez pas.

ANTOINE.

Sitôt qu'elle a une mouche.

VICTORINE.

Madame m'a dit : « Va demander à ton pere si « monsieur est revenu, s'il n'est pas en affaire, si « on peut lui parler ». Je vais vous dire ; mais vous n'en parlerez pas : mademoiselle va se faire annoncer comme une dame de condition sous un autre nom ; et je suis sûre que monsieur y sera trompé.

ANTOINE.

Certainement un pere ne reconnoîtra pas sa fille.

VICTORINE.

Non, il ne la reconnoîtra pas, j'en suis sûre. Quand il arrivera, vous nous avertirez : il y aura de quoi rire... Cependant il n'a pas coutume de rentrer si tard.

ANTOINE.

Qui ?

VICTORINE.

Son fils.

ANTOINE.

Tu y penses encore?

VICTORINE.

Je m'en vais: vous nous avertirez. Ah! voilà monsieur. (*elle sort.*)

## SCENE IV.

M. VANDERK PERE, ANTOINE, DEUX HOMMES, *portant de l'argent dans des hottes.*

M. VANDERK PERE, *se retournant, dit aux porteurs qu'il apperçoit.*

Allez à ma caisse; descendez trois marches, et montez-en cinq, au bout du corridor.

(*les hotteurs sortent.*)

ANTOINE.

Je vais les y mener.

M. VANDERK PERE.

Non, reste. Les notaires ne finissent point: (*il pose son épée et son chapeau; il ouvre un secrétaire.*) au reste ils ont raison; nous ne voyons que le présent, et ils voient l'avenir. Mon fils est-il rentré?

ANTOINE.

Non, monsieur. Voici les rouleaux de vingt-cinq louis que j'ai pris à la caisse.

M. VANDERK PERE.

Garde-s-en un. Oh! ça, mon pauvre Antoine, tu vas demain avoir bien de l'embarras.

ANTOINE.

N'en ayez pas plus que moi.

M. VANDERK PERE.

J'en aurai ma part.

ANTOINE.

Pourquoi? reposez-vous sur moi.

M. VANDERK PERE.

Tu ne peux pas tout faire.

ANTOINE.

Je me charge de tout. Imaginez-vous n'être qu'invité: vous aurez bien assez d'occupation de recevoir votre monde.

M. VANDERK PERE.

Tu auras un nombre de domestiques étrangers; c'est ce qui m'effraie, sur-tout ceux de ma sœur.

ANTOINE.

Je le sais.

M. VANDERK PERE.

Je ne veux pas de débauche.

ANTOINE.

Il n'y en aura pas.

M. VANDERK PERE.

Que la table des commis soit servie comme la mienne.

ANTOINE.

Oui, monsieur.

M. VANDERK PERE.

J'irai y faire un tour.

ANTOINE.

Je le leur dirai.

M. VANDERK PERE.

J'y veux recevoir leur santé, et boire à la leur.

ANTOINE.

Ils en seront charmés.

M. VANDERK PERE.

La table des domestiques sans profusion du côté du vin.

ANTOINE.

Oui.

M. VANDERK PERE.

Un demi-louis à chacun comme présent de noces: si tu n'as pas assez, avance-le.

ANTOINE.

Oui.

M. VANDERK PERE.

Je crois que voilà tout... Les magasins fermés; que personne n'y entre passé dix heures... Que quelqu'un reste dans les bureaux, et ferme la porte en dedans.

ANTOINE.

Ma fille y restera.

M. VANDERK PERE.

Non; il faut que ta fille soit près de sa bonne amie. J'ai entendu parler de quelques fusées, de quelques pétards: mon fils veut brûler ses manchettes.

ANTOINE.

C'est peu de chose.

M. VANDERK PERE.

Aie toujours soin que les réservoirs soient pleins d'eau.

(*Victorine entre et parle à son pere à l'oreille.*)

ANTOINE, *à Victorine.*

Oui. (*elle sort.*) (*à M. Vanderk pere.*) Monsieur, vous croyez-vous capable d'un grand secret?

M. VANDERK PERE.

Encore quelques fusées, quelques violons.

ANTOINE.

C'est bien autre chose: une demoiselle qui a pour vous la plus grande tendresse.

M. VANDERK PERE.

Ma fille?

ANTOINE.

Juste: elle vous demande un tête-à-tête.

M. VANDERK PERE.

Sais-tu pourquoi?

ANTOINE.

Elle vient d'essayer ses diamans, sa robe de noce; on lui a mis un peu de rouge : madame et elle pensent que vous ne la reconnoîtrez pas. La voici.

## SCENE V.

M. VANDERK PERE, SOPHIE, ANTOINE, UN DOMESTIQUE.

LE DOMESTIQUE.

Monsieur, madame la marquise de Vanderville.

M. VANDERK PERE.

Faites entrer. (*on ouvre les deux battans.*)

SOPHIE, *faisant de profondes révérences.*

Mon... monsieur.

M. VANDERK PERE.

Madame. (*au domestique.*) Avancez un fauteuil. (*ils s'asseyent.*) (*à Antoine.*) Elle n'est pas mal. (*à Sophie.*) Puis-je savoir de madame ce qui me procure l'honneur de la voir?

SOPHIE, *tremblante.*

C'est que... mon... monsieur, j'ai... j'ai un papier à vous remettre.

M. VANDERK PERE.

Si madame veut bien me le confier.

(*pendant qu'elle cherche il regarde Antoine.*)

ANTOINE.

Ah! monsieur, qu'elle est belle comme cela!

SOPHIE.

Le voici. (*le pere se leve pour prendre le papier.*) Ah! monsieur, pourquoi vous déranger? (*à part.*) Je suis tout interdite.

M. VANDERK PERE.

Cela suffit; c'est trente louis: ah! rien de mieux. (*pendant qu'il va à son secrétaire Sophie fait signe à Antoine de ne rien dire.*) Ce billet est excellent: il vous est venu par la Hollande?

SOPHIE.

Non... oui.

M. VANDERK PERE.

Vous avez raison, madame... Voici la somme.

SOPHIE.

Monsieur, je suis votre très humble et très obéissante servante.

M. VANDERK PERE.

Madame ne compte pas?

SOPHIE.

Non. Ah! mon cher monsieur, vous êtes un si honnête homme, que la réputation... la renommée dont...

## SCENE VI.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, SOPHIE, ANTOINE, UN DOMESTIQUE.

SOPHIE.

Ah! maman, mon cher pere s'est moqué de moi.

M. VANDERK PERE.

Comment! c'est vous, ma fille?

SOPHIE.

Ah! vous m'aviez reconnue.

MADAME VANDERK, *à son mari.*

Comment la trouvez-vous?

M. VANDERK PERE.

Fort bien.

SOPHIE.

Vous ne m'avez seulement pas regardée. Je ne suis pas une trompeuse; et voici votre argent, que vous donnez avec tant de confiance à la premiere personne.

M. VANDERK PERE.

Garde-le, ma fille. Je ne veux pas que dans toute ta vie tu puisses te reprocher une fausseté même en badinant: ton billet, je le tiens pour bon; garde les trente louis.

SOPHIE.

Ah! mon cher pere...

M. VANDERK PERE.

Vous aurez des présens à faire demain.

## SCENE VII.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, SOPHIE, LE GENDRE FUTUR, ANTOINE, UN DOMESTIQUE.

M. VANDERK PERE.

Vous allez, monsieur, épouser une jolie personne; se faire annoncer sous un faux nom, se servir d'un faux seing pour tromper son pere, tout cela n'est qu'un badinage pour elle.

LE GENDRE.

Ah! monsieur, vous avez à punir deux coupables; je suis complice, et voici la main qui a signé.

M. VANDERK PERE, *prenant la main de sa fille et celle de son futur.*

Voilà comme je la punis.

LE GENDRE.

Comment récompensez-vous donc?

MADAME VANDERK.

(*Madame Vanderk fait un signe à sa fille.*)

Ma fille...

SOPHIE, *au futur.*

Permettez-moi, monsieur, de vous prier...

LE GENDRE.

Commandez.

SOPHIE.

Devinez ce que je veux dire.

MADAME VANDERK, *à son mari.*

Votre fille est dans un grand embarras.

M. VANDERK PERE.

Quel est-il?

LE GENDRE, *à Sophie.*

Je voudrois bien vous deviner... Ah! c'est de vous laisser?

SOPHIE.

Oui. (*il sort.*)

## SCENE VIII.

M. VANDERK, MADAME VANDERK, SOPHIE.

MADAME VANDERK.

Votre fille se marie demain, elle nous quitte; elle voudroit vous demander...

M. VANDERK PERE.

Ah! madame!

MADAME VANDERK, *à sa fille.*

Ma fille...

SOPHIE.

Ma mere!... Ah! mon cher pere, je... (*se disposant à se mettre à genoux, son pere la retient.*)

M. VANDERK PERE.

Ma fille, épargne à ta mere et à moi l'attendrissement d'un pareil moment : toutes nos actions jusqu'à présent ne tendent qu'à attirer sur toi et sur ton frere toutes les faveurs du ciel. Ne perds jamais de vue, ma fille, que la bonne conduite des pere et mere est la bénédiction des enfans.

SOPHIE.

Ah! si jamais je l'oublie!

## SCENE IX.

M. VANDERK, MADAME VANDERK, SOPHIE, VICTORINE.

VICTORINE.

Le voilà, le voilà.

MADAME VANDERK.

Qui? qui donc?

VICTORINE.

Monsieur votre fils.

MADAME VANDERK.

Je vous assure, Victorine, que plus vous avancez en âge et plus vous extravaguez.

VICTORINE.

Madame?

MADAME VANDERK.

Premièrement vous entrez ici sans qu'on vous appelle.

VICTORINE.

Mais, madame.

MADAME VANDERK.

A-t-on coutume d'annoncer mon fils?

SOPHIE.

En vérité, ma bonne amie, vous êtes bien folle.

VICTORINE.

C'est que le voilà.

## SCENE X.

M. ET MADAME VANDERK, SOPHIE, VICTORINE, M. VANDERK FILS, *et peu après* LE GENDRE.

SOPHIE.

Ah! nous allons voir. (*M. Vanderk fils fait de grandes révérences à sa sœur qu'il ne reconnoît pas.*) Ah! mon frere ne me reconnoît pas.

M. VANDERK FILS.

Eh! c'est ma sœur! oh! elle est charmante!

MADAME VANDERK.

Tu la trouves donc bien?

M. VANDERK FILS.

Oui, ma mere.

LE GENDRE, *bas à Sophie.*

M'est-il permis d'approcher ? Les notaires... (*au pere*) Les notaires sont arrivés. (*il veut donner la main à Sophie ; elle indique sa mere en souriant. Ils'apperçoit de sa méprise.*) Ah !

## SCENE XI.

M. VANDERK fils, SOPHIE, VICTORINE.

SOPHIE.

Vous me trouvez donc bien ?

M. VANDERK FILS.

Très bien.

SOPHIE.

Et moi, mon frere, je trouve fort mal de ce qu'un jour comme celui-ci vous êtes revenu si tard : demandez à Victorine.

M. VANDERK FILS.

Mais quelle heure donc ?

SOPHIE, *lui présentant une montre.*

Tenez, regardez.

M. VANDERK FILS, *en considérant la montre.*

Il est vrai qu'il est un peu tard : je crois qu'elle avance ; elle est jolie. (*il veut la rendre.*)

SOPHIE.

Non, mon frere, je veux que vous la gardiez

comme un reproche éternel de ce que vous vous êtes fait attendre.

M. VANDERK FILS.

Et moi je l'accepte de bon cœur ; puissé-je, à chaque fois que j'y regarderai, me féliciter de vous savoir heureuse!

## SCENE XII.

M. VANDERK FILS, SOPHIE, VICTORINE, UN DOMESTIQUE.

LE DOMESTIQUE, *à Sophie.*

Mademoiselle, on vous attend.

SOPHIE.

Ne venez-vous pas, mon frere?

M. VANDERK FILS.

Oui, j'y vais.... tout-à-l'heure : je vous suis...

## SCENE XIII.

M. VANDERK FILS, VICTORINE.

VICTORINE.

Vous m'avez bien inquiétée. Une dispute dans un café.

M. VANDERK FILS.

Est-ce que mon pere sait cela?

VICTORINE.

Est-ce que cela est vrai?

M. VANDERK FILS.

Non, non, Victorine.

(*il entre dans le salon.*)

VICTORINE, *en s'en allant d'un autre côté.*

Ah! que cela m'inquiete!

FIN DU PREMIER ACTE.

# ACTE II.

## SCENE PREMIERE.

ANTOINE, LE DOMESTIQUE *de M. Desparville*.

ANTOINE.

Où diable étiez-vous donc?

LE DOMESTIQUE.

J'étois dans le magasin.

ANTOINE.

Qui vous y avoit envoyé?

LE DOMESTIQUE.

Vous.

ANTOINE.

Eh! que faisiez-vous là?

LE DOMESTIQUE.

Je dormois.

ANTOINE.

Vous dormiez! il faut qu'il y ait plus de trois heures.

LE DOMESTIQUE.

Je n'en sais rien. Eh bien! votre maître est-il rentré?

ANTOINE.

Bon! on a soupé depuis.

LE DOMESTIQUE.

Enfin, puis-je lui remettre ma lettre?

ANTOINE.

Attendez.

LE DOMESTIQUE, *voyant entrer M. Vanderk fils.*

N'est-ce pas là lui?

ANTOINE.

Non, non, restez. Parbleu, vous êtes un drôle d'homme de rester dans ce magasin pendant trois heures.

LE DOMESTIQUE.

Ma foi, j'y aurois passé la nuit si la faim ne m'avoit pas réveillé.

ANTOINE.

Venez, venez.

(*ils sortent.*)

## SCENE II.

M. VANDERK FILS.

Quelle fatalité! je ne voulois pas sortir; il sembloit que j'avois un pressentiment: n'importe...

Un commerçant... un commerçant... C'est l'état de mon pere, au fait, et je ne souffrirai jamais qu'on l'humilie : j'aurai tort tant qu'on voudra; mais... Ah ! mon pere !... mon pere !... un jour de noce... Je vois toutes ses inquiétudes, toute sa douleur, le désespoir de ma mere, ma sœur, cette pauvre Victorine, Antoine, toute une famille. Ah ! dieux !... que ne donnerois-je pas pour reculer d'un jour ! Reculer !... (*le pere entre et le regarde.*) non, certes, je ne reculerai pas. Ah ! dieux !

(*il apperçoit son pere, il prend un air gai.*)

## SCENE III.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS.

M. VANDERK PERE.

Eh ! mais, mon fils, quelle pétulance ! quels mouvemens ! que signifie ?...

M. VANDERK FILS.

Je déclamois, je faisois le héros.

M. VANDERK PERE.

Vous ne représenteriez pas demain quelque piece de théâtre, une tragédie ?

M. VANDERK FILS.

Non, non, mon pere.

M. VANDERK PERE.

Faites, si cela vous amuse; mais il faudroit quelques précautions: dites-le-moi; et s'il ne faut pas que je le sache, je ne le saurai pas.

M. VANDERK FILS.

Je vous suis obligé, mon pere; je vous le dirois.

M. VANDERK PERE.

Si vous me trompez, prenez-y garde; je ferai cabale.

M. VANDERK FILS.

Je ne crains pas cela. Mais, mon pere, on vient de lire le contrat de mariage de ma sœur, nous l'avons tous signé. Quel nom avez-vous donc pris? et quel nom m'avez-vous fait prendre?

M. VANDERK PERE.

Le vôtre.

M. VANDERK FILS.

Le mien! est-ce que celui que je porte?...

M. VANDERK PERE.

Ce n'est qu'un surnom.

M. VANDERK FILS.

Vous vous êtes titré de chevalier, d'ancien baron de Savieres, de Clavieres, de...

M. VANDERK PERE.

Je le suis.

M. VANDERK FILS.

Vous êtes donc gentilhomme?

M. VANDERK PERE.

Oui.

M. VANDERK FILS.

Oui?

M. VANDERK PERE.

Vous doutez de ce que je dis.

M. VANDERK FILS.

Non, mon pere; mais est-il possible?...

M. VANDERK PERE.

Il n'est pas possible que je sois gentilhomme?

M. VANDERK FILS.

Je ne dis pas cela; mais est-il possible, fussiez-vous le plus pauvre des nobles, que vous ayez pris un état?...

M. VANDERK PERE.

Mon fils, lorsqu'un homme entre dans le monde il est le jouet des circonstances.

M. VANDERK FILS.

En est-il d'assez fortes pour nous faire descendre du rang le plus distingué au rang...

M. VANDERK PERE.

Achevez, au rang le plus bas.

M. VANDERK FILS.

Je ne voulois pas dire cela.

M. VANDERK PERE.

Ecoutez: le compte le plus rigide qu'un pere doive à son fils est celui de l'honneur qu'il a reçu de ses ancêtres. Asseyez-vous. (*il s'assied; le fils*

*prend un siege et ne s'assied pas.*) J'ai été élevé par votre bisaïeul: mon pere fut tué fort jeune à la tête de son régiment. Si vous étiez moins raisonnable je ne vous confierois pas l'histoire de ma jeunesse; et la voici: Votre mere, fille d'un gentilhomme voisin, a été ma seule et unique passion. Dans l'âge où on ne choisit pas, j'ai eu le bonheur de bien choisir. Un jeune officier, venu en quartier d'hiver dans la province, trouva mauvais qu'un enfant de seize ans, c'étoit mon âge, attirât les attentions d'un autre enfant: votre mere n'avoit pas douze ans; il me traita avec hauteur; je ne le supportai pas, nous nous battîmes.

M. VANDERK FILS.

Vous vous battîtes.

M. VANDERK PERE.

Oui, mon fils.

M. VANDERK FILS.

Au pistolet?

M. VANDERK PERE.

Non, à l'épée. Je fus forcé de quitter la province: votre mere me jura une constance qu'elle a eue toute sa vie; je m'embarquai. Un bon Hollandois, propriétaire du bâtiment sur lequel j'étois, me prit en affection. Nous fûmes attaqués, et je lui fus utile; (c'est là que j'ai connu Antoine.) Le bon marchand m'associa à son

commerce, il m'offrit sa niece et sa fortune. Je lui dis mes engagemens, il m'approuve, il part; il obtient le consentement des parens de votre mere, il me l'amene avec sa nourrice: (c'est cette bonne vieille qui est ici.) Nous nous marions. Le bon Hollandois mourut dans mes bras: je pris à sa priere et son nom et son commerce; le ciel a béni ma fortune, je ne peux pas être plus heureux, je suis estimé: voici votre sœur bien établie; votre beau-frere remplit avec honneur une des premieres places dans la robe. Pour vous, mon fils, vous serez digne de moi et de vos aïeux: j'ai déja remis dans notre famille tous les biens que la nécessité de servir le prince avoit fait sortir des mains de nos ancêtres, ils seront à vous ces biens; et si vous pensez que j'aie fait par le commerce une tache à leur nom, c'est à vous de l'effacer; mais, dans un siecle aussi éclairé que celui-ci, ce qui peut procurer la noblesse n'est pas capable de l'ôter.

M. VANDERK FILS.

Ah! mon pere, je ne le pense pas; mais le préjugé est malheureusement si fort...

M. VANDERK PERE.

Un préjugé! un tel préjugé n'est rien aux yeux de la raison.

M. VANDERK FILS.

Cela n'empêche pas que le commerce ne soit vu comme un état...

M. VANDERK PERE.

Quel état, mon fils, que celui d'un homme qui d'un trait de plume se fait obéir d'un bout de l'univers à l'autre! son nom, son seing n'a pas besoin, comme la monnoie d'un souverain, que la valeur du métal serve de caution à l'empreinte; sa personne a tout fait; il a signé, cela suffit.

M. VANDERK FILS.

J'en conviens; mais...

M. VANDERK PERE.

Ce n'est pas un peuple, ce n'est pas une seule nation qu'il sert; il les sert toutes, et en est servi : c'est l'homme de l'univers.

M. VANDERK FILS.

Cela peut être vrai; mais enfin en lui-même qu'a-t-il de respectable?

M. VANDERK PERE.

De respectable! ce qui légitime dans un gentilhomme les droits de la naissance, ce qui fait la base de ses titres, la droiture, l'honneur, la probité.

M. VANDERK FILS.

Votre seule conduite, mon pere...

M. VANDERK PERE.

Quelques particuliers audacieux font armer les rois, la guerre s'allume, tout s'embrase, l'Europe est divisée; mais ce négociant, anglois, hollandois, russe ou chinois, n'en est pas moins l'ami de mon cœur : nous sommes sur la superficie de la terre autant de fils de soie

qui lient ensemble les nations, et les ramènent à la paix par la nécessité du commerce. Voilà, mon fils, ce qu'est un honnête négociant.

M. VANDERK FILS.

Et le gentilhomme donc, et le militaire?

M. VANDERK PERE.

Je ne connois que deux états au-dessus du commerçant ( en supposant qu'il y ait des différences entre ceux qui font le mieux qu'ils peuvent dans le rang où le ciel les a placés); je ne connois que deux états, le magistrat qui fait parler les lois, et le guerrier qui défend la patrie.

M. VANDERK FILS.

Je suis donc gentilhomme?

M. VANDERK PERE.

Oui, mon fils ; il est peu de bonnes maisons auxquelles vous ne teniez, et qui ne tiennent à vous.

M. VANDERK FILS.

Pourquoi donc me l'avoir caché?

M. VANDERK PERE.

Par une prudence peut-être inutile: j'ai craint que l'orgueil d'un grand nom ne devînt le germe de vos vertus ; j'ai desiré que vous les tinssiez de vous-même. Je vous ai épargné jusqu'à cet instant les réflexions que vous venez de faire, réflexions qui dans un âge moins avancé se seroient produites avec plus d'amertume.

M. VANDERK FILS.

Je ne crois pas que jamais...

## SCENE IV.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, ANTOINE, LE DOMESTIQUE *de M. Desparville.*

M. VANDERK PERE.

Qu'est-ce?

ANTOINE.

Il y a, monsieur, plus de trois heures qu'il est là : c'est un domestique.

M. VANDERK PERE.

Pourquoi faire attendre? pourquoi ne pas faire parler? son tems peut être précieux; son maître peut avoir besoin de lui.

ANTOINE.

Je l'ai oublié, on a soupé, il s'est endormi.

LE DOMESTIQUE.

Je me suis endormi: ma foi, on est las, las... Où diable est-elle à présent? cette chienne de lettre me fera damner aujourd'hui.

M. VANDERK PERE.

Donnez-vous patience.

LE DOMESTIQUE.

Ah! la voilà. (*pendant que le pere lit le domestique bâille, et le fils rêve.*)

M. VANDERK PERE.

Vous direz à votre maître.... Qu'est-il votre maître?

LE DOMESTIQUE.

Monsieur Desparville.

M. VANDERK PERE.

J'entends; mais quel est son état?

LE DOMESTIQUE.

Il n'y a pas long-tems que je suis à lui; mais il a servi.

M. VANDERK PERE.

Servi?

LE DOMESTIQUE.

Oui, c'est un ancien officier... un officier distingué même...

M. VANDERK PERE.

Dites à votre maître, dites à M. Desparville que demain entre trois et quatre heures après midi je l'attends ici.

LE DOMESTIQUE.

Oui.

M. VANDERK PERE.

Dites, je vous en prie, que je suis bien fâché de ne pouvoir lui donner une heure plus prompte, que je suis dans l'embarras.

LE DOMESTIQUE.

Oh! je sais, je sais... la noce de mademoiselle

votre fille... oh ! je sais, je sais. (*il tourne du côté du magasin.*)

ANTOINE.

Eh bien ! où allez-vous ? encore dormir?

## SCENE V.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS.

M. VANDERK FILS.

Mon pere, je vous prie de pardonner à mes réflexions.

M. VANDERK PERE.

Il vaut mieux les dire que les taire.

M. VANDERK FILS.

Peut-être avec trop de vivacité.

M. VANDERK PERE.

C'est de votre âge. Vous allez voir ici une femme qui a bien plus de vivacité que vous sur cet article: quiconque n'est pas militaire n'est rien.

M. VANDERK FILS.

Qui donc?

M. VANDERK PERE.

Votre tante, ma propre sœur; elle devroit être arrivée. C'est en vain que je l'ai établie honorablement: elle est veuve à présent et sans enfans; elle jouit de tous les revenus des biens que je

vous ai achetés; je l'ai comblée de tout ce que j'ai cru devoir satisfaire ses vœux: cependant elle ne me pardonnera jamais l'état que j'ai pris; et lorsque mes dons ne profanent pas ses mains, le nom de frere profaneroit ses levres ; elle est cependant la meilleure de toutes les femmes: mais voilà comme un honneur de préjugé étouffe les sentimens de la nature et de la reconnoissance.

M. VANDERK FILS.

Moi, mon pere, à votre place je ne lui pardonnerois jamais.

M. VANDERK PERE.

Pourquoi? elle est ainsi, mon fils : c'est une foiblesse en elle; c'est de l'honneur mal entendu, mais c'est toujours de l'honneur.

M. VANDERK FILS.

Vous ne m'aviez jamais parlé de cette tante.

M. VANDERK PERE.

Ce silence entroit dans mon système à votre égard. Elle vit dans le fond du Berry : elle n'y soutient qu'avec trop de hauteur le nom de nos ancêtres; et l'idée de noblesse est si forte en elle, que je ne lui aurois pas persuadé de venir au mariage de votre sœur, si je ne lui avois écrit qu'elle épouse un homme de qualité; encore a-t-elle mis des conditions singulieres.

M. VANDERK FILS.

Des conditions?

M. VANDERK PERE.

« Mon cher frere, m'écrit-elle, j'irai; mais ne « seroit-il pas mieux, ne seroit-il pas plus conve- « nable que je ne passasse que pour une parente « éloignée de votre femme, pour une protectrice « de la famille? » Elle appuie cela de tous les mauvais raisonnemens qui... J'entends une voiture.

M. VANDERK FILS.

Je vais voir.

## SCENE VI.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, MADAME VANDERK, SOPHIE, LE GENDRE, VICTORINE.

MADAME VANDERK.

Voici, je crois, ma belle-sœur.

M. VANDERK PERE.

Il faut voir.

SOPHIE.

Voici ma tante.

M. VANDERK PERE.

Restez ici, je vais au-devant d'elle.

LE GENDRE.

Vous accompagnerai-je?

M. VANDERK PERE.

Non, restez. Victorine, éclairez-moi. (*Victorine prend un flambeau et passe devant.*)

## SCENE VII.

MADAME VANDERK, M. VANDERK FILS, SOPHIE, LE GENDRE.

LE GENDRE.

Eh bien! mon cher frere, vous avez aujourd'hui un petit air sérieux.

M. VANDERK FILS.

Non, je vous assure.

LE GENDRE.

Pensez-vous que votre chere sœur ne sera pas heureuse avec moi?

M. VANDERK FILS.

Je ne doute pas qu'elle ne le soit.

SOPHIE, *à sa mere.*

L'appellerai-je ma tante?

MADAME VANDERK.

Gardez-vous-en bien, laissez-moi parler.

## SCENE VIII.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, MADAME VANDERK, SOPHIE, LE GENDRE, VICTORINE, LA TANTE, UN LAQUAIS *de la tante, en veste, une ceinture de soie, botté, un fouet sur l'épaule, portant la queue de sa maîtresse.*

LA TANTE.

Ah! j'ai les yeux éblouis; écartez ces flambeaux. Point d'ordre sur les routes; je devrois être ici il y a deux heures : soyez de condition, n'en soyez pas, une duchesse, une financiere, c'est égal. Des chevaux terribles. Mes femmes ont eu des peurs (*à son laquais.*) Laissez ma robe, vous. Ah! c'est madame Vanderk!

MADAME VANDERK, *avance, la salue, et met de la hauteur.*

Madame, voici ma fille que j'ai l'honneur de vous présenter.

LA TANTE, *fait une révérence protégeante, et n'embrasse pas.*

Quel est ce monsieur noir, et ce jeune homme?

M. VANDERK PERE.

C'est mon gendre futur.

LA TANTE, *en regardant le fils.*

Il ne faut que des yeux pour juger qu'il est d'un sang noble.

M. VANDERK PERE.

Ne trouvez-vous pas qu'il a quelque chose du grand-pere?

LA TANTE.

Mais... oui... le front: il est sans doute avancé dans le service?

M. VANDERK PERE.

Non, il est trop jeune.

LA TANTE.

Il a sans doute un régiment?

M. VANDERK PERE.

Non.

LA TANTE.

Pourquoi donc?

M. VANDERK PERE.

Lorsque par ses services il aura mérité la faveur de la cour je suis tout prêt.

LA TANTE.

Vous avez eu vos raisons; il est fort bien... votre fille l'aime sans doute?

M. VANDERK PERE.

Oui, ils s'aiment beaucoup.

LA TANTE.

Mais je me serois très peu embarrassé de cet

ambour-là, et j'aurois voulu que mon gendre eût eu un rang avant de lui donner ma fille.

M. VANDERK PERE.

Il est président.

LA TANTE.

Président! pourquoi porte-t-il l'épée?

M. VANDERK PERE.

Qui? voici mon gendre futur.

LA TANTE.

Cela! monsieur est donc de robe?

LE GENDRE.

Oui, madame, et je m'en fais honneur.

LA TANTE.

Monsieur, il y a dans la robe des personnes qui tiennent à ce qu'il y a de mieux.

LE GENDRE.

Et qui le sont, madame.

LA TANTE, *à son frere.*

Vous ne m'aviez pas écrit que c'étoit un homme de robe. (*au gendre.*) Je vous fais, monsieur, mon compliment, je suis charmée de vous voir uni à une famille...

LE GENDRE.

Madame.

LA TANTE.

A une famille à laquelle je prends le plus vif intérêt.

LE GENDRE.

Madame.

LA TANTE.

Mademoiselle a dans toute sa personne un air, une grace, une modestie, un sérieux : elle sera dignement madame la présidente. (*regardant le fils.*) Et ce jeune monsieur?

M. VANDERK PERE.

C'est mon fils.

LA TANTE.

Votre fils ! votre fils ! vous ne me le dites pas... vous ne me le dites pas; c'est mon neveu : ah ! il est charmant, il est charmant : embrassez-moi, mon cher enfant. Ah ! vous avez raison, c'est tout le portrait du grand-pere; il m'a saisie, ses yeux, son front, l'air noble : ah ! mon frere, ah ! monsieur, je veux l'emmener, je veux le faire connoître dans la province, je le présenterai; ah ! il est charmant.

MADAME VANDERK.

Madame, voulez-vous passer dans votre appartement?

M. VANDERK PÈRE.

On va vous servir.

LA TANTE.

Ah ! mon lit, mon lit et un bouillon. Ah ! il est charmant : je le retiens demain pour me

donner la main. Bon soir, mon cher neveu, bon soir.

M. VANDERK FILS.

Ma chere tante, je vous souhaite... .

## SCENE IX.

M. VANDERK FILS, VICTORINE.

M. VANDERK FILS.

Ma chere tante est assez folle.

VICTORINE.

C'est madame votre tante?

M. VANDERK FILS.

Oui, sœur de mon pere.

VICTORINE.

Ses domestiques font un train; elle en a quatre, cinq, sans compter les femmes; ils sont d'une arrogance: Madame la marquise par-ci, madame la marquise par-là, elle veut ceci, elle entend ça; il semble que tout soit à eux.

M. VANDERK FILS.

Je m'en doute bien.

VICTORINE.

Vous ne la suivez pas, votre chere tante?

M. VANDERK FILS.

J'y vais. Bon soir, Victorine.

VICTORINE.

Attendez donc.

M. VANDERK FILS.

Que veux-tu?

VICTORINE.

Voyons donc votre nouvelle montre.

M. VANDERK FILS.

Tu ne l'as pas vue?

VICTORINE.

Que je la voie encore!... Ah! elle est belle... des diamans... à répétition... il est onze heures 7... 8... 9.. 10 minutes, onze heures dix minutes. Demain à pareille heure... Voulez-vous que je vous dise tout ce que vous ferez demain?

M. VANDERK FILS.

Ce que je ferai?

VICTORINE.

Oui... vous vous leverez à sept, disons à huit heures; vous descendrez à dix; vous donnerez la main à la mariée: on reviendra à deux heures; on dînera, on jouera; ensuite votre feu d'artifice. Pourvu encore que vous ne soyez pas blessé.

M. VANDERK FILS.

Blessé; qu'importe?

VICTORINE.

Il ne faut pas l'être.

M. VANDERK FILS.

Bon!

VICTORINE.

Je parie que voilà tout ce que vous ferez demain.

M. VANDERK FILS.

Tu serois bien étonnée si je ne faisois rien de tout cela.

VICTORINE.

Que ferez-vous donc?

M. VANDERK FILS.

Au reste tu peux avoir raison.

VICTORINE.

C'est joli, une montre à répétition; lorsqu'on se réveille on sonne l'heure : je crois que je me réveillerois tout exprès.

M. VANDERK FILS.

Eh bien! je veux qu'elle passe la nuit dans ta chambre pour savoir si tu te réveilleras.

VICTORINE.

Oh! non.

M. VANDERK FILS.

Je t'en prie.

VICTORINE.

Si on le savoit on se moqueroit de moi.

M. VANDERK FILS.

Qui le dira? tu me la rendras demain au matin.

VICTORINE.

Vous en pouvez être sûr; mais... et vous?

M. VANDERK FILS.

N'ai-je pas ma pendule? et tu me la rendras.

VICTORINE.

Sans doute.

M. VANDERK FILS.

Qu'à moi.

VICTORINE.

A qui donc?

M. VANDERK FILS.

Qu'à moi.

VICTORINE.

Eh! mais, sans doute.

M. VANDERK FILS.

Bon soir, Victorine... adieu... bon soir. Qu'à moi, qu'à moi.

## SCENE X.

VICTORINE, *et peu après* ANTOINE.

VICTORINE.

Qu'à moi, qu'à moi! que veut-il dire? Il a quelque chose d'extraordinaire aujourd'hui; ce n'est pas sa gaieté, ce n'est pas son air franc : il rêvoit. Si c'étoit... non.

ANTOINE, *à sa fille.*

On vous appelle, on vous sonne depuis une heure.

(*Victorine sort.*)

## SCENE XI.

ANTOINE.

Quatre ou cinq misérables laquais de condition donnent plus de peine qu'une maison de quarante personnes. Nous verrons demain... ce sera un beau bruit... Je n'oublie rien: non. (*il souffle les bougies et ferme les volets.*) Je vais me coucher.

## SCENE XII.

ANTOINE, UN DOMESTIQUE *de M. Vanderk.*

ANTOINE.

Quoi?

LE DOMESTIQUE.

Monsieur Antoine, monsieur dit qu'avant de vous coucher vous montiez chez lui par le petit escalier.

ANTOINE.

Oui, j'y vais.

LE DOMESTIQUE.

Bon soir, M. Antoine.

ANTOINE.

Bon soir, bon soir.

FIN DU SECOND ACTE.

# ACTE III.

## SCENE PREMIERE.

M. VANDERK FILS ET SON DOMESTIQUE *entrent en tâtonnant avec précaution : il fait ouvrir le volet fermé le soir par Antoine pour faire voir qu'il est un peu jour; il regarde par-tout.* (*il doit être en redingotte et en bottines.*)

M. VANDERK FILS.

Champagne, va ouvrir le volet... Eh bien! les clefs?

LE DOMESTIQUE.

J'ai cherché par-tout, sur la fenêtre, derriere la porte ; j'ai tâté le long de la barre de fer, je n'ai rien trouvé : enfin j'ai réveillé le portier.

M. VANDERK FILS.

Eh bien ?

LE DOMESTIQUE.

Il dit que M. Antoine les a.

M. VANDERK FILS.

Et pourquoi Antoine a-t-il pris ces clefs ?

LE DOMESTIQUE.

Je n'en sais rien.

M. VANDERK FILS.

A-t-il coutume de les prendre?

LE DOMESTIQUE.

Je ne l'ai pas demandé: voulez-vous que j'y aille?

M. VANDERK FILS.

Non. Et nos chevaux?

LE DOMESTIQUE.

Ils sont dans la cour.

M. VANDERK FILS.

Tiens, mets ces pistolets à l'arçon, et n'y touche pas. As-tu entendu du bruit dans la maison?

LE DOMESTIQUE.

Non; tout le monde dort: j'ai cependant vu de la lumiere.

M. VANDERK FILS.

Où?

LE DOMESTIQUE.

Au troisieme.

M. VANDERK FILS.

Au troisieme?

LE DOMESTIQUE.

Ah! c'est dans la chambre de mademoiselle Victorine; mais c'est sa lampe.

M. VANDERK FILS.

Victorine... va-t'en.

LE DOMESTIQUE.

Où irai-je?

ANTOINE.

Qui peut frapper si matin?

M. VANDERK FILS.

Moi.

ANTOINE.

Ah! monsieur, j'y vais.

M. VANDERK FILS.

Il se leve... Rien de moins extraordinaire; j'ai affaire moi, je sors; je vais à deux pas: quand j'irois plus loin! Mais vous êtes en bottines; mais ce cheval? mais ce domestique? Eh bien! je vais à deux lieues d'ici; mon pere m'a dit de lui faire une commission. Comme l'esprit va chercher bien loin les raisons les plus simples! Ah! je ne sais pas mentir.

ANTOINE, *son col à la main.*

Comment! monsieur, c'est vous?

M. VANDERK FILS.

Oui, donne-moi vîte les clefs de la porte cochere.

ANTOINE.

Les clefs?

M. VANDERK FILS.

Oui.

ANTOINE.

Les clefs? mais le portier doit les avoir.

M. VANDERK FILS.

Il dit que vous les avez.

ANTOINE.

Ah ! c'est vrai ; hier au soir : je ne m'en ressouvenois pas. Mais à propos monsieur votre pere les a.

M. VANDERK FILS.

Mon pere ! eh ! pourquoi les a-t-il ?

ANTOINE.

Demandez-le-lui, je n'en sais rien.

M. VANDERK FILS.

Il ne les a pas ordinairement.

ANTOINE.

Mais vous sortez de bonne heure.

M. VANDERK FILS.

Il faut qu'il ait eu quelques raisons pour prendre les clefs.

ANTOINE.

Peut-être quelque domestique ; ce mariage... il a appréhendé l'embarras des fêtes, des aubades... il veut se lever le premier : enfin que sais-je?

M. VANDERK FILS.

Eh bien ! mon pauvre Antoine, rends-moi le plus grand... rends-moi un petit service : entre tout doucement, je t'en prie, dans l'appartement de mon pere : il aura mis les clefs sur quelque table, sur quelque chaise ; apporte-les-moi. Prends garde de le réveiller, je serois au désespoir si j'étois la cause que son sommeil eût été troublé.

ANTOINE.

Que n'y allez-vous ?

M. VANDERK FILS.

S'il t'entend, tu lui donneras mieux une raison que moi.

ANTOINE.

J'y vais; ne sortez pas, ne sortez pas.

## SCENE IV.

M. VANDERK FILS.

Où veux-tu que j'aille ?... J'aurois bien cru qu'il m'auroit fait plus de questions : Antoine est un bon homme... il se sera bien imaginé... Ah ! mon pere, mon pere !... il dort... il ne sait pas... Ce cabinet... cette maison, tout ce qui frappe mes yeux m'est plus cher : quitter cela pour toujours, ou pour long-tems, cela fait une peine qui... Ah ! le voilà... Ciel ! c'est mon pere.

## SCENE V.

M. VANDERK PERE, *en robe de chambre*, M. VANDERK FILS.

M. VANDERK FILS.

Ah ! mon pere, ah ! que je suis fâché ! C'est la

faute d'Antoine : je le lui avois dit ; mais il aura fait du bruit, il vous aura réveillé.

M. VANDERK PERE.

Non, je l'étois.

M. VANDERK FILS.

Vous l'étiez ! et sans doute que...

M. VANDERK PERE.

Vous ne me dites pas bon jour.

M. VANDERK FILS.

Mon pere, je vous demande pardon, je vous souhaite bien le bon jour ; comment avez-vous passé la nuit ? votre santé...

M. VANDERK PERE.

Vous sortez de bonne heure.

M. VANDERK FILS.

Oui, je voulois...

M. VANDERK PERE.

Il y a des chevaux dans la cour.

M. VANDERK FILS.

C'est pour moi, c'est le mien, et celui de mon domestique.

M. VANDERK PERE.

Eh ! où allez-vous si matin ?

M. VANDERK FILS.

Une fantaisie d'exercice ; je voulois faire le tour des remparts : une idée..... un caprice qui m'a pris tout d'un coup ce matin.

M. VANDERK PERE.

Dès hier au soir vous aviez dit qu'on tînt vos chevaux prêts; Victorine l'a su de quelqu'un, d'un homme de l'écurie, et vous aviez l'idée de sortir.

M. VANDERK FILS.

Non pas absolument.

M. VANDERK PERE.

Non! Mon fils, vous avez quelque dessein?

M. VANDERK FILS.

Quel dessein voudriez-vous que j'eusse?

M. VANDERK PERE.

C'est moi qui vous le demande.

M. VANDERK FILS.

Je vous assure, mon pere...

M. VANDERK PERE.

Mon fils, jusqu'à cet instant je n'ai connu en vous ni détours ni mensonges: si ce que vous me dites est vrai, répétez-le-moi, et je vous croirai... si ce sont quelques raisons, quelques folies de votre âge, de ces niaiseries qu'un pere peut soupçonner, mais ne doit jamais savoir; quelque peine que cela me fasse, je n'exige pas une confidence dont nous rougirions l'un et l'autre: voici les clefs, sortez. (*le fils tend la main et les prend.*) Mais, mon fils, si cela pouvoit intéresser votre repos et le mien, et celui de votre mere.

M. VANDERK FILS.

Ah ! mon pere.

M. VANDERK PERE.

Il n'est pas possible qu'il y ait rien de déshonorant dans ce que vous allez faire ?

M. VANDERK FILS.

Ah ! bien plutôt...

M. VANDERK PERE.

Achevez.

M. VANDERK FILS.

Que me demandez-vous? Ah ! mon pere, vous me l'avez dit hier : vous avez été insulté, vous étiez jeune; vous vous êtes battu ; vous le feriez encore... Ah ! que je suis malheureux ! je sens que je vais faire le malheur de votre vie. Non... jamais... Quelle leçon !... Vous pouvez m'en croire... si la fatalité...

M. VANDERK PERE.

Insulté... battu... le malheur de ma vie. Mon fils, causons ensemble, et ne voyez en moi qu'un ami.

M. VANDERK FILS.

S'il étoit possible que j'exigeasse de vous un serment... promettez-moi que quelque chose que je vous dise votre bonté ne me détournera pas de ce que je dois faire.

M. VANDERK PERE.

Si cela est juste.

M. VANDERK FILS.

Juste ou non.

M. VANDERK PERE.

Juste ou non!

M. VANDERK FILS.

Ne vous alarmez pas. Hier au soir j'ai eu quelque altercation, une dispute avec un officier de cavalerie : nous sommes sortis, on nous a séparés... Parole aujourd'hui.

M. VANDERK PERE, *en s'appuyant sur le dos d'une chaise.*

Ah! mon fils!

M. VANDERK FILS.

Mon pere, voilà ce que je craignois.

M. VANDERK PERE.

Et puis-je savoir de vous un détail plus étendu de votre querelle, et de ce qui l'a causée, enfin de tout ce qui s'est passé?

M. VANDERK FILS.

Ah! comme j'ai fait ce que j'ai pu pour éviter votre présence.

M. VANDERK PERE.

Vous fait-elle du chagrin?

M. VANDERK FILS.

Ah! jamais, jamais je n'ai eu tant besoin d'un ami, et sur-tout de vous!

M. VANDERK PERE.

Enfin vous avez eu dispute.

M. VANDERK FILS.

L'histoire n'est pas longue : la pluie qui est survenue hier m'a forcé d'entrer dans un café. Je jouois une partie d'échecs : j'entends à quelques pas de moi quelqu'un qui parloit avec chaleur; il racontoit je ne sais quoi de son pere, d'un marchand, d'un escompte de billets; mais je suis sûr d'avoir entendu très distinctement, « Oui... « tous ces négocians, tous ces commerçans sont « des frippons, sont des misérables ». Je me suis retourné, je l'ai regardé; lui, sans nul égard, sans nulle attention, a répété le même discours. Je me suis levé, je lui ait dit à l'oreille qu'il n'y avoit qu'un mal-honnête homme qui pût tenir de pareils propos : nous sommes sortis, on nous a séparés.

M. VANDERK PERE.

Vous me permettrez de vous dire...

M. VANDERK FILS.

Ah! je sais, mon pere, tous les reproches que vous pouvez me faire : cet officier pouvoit être dans un instant d'humeur; ce qu'il disoit pouvoit ne pas me regarder; lorsqu'on dit tout le monde, on ne dit personne; peut-être même ne faisoit-il que raconter ce qu'on lui avoit dit : et voilà mon chagrin, voilà mon tourment. Mon retour sur moi-même a fait mon supplice : il faut que je cherche à égorger un homme qui peut n'avoir

pas tort: je crois cependant qu'il l'a dit parceque j'étois présent.

M. VANDERK PERE.

Vous le desirez: vous connoît-il?

M. VANDERK FILS.

Je ne le connois pas.

M. VANDERK PERE.

Et vous cherchez querelle! Ah! mon fils! pourquoi n'avez-vous pas pensé que vous aviez votre pere? je pense si souvent que j'ai un fils.

M. VANDERK FILS.

C'est parceque j'y pensois.

M. VANDERK PERE.

Eh! dans quelle incertitude, dans quelle peine alliez-vous jeter aujourd'hui votre mere et moi!

M. VANDERK FILS.

J'y avois pourvu.

M. VANDERK PERE.

Comment?

M. VANDERK FILS.

J'avois laissé sur ma table une lettre adressée à vous; Victorine vous l'auroit donnée.

M. VANDERK PERE.

Est-ce que vous vous êtes confié à Victorine?

M. VANDERK FILS.

Non; mais elle devoit reporter quelque chose sur ma table, et elle l'auroit vue.

M. VANDERK PERE.

Eh! quelles précautions aviez-vous prises contre la juste rigueur des lois?

M. VANDERK FILS.

La juste rigueur!

M. VANDERK PERE.

Oui, elles sont justes ces lois.... Un peuple.... je ne sais lequel.... les Romains, je crois, accordoient des récompenses à qui conservoit la vie d'un citoyen: quelle punition ne mérite pas un François qui médite d'en égorger un autre, qui projette un assassinat?

M. VANDERK FILS.

Un assassinat?

M. VANDERK PERE.

Oui, mon fils, un assassinat: la confiance que l'aggresseur a dans ses propres forces, fait presque toujours sa témérité.

M. VANDERK FILS.

Et vous-même, mon pere, lorsqu'autrefois....

M. VANDERK PERE.

Le ciel est juste; il m'en punit en vous. Enfin quelles précautions aviez-vous prises contre la juste rigueur des lois?

M. VANDERK FILS.

La fuite.

M. VANDERK PERE.

Eh! quelle étoit votre marche? le lieu? l'instant?

M. VANDERK FILS.

Sur les trois heures après-midi, derriere les petits remparts.

M. VANDERK PERE.

Eh! pourquoi donc sortez-vous sitôt?

M. VANDERK FILS.

Pour ne pas manquer à ma parole. J'ai redouté l'embarras de cette noce, de ma tante, et de me trouver engagé de façon à ne pouvoir m'échapper. Ah! comme j'aurois voulu retarder d'un jour!

M. VANDERK PERE.

Et d'ici à trois heures ne pourriez-vous rester?

M. VANDERK FILS.

Ah! mon pere, imaginez....

M. VANDERK PERE.

Vous aviez raison; mais cette raison ne subsiste plus. Faites rentrer vos chevaux; remontez chez vous: je vais réfléchir aux moyens qui peuvent vous sauver et l'honneur et la vie.

M. VANDERK FILS.

(*à part.*) Me sauver l'honneur!... Mon pere, mon malheur mérite plus de pitié que d'indignation.

M. VANDERK PERE.

Je n'en ai aucune.

M. VANDERK FILS.

Prouvez-le-moi donc, mon pere, en permettant que je vous embrasse.

M. VANDERK PERE.

Non, monsieur; remontez chez vous.

M. VANDERK FILS.

J'y vais, mon pere.

(*il se retire précipitamment.*)

## SCENE VI.

M. VANDERK PERE.

Infortuné! comme on doit peu compter sur le bonheur présent! Je me suis couché le plus tranquille, le plus heureux des peres; et me voilà! Antoine... je ne peux avoir trop de confiance... Si son sang couloit pour son roi et pour sa patrie!... mais...

## SCENE VII.

M. VANDERK PERE, ANTOINE.

ANTOINE.

Que voulez-vous?

M. VANDERK PERE.

Ce que je veux? ah! qu'il vive!

ANTOINE.

Monsieur.

M. VANDERK PERE.

Je ne t'ai pas entendu entrer.

ANTOINE.

Vous m'avez appelé.

M. VANDERK PERE.

Je t'ai appelé!... Antoine, je connois ta discrétion, ton amitié pour moi et pour mon fils: il sortoit pour se battre.

ANTOINE.

Contre qui? je vais...

M. VANDERK PERE.

Cela est inutile.

ANTOINE.

Tout le quartier va le défendre: je vais réveiller...

M. VANDERK PERE.

Non, ce n'est pas...

ANTOINE.

Vous me tueriez plutôt que de...

M. VANDERK PERE.

Tais-toi, il est ici: cours à son appartement; dis-lui, dis-lui que je le prie de m'envoyer la lettre dont il vient de me parler: ne dis pas autre chose; ne fais voir aucun intérêt sur ce qui le regarde... Remarque... va; qu'il te donne cette lettre, et qu'il m'attende: je vais le voir.

## SCENE VIII.

M. VANDERK PERE.

Ah! ciel! fouler aux pieds la raison, la nature, et les lois! Préjugé funeste! abus cruel du point d'honneur! tu ne pouvois avoir pris naissance que dans les tems les plus barbares, tu ne pouvois subsister qu'au milieu d'une nation vaine et pleine d'elle-même, qu'au milieu d'un peuple dont chaque particulier compte sa personne pour tout, et sa patrie et sa famille pour rien. Et vous, lois sages, vous avez desiré mettre un frein à l'honneur; vous avez ennobli l'échafaud: votre sévérité a servi à froisser le cœur d'un honnête homme entre l'infamie et le supplice. Ah! mon fils!

## SCENE IX.

M. VANDERK PERE, ANTOINE.

ANTOINE.

Monsieur, vous l'avez laissé partir.

M. VANDERK PERE.

Il est parti! ô ciel! arrêtez...

ANTOINE.

Ah ! monsieur, il est déja bien loin. Je traversois la cour ; il a mis ses pistolets à l'arçon.

M. VANDERK PERE.

Ses pistolets !

ANTOINE.

Il m'a crié : Antoine, je te recommande mon pere, et il a mis son cheval au galop.

M. VANDERK PERE.

Il est parti ! ah ! dieux ! (*il réve profondément ; il reprend sa fermeté, et dit :*) Que rien ne transpire ici. Viens, suis-moi ; je vais m'habiller.

FIN DU TROISIEME ACTE.

# ACTE IV.

## SCENE PREMIERE.

VICTORINE.

Je le cherche par-tout: qu'est-il devenu? cela me passe; il ne sera jamais prêt; il n'est pas habillé. Ah! que je suis fâchée de m'être embarrassée de sa montre! Je l'ai vu toute la nuit qui me disoit: « Qu'à moi, qu'à moi, qu'à moi. » Il est sorti de bien bonne heure et à cheval; mais si c'étoit cette dispute, et s'il étoit vrai qu'il fût allé... Ah! j'ai un pressentiment: mais que risqué-je d'en parler? j'en vais parler à monsieur. Je parierois que c'est ce domestique qui s'est endormi hier au soir: il avoit une mauvaise physionomie, il lui aura donné un rendez-vous. Ah!

## SCENE II.

M. VANDERK PERE, VICTORINE.

VICTORINE.

Monsieur, on est bien inquiet. Madame la marquise dit : « Mon neveu est-il habillé? qu'on « l'avertisse : est-il prêt? pourquoi ne l'ai-je pas vu? « pourquoi ne vient-il pas? »

M. VANDERK PERE.

Mon fils?

VICTORINE.

Oui. Je l'ai demandé ; je l'ai fait chercher : je ne sais s'il est sorti, ou s'il n'est pas sorti, mais je ne l'ai pas trouvé.

M. VANDERK PERE.

Il est sorti.

VICTORINE.

Vous savez donc, monsieur, qu'il est dehors?

M. VANDERK PERE.

Oui, je le sais. Voyez si tout le monde est prêt ; pour moi je le suis. Où est votre pere?

VICTORINE, *fait un pas, et revient.*

Avez-vous vu, monsieur, hier un domestique qui vouloit parler à vous ou à monsieur votre fils?

M. VANDERK PERE.

Un domestique? c'étoit à moi : j'ai donné pa-

role à son maître aujourd'hui ; vous faites bien de m'en faire ressouvenir.

VICTORINE, *à part.*

Il faut que ce ne soit pas cela ; tant mieux, puisque monsieur sait où il est.

M. VANDERK PERE.

Voyez donc où est votre pere.

VICTORINE.

J'y cours.

## SCENE III.

M. VANDERK PERE.

Au milieu de la joie la plus légitime... Antoine ne vient point... Je voyois devant moi toutes les miseres humaines, je m'y tenois préparé ; la mort même... mais ceci... eh ! que dire !... Ah ! ciel !

## SCENE IV.

M. VANDERK PERE, LA TANTE.

M. VANDERK PERE, *ayant repris un air serein.*

Eh bien ! ma sœur, puis-je enfin me livrer au plaisir de vous revoir ?

LA TANTE.

Mon frere, je suis très en colere ; vous gronderez après si vous voulez.

M. VANDERK PERE.

J'ai tout lieu d'être fâché contre vous.

LA TANTE.

Et moi contre votre fils.

M. VANDERK PERE.

J'ai cru que les droits du sang n'admettoient point de ces ménagemens, et qu'un frere...

LA TANTE.

Et moi, qu'une sœur comme moi mérite de certains égards.

M. VANDERK PERE.

Quoi! vous auroit-on manqué en quelque chose?

LA TANTE.

Oui, sans doute.

M. VANDERK PERE.

Qui?

LA TANTE.

Votre fils.

M. VANDERK PERE.

Mon fils! eh! quand peut-il vous avoir désobligée?

LA TANTE.

A l'instant.

M. VANDERK PERE.

A l'instant!

LA TANTE.

Oui, mon frere, à l'instant: il est bien singu-

lier que mon neveu, qui doit me donner la main aujourd'hui, ne soit pas ici, et qu'il sorte.

M. VANDERK PERE.

Il est sorti pour une affaire indispensable.

LA TANTE.

Indispensable, indispensable; votre sang froid me tue: il faut me le trouver mort ou vif; c'est lui qui me donne la main.

M. VANDERK PERE.

Je compte vous la donner, s'il le faut.

LA TANTE.

Vous? au reste je le veux bien, vous me ferez honneur. Oh ça, mon frere, parlons raison: il n'y a point de choses que je n'aie imaginées pour mon neveu, quoiqu'il soit mal honnête à lui d'être sorti. Il y a près mon château, ou plutôt près du vôtre, et je vous en rends grace, il y a un certain fief qui a été enlevé à la famille en 1574; mais il n'est pas rachetable.

M. VANDERK PERE.

Soit.

LA TANTE.

C'est un abus; mais c'est fâcheux.

M. VANDERK PERE.

Cela peut-être. Allons rejoindre...

LA TANTE.

Nous avons le tems; il faut repeindre les vitraux de la chapelle: cela vous étonne.

M. VANDERK PERE.

Nous parlerons de cela.

LA TANTE.

C'est que les armoiries sont écartelées d'Arragon, et que le lambel...

M. VANDERK PERE.

Ma sœur, vous ne partez pas aujourd'hui.

LA TANTE.

Non, je vous assure.

M. VANDERK PERE.

Eh bien ! nous en parlerons demain.

LA TANTE.

C'est que cette nuit j'ai arrangé pour votre fils, j'ai arrangé des choses étonnantes : il est aimable, il est aimable. Nous avons dans la province la plus riche héritiere ; c'est une Cramont Balliere de la Tour d'Agon : vous savez ce que c'est ; elle est même parente de votre femme ; votre fils l'épouse, j'en fais mon affaire : vous ne paroîtrez pas, vous ; je le propose, je le marie : il ira à l'armée ; et moi je reste avec sa femme, avec ma niece, et j'éleve ses enfans.

M. VANDERK PERE.

Eh ! ma sœur !

LA TANTE.

Ce sont les vôtres, mon frere.

M. VANDERK PERE.

Entrons dans le salon ; sans doute on nous y

attend. (*à Antoine qui entre.*) Antoine, reste ici.

LA TANTE, *en s'en allant.*

Je vois qu'il est heureux, mais très heureux pour mon neveu que je sois venue ici. Vous, mon frere, vous avez perdu toute idée de noblesse et de grandeur ; le commerce rétrécit l'ame, mon frere. Ce cher enfant ! ce cher enfant ! mais c'est que je l'aime de tout mon cœur.

## SCENE V.

ANTOINE, *seul d'abord,* VICTORINE.

ANTOINE.

Oui, ma résolution est prise. Comment ! peut-être un misérable, un drôle.... (*à Victorine qui entre.*) Qu'est-ce que tu demandes ?

VICTORINE.

J'entrois.

ANTOINE.

Je n'aime pas tout cela, toujours sur mes talons ; c'est bien étonnant, la curiosité, la curiosité. Mademoiselle, voilà peut-être le dernier conseil que je vous donnerai de ma vie ; mais la curiosité dans une jeune personne ne peut que la tourner à mal.

VICTORINE.

Eh ! mais je venois vous dire...

ANTOINE.

Va-t'en, va-t'en : écoute, sois sage, et vis toujours honnêtement, et tu ne pourras manquer.

VICTORINE, *à part.*

Qu'est-ce que cela veut dire?

## SCENE VI.

M. VANDERK PERE, ANTOINE, VICTORINE.

M. VANDERK PERE.

Sortez, Victorine, laissez-nous, et fermez la porte.

## SCENE VII.

M. VANDERK PERE, ANTOINE.

M. VANDERK PERE.

Avez-vous dit au chirurgien de ne pas s'éloigner?

ANTOINE.

Non.

M. VANDERK PERE.

Non!

ANTOINE.

Non, non...

M. VANDERK PERE.

Pourquoi?

ANTOINE.

Pourquoi? c'est que M. votre fils ne se battra pas.

M. VANDERK PERE.

Qu'est-ce que cela veut dire?

ANTOINE.

Monsieur, monsieur, un gentilhomme, un militaire, un diable, fût-ce un capitaine de vaisseau de roi, c'est ce qu'on voudra: mais il ne se battra pas, vous dis-je: ce ne peut être qu'un assassin; il lui a cherché querelle: il croit le tuer; il ne le tuera pas.

M. VANDERK PERE.

Antoine.

ANTOINE.

Non, monsieur, il ne le tuera pas; j'y ai regardé... je sais par où il doit venir, je l'attendrai, je l'attaquerai, il m'attaquera, je le tuerai ou il me tuera; s'il me tue il sera plus embarrassé que moi; si je le tue, monsieur, je vous recommande ma fille: au reste je n'ai pas besoin de vous la recommander.

M. VANDERK PERE.

Antoine, ce que vous dites est inutile, et jamais...

ANTOINE.

Vos pistolets, vos pistolets: vous m'avez vu, vous m'avez vu sur ce vaisseau, il y a long-tems.

Qu'importe? morbleu! en fait de valeur il ne faut qu'être homme, et des armes.

M. VANDERK PERE.

Eh! mais, Antoine.

ANTOINE.

Monsieur.... Ah! mon cher maître, un jeune homme d'une aussi belle espérance. Ma fille me l'avoit dit; et l'embarras d'aujourd'hui, et la noce, et tout ce monde: à l'instant même... Les clefs du magasin: je les emportois. (*il remet les clefs à M. Vanderk*) Ah! j'en deviendrai fou! ah, dieux!

M. VANDERK PERE.

Il me brise le cœur. Ecoutez-moi, Antoine; je vous dis de m'écouter.

ANTOINE.

Monsieur.

M. VANDERK PERE.

Antoine, croyez-vous que je n'aime pas mon fils plus que vous ne l'aimez?

ANTOINE.

Et c'est à cause de cela, vous en mourrez.

M. VANDERK PERE.

Non.

ANTOINE.

Ah! ciel!

M. VANDERK PERE.

Antoine, vous manquez de raison; je ne vous conçois pas aujourd'hui: écoutez-moi.

ANTOINE.

Monsieur.

M. VANDERK PERE.

Ecoutez-moi, vous dis-je ; rappelez toute votre présence d'esprit, j'en ai besoin ; écoutez avec attention ce que je vais vous confier : on peut venir à l'instant, et je ne pourrois plus vous parler... Crois-tu, mon pauvre Antoine, crois-tu, mon vieux camarade, que je sois insensible ? N'est-ce pas mon fils ? n'est-ce pas lui qui fonde dans l'avenir tout le bonheur de ma vieillesse ? Et ma femme... ah ! quel chagrin ! sa santé foible... mais c'est sans remede ; le préjugé qui afflige notre nation rend son malheur inévitable.

ANTOINE.

Eh ! ne pouviez-vous accommoder cette affaire ?

M. VANDERK PERE.

L'accommoder ! Tu ne connois pas toutes les entraves de l'honneur : où trouver son adversaire ? où le rencontrer à présent ? Est-ce sur le champ de bataille que de pareilles affaires s'accommodent ? eh ! n'est-il pas et contre les mœurs et contre les lois que je paroisse en être instruit ?... Et si mon fils eût hésité, s'il eût molli, si cette cruelle affaire s'étoit accommodée, combien s'en préparoit-il dans l'avenir ! il n'est point de demi-brave, il n'est point de petit homme qui ne cher-

châ à le tâter ; il lui faudroit dix affaires heureuses pour faire oublier celle-ci. Elle est affreuse dans tous ses points ; car il a tort.

ANTOINE.

Il a tort !

M. VANDERK PERE.

Une étourderie.

ANTOINE.

Une étourderie !

M. VANDERK PERE.

Oui ; mais ne perdons pas le tems en vaines discussions. Antoine.

ANTOINE.

Monsieur.

M. VANDERK PERE.

Exécutez de point en point ce que je vais vous dire.

ANTOINE.

Oui, monsieur.

M. VANDERK PERE.

Ne passez mes ordres en aucune maniere ; songez qu'il y va de l'honneur de mon fils et du mien : c'est vous dire tout.

ANTOINE.

Ah ! ciel !

M. VANDERK PERE.

Je ne peux me confier qu'à vous, et je me fie à votre âge, à votre expérience, et je peux dire, à

votre amitié. Rendez-vous au lieu où ils doivent se rencontrer; déguisez-vous de façon à n'être pas reconnu; tenez-vous-en le plus loin que vous pourrez; ne soyez, s'il est possible, reconnu en aucune maniere. Si mon fils a le bonheur cruel de tuer son adversaire, montrez-vous alors; il sera agité, il sera égaré, il verra mal: voyez pour lui, portez sur lui toute votre attention; veillez à sa fuite, donnez-lui votre cheval, faites ce qu'il vous dira, faites ce que la prudence vous conseillera. Lui parti, portez sur-le-champ tous vos soins à son adversaire, s'il respire encore; emparez-vous de ses derniers momens, donnez-lui tous les secours qu'exige l'humanité; expiez, autant qu'il est en vous, le crime auquel je participe, puisque... puisque.... Cruel honneur!.... Mais, Antoine, si le ciel me punit autant que je dois l'être, s'il dispose de mon fils... je suis pere, et je crains mes premiers mouvemens; je suis pere.... et cette fête, cette noce.... ma femme.... sa santé, moi-même; alors tu accourras; mais comme ta présence m'en diroit trop, aie cette attention, écoute bien, aie-la pour moi, je t'en supplie: tu frapperas trois coups à la porte de la basse-cour, trois coups distinctement; et tu te rendras ici, ici dedans, dans ce cabinet; tu ne parleras à personne: mes chevaux seront mis, nous y courrons.

ANTOINE.

Mais, monsieur.

M. VANDERK PERE.

Voici quelqu'un, et c'est sa mere.

## SCENE VIII.

M. ET MADAME VANDERK, ANTOINE.

MADAME VANDERK.

Ah! mon cher ami, tout le monde est prêt: voici vos gants. Antoine, eh! comme te voilà fait! tu aurois bien dû te mettre en noir, te faire beau le jour du mariage de ma fille; je ne te pardonne pas cela.

ANTOINE.

C'est que... madame... je vais en affaire, oui, oui... madame.

M. VANDERK PERE.

Allez, allez, Antoine; faites ce que je vous ai dit.

ANTOINE.

Oui, monsieur.

M. VANDERK PERE.

N'oubliez rien.

ANTOINE.

Oui, monsieur.

MADAME VANDERK.

Antoine.

ANTOINE.

Madame.

MADAME VANDERK.

Ah ! si tu trouves mon fils, je t'en prie, dis-lui qu'il ne tarde point.

M. VANDERK PERE.

Allez, Antoine, allez. (*Antoine et M. Vanderk se regardent ; Antoine sort.*)

## SCENE IX.

M. ET MADAME VANDERK.

MADAME VANDERK.

Antoine a l'air bien effarouché.

M. VANDERK PERE.

Tout ceci l'échauffe et le dérange.

MADAME VANDERK.

Ah ! mon ami, faites-moi compliment ; il y a plus de deux ans que je ne me suis si bien portée... Ma fille... mon gendre, toute cette famille est si respectable, si honnête ; la bonne robe est sage comme les lois : mais, mon ami, j'ai un reproche à vous faire, et votre sœur a raison ; vous donnez aujourd'hui de l'occupation à votre fils, vous l'envoyez je ne sais en quel endroit ; au

reste vous le savez: il faut cependant que ce soit très loin, car je suis sûre qu'il ne s'est point amusé; et lorsqu'il va revenir il ne pourra nous rejoindre. Victorine a dit à ma fille qu'il n'étoit pas habillé, et qu'il étoit monté à cheval.

M. VANDERK PERE, *lui prenant la main affectueusement.*

Laissez-moi respirer, et permettez-moi de ne penser qu'à votre satisfaction. Votre santé me fait le plus grand plaisir: nous avons tellement besoin de nos forces; l'adversité est si près de nous; la plus grande félicité est si peu stable, si peu.... Ne faisons point attendre; on doit nous trouver de moins dans la compagnie. La voici.

## SCENE X.

M. VANDERK, MADAME VANDERK, SOPHIE, LA TANTE, LE GENDRE *dans le fond.*

M. VANDERK PERE.

Allons, belle jeunesse: madame, nous avons été ainsi. Puissiez-vous, mes enfans, voir un pareil jour (*à part*), et plus beau que celui-ci!

FIN DU QUATRIEME ACTE.

# ACTE V.

## SCENE PREMIERE.

VICTORINE, *se retournant vers la coulisse d'où elle sort.*

MONSIEUR Antoine, monsieur Antoine, monsieur Antoine !... Le maître-d'hôtel, les gens, les commis, tout le monde demande monsieur Antoine. Il faut que j'aie la peine de tout. Mon pere est bien étonnant; je le cherche partout, je ne le trouve nulle part. Jamais ici il n'y a eu tant de monde, et jamais... Eh?... Quoi?... Hein?... Antoine, Antoine! Eh bien! qu'ils appellent? Cette cérémonie que je croyois si gaie, grands dieux! comme elle est triste.... Mais lui ne s'être pas trouvé au mariage de sa sœur! Et d'un autre côté aussi mon pere avec ses raisons, « Sois sage, sois « sage, et tu ne pourras manquer.... » où est-il allé? Je....

## SCENE II.

M. DESPARVILLE PERE, VICTORINE.

M. DESPARVILLE PERE.

Mademoiselle, puis-je entrer?

VICTORINE.

Monsieur, vous êtes sans doute de la noce; entrez dans le salon.

M. DESPARVILLE PERE.

Je n'en suis pas, mademoiselle, je n'en suis pas.

VICTORINE.

Ah! monsieur, si vous n'en êtes pas, pour quelle raison?...

M. DESPARVILLE PERE.

Je viens pour parler à monsieur Vanderk.

VICTORINE.

Lequel?

M. DESPARVILLE PERE.

Mais le négociant. Est-ce qu'il y a deux négocians de ce nom-là? c'est celui qui demeure ici.

VICTORINE.

Ah! monsieur, quel embarras! je vous assure que je ne sais comment monsieur pourra vous parler au milieu de tout ceci; et même on seroit à table si on n'attendoit pas quelqu'un qui se fait bien attendre.

M. DESPARVILLE PERE.

Mademoiselle, monsieur Vanderk m'a donné parole ici aujourd'hui à cette heure.

VICTORINE.

Il ne savoit donc pas l'embarras....

M. DESPARVILLE PERE.

Il ne savoit pas, il ne savoit pas; c'est hier au soir qu'il me l'a fait dire.

VICTORINE.

J'y vais donc, si je peux l'aborder, car il répond à l'un, il répond à l'autre. Je dirai.... qu'est-ce que je dirai?

M. DESPARVILLE PERE.

Dites que c'est quelqu'un qui voudroit lui parler; que c'est quelqu'un à qui il a donné parole à cette heure-ci sur une lettre qu'il en a reçue.... Ajoutez que.... Non.... dites-lui seulement cela.

VICTORINE.

J'y vais.... Quelqu'un.... Mais, monsieur, permettez-moi de vous demander votre nom.

M. DESPARVILLE PERE.

Il le sait bien peu: dites, au reste, que c'est monsieur Desparville, que c'est le maître d'un domestique....

VICTORINE.

Ah! je sais! un homme qui avoit un visage.... qui avoit un air.... hier au soir.... J'y vais, j'y vais.

## SCENE III.

M. DESPARVILLE PERE.

Que de raisons! parbleu ces choses-là sont bien faites pour moi! il faut que cet homme marie justement sa fille aujourd'hui, le jour, le même jour que j'ai à lui parler; c'est fait exprès, oui, c'est fait exprès pour moi, pour moi; ces choses-là n'arrivent qu'à moi. Peste soit des enfans! Je ne veux plus m'embarrasser de rien; je vais me retirer dans ma province. Mais, mon pere.... mon pere, mais, mon fils, va te promener: j'ai fait mon tems, fais le tien. Ah! c'est apparemment notre homme; encore un refus que je vais essuyer.

## SCENE IV.

M. VANDERK PERE, M. DESPARVILLE PERE. UN DOMESTIQUE.

M. DESPARVILLE PERE.

Monsieur, monsieur, je suis fâché de vous déranger. Je sais tout ce qui vous arrive; vous mariez votre fille aujourd'hui; vous êtes à l'instant en compagnie: mais un mot, un seul mot.

M. VANDERK PERE.

Et moi, monsieur, je suis fâché de ne vous avoir pas donné une heure plus prompte. On vous a peut être fait attendre : j'avois dit à quatre heures, et il est trois heures seize minutes. Monsieur, asseyez-vous.

M. DESPARVILLE PERE.

Non, parlons debout; j'aurai bientôt dit. Monsieur, je crois que le diable est après moi. J'ai depuis quelques jours besoin d'argent, et encore plus depuis hier pour la circonstance la plus pressante, et que je ne peux pas dire.... J'ai une lettre de change, bonne, excellente, c'est, comme disent vos marchands, c'est de l'or en barre; mais elle sera payée quand? quand? je n'en sais rien : ils ont des usages, des usances, des termes que je ne comprends pas. J'ai été chez plusieurs de vos confreres; mais tous ceux que j'ai vus jusqu'à présent sont des Arabes, des Juifs; pardonnez-moi le terme, oui, des Juifs : les uns m'ont demandé des remises considérables, parcequ'ils voient que j'en ai besoin; d'autres m'ont refusé tout net. Mais que je ne vous retarde point : pouvez-vous m'avancer le paiement de ma lettre de change, ou ne le pouvez-vous pas?

M. VANDERK PERE.

Puis-je la voir?

M. DESPARVILLE PERE.

La voilà.... (*pendant que M. Vanderk lit.*) Je paierai tout ce qu'il faudra: je sais qu'il y a des droits. Faut-il le quart? faut-il.... J'ai besoin d'argent.

M. VANDERK PERE, (*sonne; on entend la sonnette.*)

Monsieur, je vais vous la payer.

M. DESPARVILLE PERE.

A l'instant?

M. VANDERK PERE.

Oui, monsieur.

M. DESPARVILLE PERE.

A l'instant! prenez, prenez, monsieur. Ah! quel service vous me rendez! prenez, prenez, monsieur.

M. VANDERK PERE, *au domestique qu'il a sonné.*

Allez à ma caisse, apportez le montant de cette lettre, 2400 livres.

M. DESPARVILLE PERE.

Monsieur, au service que vous me rendez pourriez-vous en ajouter un second, celui de me faire donner de l'or?

M. VANDERK PERE.

Volontiers, monsieur. (*au domestique*) Apportez la somme en or.

M. DESPARVILLE PERE, *au domestique qui sort.*

Faites retenir, monsieur, l'escompte, l'à-compte.

M. VANDERK PERE.

Non, monsieur, je ne prends point d'escompte, ce n'est pas mon commerce; et je vous l'avoue avec plaisir, ce service ne me coûte rien. Votre lettre vient de Cadix; elle est pour moi une rescription, elle devient pour moi de l'argent comptant.

M. DESPARVILLE PERE.

Monsieur, monsieur, voilà de l'honnêteté, voilà de l'honnêteté: vous ne savez pas toute l'obligation que je vous ai, toute l'étendue du service que vous me rendez.

M. VANDERK PERE.

Je souhaite qu'il soit considérable.

M. DESPARVILLE PERE.

Ah! monsieur, monsieur, ah! que vous êtes heureux! vous n'avez qu'une fille, vous?

M. VANDERK PERE.

J'espere que j'ai un fils.

M. DESPARVILLE PERE.

Un fils! mais il est apparemment dans le commerce, dans un état tranquille: mais le mien, le mien est dans le service; à l'instant que je vous parle n'est-il pas occupé à se battre.

M. VANDERK PERE.

A se battre!

M. DESPARVILLE PERE.

Oui, monsieur, à se battre: un autre jeune homme dans un café, un petit étourdi lui a cher-

ché querelle, je ne sais pourquoi, je ne sais comment, il ne le sait pas lui-même.

M. VANDERK PERE.

Que je vous plains! et qu'il est à craindre...

M. DESPARVILLE PERE.

A craindre! je ne crains rien: mon fils est brave; il tient de moi; et adroit, adroit, à vingt pas il couperoit une balle en deux sur une lame de couteau: mais il faut qu'il s'enfuie, c'est le diable; vous entendez bien, vous entendez bien; je me fie à vous, vous m'avez gagné l'ame.

M. VANDERK PERE.

Monsieur, je suis flatté de votre... (*on frappe à la porte un coup.*) je suis flatté de ce que... (*un second coup.*)

M. DESPARVILLE PERE.

Ce n'est rien, c'est qu'on frappe chez vous. (*un troisieme coup.*)

*M Vanderk tombe sur un siege.*

M. DESPARVILLE PERE.

Monsieur, vous ne vous trouvez pas indisposé?

M. VANDERK PERE.

Ah! monsieur, tous les peres ne sont pas malheureux! (*le domestique entre, il tient des rouleaux de louis.*) Voilà votre somme: partez, monsieur, vous n'avez pas de tems à perdre.

M. DESPARVILLE PERE.

Que je vous suis obligé, monsieur!

M. VANDERK PERE.

Permettez-moi de ne pas vous reconduire.

M. DESPARVILLE PERE.

Ah! vous avez affaire. Ah! le brave homme! ah! l'honnête homme! Monsieur, mon sang est à vous; restez, restez, restez, je vous en prie.

## SCENE V.

M. VANDERK PERE.

Mon fils est mort... Je l'ai vu là... et je ne l'ai s embrassé!... Ah! ciel... que de peine sa naissance me préparoit! que de chagrin sa mere!...

## SCENE VI.

M. VANDERK PERE, ANTOINE.

VANDERK PERE.

Eh bien?

ANTOINE.

Ah! mon maître! Tous deux; j'étois très loin, mais j'ai vu, j'ai vu... Ah! monsieur!

M. VANDERK PERE.

Mon fils!

ANTOINE.

Oui, ils se sont approchés à bride abattue:

l'officier a tiré, votre fils ensuite; l'officier est tombé d'abord, il est tombé le premier: après cela, monsieur, ah! mon cher maître! les chevaux se sont séparés... Je suis couru... je... je...

M. VANDERK PERE.

Voyez si mes chevaux sont mis: faites approcher par la porte de derriere; venez m'avertir; courons-y; peut-être n'est-il que blessé.

ANTOINE.

Mort, mort; j'ai vu sauter son chapeau; mort.

## SCENE VII.

M. VANDERK PERE, ANTOINE, VICTORINE.

VICTORINE.

Mort! eh! qui donc? qui donc?

M. VANDERK PERE.

Que demandez-vous?

ANTOINE.

Qu'est-ce que tu demandes? sors d'ici tout-à-l'heure.

M. VANDERK PERE.

Laissez-la. Allez, Antoine; faites ce que je vous dis.

## SCENE VIII.

M. VANDERK PERE, VICTORINE.

M. VANDERK PERE.

Que voulez-vous, Victorine?

VICTORINE.

Je venois demander si on doit faire servir; et j'ai rencontré un monsieur qui m'a dit que vous vous trouviez mal.

M. VANDERK PERE.

Non, je ne me trouve pas mal. Où est la compagnie?

VICTORINE.

On va servir.

M. VANDERK PERE.

Tâchez de parler à madame en particulier; vous lui direz que je suis à l'instant forcé de sortir, que je la prie de ne pas s'inquiéter; mais qu'elle fasse en sorte qu'on ne s'apperçoive pas de mon absence; je serai peut-être... Mais vous pleurez, Victorine.

VICTORINE.

Mort! Eh! qui donc? monsieur votre fils?

M. VANDERK PERE.

Victorine.

VICTORINE.

J'y vais, monsieur, j'y vais; non, je ne pleurerai pas, je ne pleurerai pas.

M. VANDERK PERE.

Non; restez, je vous l'ordonne: vos pleurs vous trahiroient. Je vous défends de sortir d'ici que je ne sois rentré.

VICTORINE, *appercevant M. Vanderk fils.*

Ah! monsieur!

M. VANDERK PERE.

Mon fils!

## SCENE IX.

M. VANDERK PERE, M. VANDERK FILS, M. DESPARVILLE PERE, M. DESPARVILLE FILS, VICTORINE.

M. VANDERK FILS.

Mon pere!

M. VANDERK PERE.

Mon fils!... je t'embrasse... je te revois sans doute honnête homme.

M. DESPARVILLE PERE.

Oui, morbleu, il l'est.

M. VANDERK FILS.

Je vous présente messieurs Desparville,

M. VANDERK PERE.

Messieurs.

M. DESPARVILLE PERE.

Monsieur, je vous présente mon fils. N'étoit-ce pas mon fils, n'étoit-ce pas lui justement qui étoit son adversaire?

M. VANDERK PERE.

Comment est-il possible que cette affaire...

M. DESPARVILLE PERE.

Bien! bien! morbleu, bien! Je vais vous raconter.

M. DESPARVILLE FILS.

Mon pere, permettez-moi de parler.

M. VANDERK FILS.

Qu'allez-vous dire?

M. DESPARVILLE FILS.

Souffrez de moi cette vengeance.

M. VANDERK FILS.

Vengez-vous donc.

M. DESPARVILLE FILS.

Le récit seroit trop court si vous le faisiez, monsieur; et à présent votre bonheur est le mien. (*à M. Vanderk pere.*) Il me paroît, monsieur, que vous étiez aussi instruit que mon pere l'étoit. Mais voici ce que vous ne savez pas. Nous nous sommes rencontrés; j'ai couru sur lui, j'ai tiré: il a foncé sur moi; il m'a dit: je tire en l'air, et il l'a fait. Écoutez, m'a-t-il dit en me serrant la botte, j'ai cru hier que vous insultiez mon pere en par-

lant des négocians ; je vous ai insulté : j'ai senti que j'avois tort, je vous en fais excuse : n'êtes-vous pas content? éloignez-vous, et recommençons. Je ne peux, monsieur, vous exprimer ce qui s'est passé en moi : je me suis précipité de mon cheval; il en a fait autant, et nous nous sommes embrassés. J'ai rencontré mon pere, lui à qui pendant ce tems-là, lui à qui vous rendiez service. Ah ! monsieur !

M. DESPARVILLE PERE.

Eh ! vous le saviez, morbleu ! et je parie que ces trois coups frappés à la porte... Quel homme êtes-vous ! et vous m'obligiez pendant ce tems-là ! Moi je suis ferme, je suis honnête ; mais en pareille occasion à votre place j'aurois envoyé le baron Desparville à tous les diables.

M. VANDERK PERE.

Ah ! messieurs, qu'il est difficile de passer d'un grand chagrin à une grande joie ! Messieurs, j'entends du bruit : nous allions nous mettre à table ; faites-moi l'honneur d'être de la noce. Que rien ne transpire ici, cela troubleroit la fête. (*à M. Desparville fils.*) Après ce qui s'est passé, monsieur, vous ne pouvez être que le plus grand ennemi, ou le plus grand ami de mon fils, et vous n'avez pas la liberté du choix.

M. DESPARVILLE FILS, *en baisant la main de M. Vanderk pere.*

Ah ! monsieur !

M. DESPARVILLE PERE, *à son fils.*

Mon fils, ce que vous faites là est bien.

VICTORINE, *à M. Vanderk fils.*

Qu'à moi, qu'à moi ! Ah ! cruel !

M. VANDERK FILS, *à Victorine.*

Que je suis aise de te revoir !

M. VANDERK PERE.

Victorine, taisez-vous.

## SCENE X.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, M. VANDERK FILS, M. DESPARVILLE PERE, M. DESPARVILLE FILS, VICTORINE, SOPHIE, LE GENDRE.

MADAME VANDERK.

Ah ! te voilà, mon fils ! (*à M. Vanderk pere.*) Mon cher ami, peut-on faire servir ? il est tard.

M. VANDERK PERE.

Ces messieurs veulent bien rester. (*à messieurs Desparville.*) Voici, messieurs, ma femme, mon gendre et ma fille que je vous présente.

M. DESPARVILLE PERE.

Quel bonheur mérite une telle famille !

## SCÈNE XI.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, M. VANDERK FILS, M. DESPARVILLE PERE, M. DESPARVILLE FILS, SOPHIE, LE GENDRE, LA TANTE, VICTORINE.

LA TANTE.

On dit que mon neveu est arrivé. Eh! te voilà, mon cher enfant! Je n'ai eu qu'un cri après toi; je t'ai demandé, je t'ai desiré. Ah! ton pere est singulier, mais très singulier, te donner une commission le jour du mariage de ta sœur.

M. VANDERK PERE.

Madame, vous demandiez des militaires; en voici, aidez-moi à les retenir.

LA TANTE.

Eh! c'est le vieux baron Desparville!

M. DESPARVILLE PERE.

Eh! c'est vous, madame la marquise; je vous croyois en Berri.

LA TANTE.

Que faites-vous ici?

M. DESPARVILLE PERE.

Vous êtes, madame, chez le plus brave homme, le plus, le plus...

M. VANDERK PERE.

Monsieur, monsieur, passons dans le salon, vous y renouerez connoissance. Ah ! messieurs ! ah ! mes enfans, je suis dans l'ivresse de la plus grande joie. (*à sa femme.*) Madame, voilà notre fils. (*il embrasse son fils, le fils embrasse sa mere.*)

## SCENE XII.

M. VANDERK PERE, MADAME VANDERK, M. VANDERK FILS, M. DESPARVILLE PERE, M. DESPARVILLE FILS, SOPHIE, LE GENDRE, LA TANTE, ANTOINE, VICTORINE.

ANTOINE.

Le carrosse est avancé, monsieur, et... Ah! ciel!... ah ! dieux !... ah ! monsieur !

M. VANDERK PERE.

Eh bien ! eh bien ! Antoine : eh ! mais, la tête lui tourne aujourd'hui.

LA TANTE.

Cet homme est fou : il faut le faire enfermer. (*Victorine court à son pere, lui met la main sur la bouche, et l'embrasse.*)

M. VANDERK PERE.

Paix ; Antoine. Voyez à nous faire servir. (*la compagnie se retire, et cependant Antoine dit :*)

ANTOINE.

Je ne sais si c'est un rêve. Ah ! quel bonheur ! il falloit que je fusse aveugle... Ah ! jeunes gens, jeunes gens, ne penserez-vous jamais que l'étourderie même la plus pardonnable peut faire le malheur de tout ce qui vous entoure ?

FIN DU PHILOSOPHE SANS LE SAVOIR.

# EXAMEN

## DU PHILOSOPHE SANS LE SAVOIR.

SEDAINE s'est vainement obstiné à donner à cette piece le titre de comédie ; les littérateurs et le public l'ont mise au nombre des drames : ce genre, que l'on a voulu exalter dans le siecle dernier, est si foible qu'il désarme la critique ; en effet comment appliquer avec sévérité les regles avouées par nos grands poëtes à un ouvrage qui par sa nature s'écarte des regles de l'art ?

Dans la premiere intention de l'auteur sa piece étoit intitulée *le Duel :* la police s'opposa à ce qu'elle fût jouée sous ce titre. Le duel ; malgré tout ce que la raison et les lois ont tenté pour l'abolir, tient si essentiellement à nos mœurs qu'il est sage de ne pas permettre qu'on le discute sur le théâtre. Le droit de venger soi-même les injures dont on a à se plaindre étoit illimité par nos ancêtres : peu-à-peu les lois s'interposerent entre l'offenseur et l'offensé sous prétexte de régler les formes du combat, et bientôt tout ce qui put être soumis aux tribunaux cessa d'être décidé par l'épée ; mais combien d'affronts réels, combien de procédés insupportables ne sont pas du ressort de la justice ! Il est donc presque inévitable que dans beaucoup de circonstances un homme ne se repose que sur lui

du soin de soutenir sa dignité : c'est un malheur sans doute ; mais l'honneur est un sentiment si délicat et si respectable, qu'il est moins dangereux de le supporter avec ses bizarreries et ses extrêmes, que de risquer de l'éteindre. Sedaine ne met-il pas lui-même dans la bouche de M. Vanderk pere des paroles qui annoncent assez combien il lui paroissoit difficile de condamner en public une action qui tient essentiellement aux mœurs de la nation?

Obligé de renoncer au titre du *Duel*, l'auteur en chercha un vague ; et celui de philosophe s'appliquant alors à tout, il le saisit avidement. M. Vanderk, d'une probité parfaite, d'un véritable courage, conservant des dehors calmes au milieu de la plus grande agitation, et concentrant toute sa douleur pour ne pas troubler le bonheur de sa famille, est un homme bien estimable : si c'est là être philosophe sans le savoir, il faut convenir que la philosophie innée vaut mieux que la philosophie apprise.

Le livre de l'abbé Raynal avoit mis les idées commerciales en crédit ; et Sedaine profita de l'occasion pour prêcher les mêmes principes sur le théâtre : cependant le commerce, qu'il présente comme la plus grande sûreté que la paix puisse obtenir contre l'ambition, est depuis cinquante ans l'unique cause de la dévastation de l'Inde, et toujours un des motifs qui font naître ou prolongent la guerre en Europe. Mais l'auteur du Philosophe sans le savoir ignoroit cela ; il répétoit sans malice ce qu'il entendoit dire à des hommes qui devoient être plus instruits que lui sur la poli-

tique, à des hommes qui perdirent la France en faisant de l'esprit, et qui ne montrerent dans les places qui leur furent confiées qu'un mépris inconsidéré pour les idées de gloire qui avoient rendu la France la premiere nation du monde. Les phrases ambitieuses sur le commerce dont ce drame est rempli sont toujours applaudies par les commis marchands qui garnissent le parterre, et qui n'apprennent pas sans admiration, par la bouche des acteurs, qu'en mesurant du drap ou de la toile, *ils tiennent dans leurs mains les fils qui lient ensemble les nations, et les ramenent à la paix par la nécessité du commerce.*

Sedaine eut cependant le bon esprit de mettre le guerrier et le magistrat au-dessus du négociant; et c'étoit presque un acte de courage au moment où il écrivoit. Il est incontestable que le commerce est favorable aux états; mais il n'est pas aussi vrai que l'esprit du commerce leur soit avantageux : quand il domine, les idées généreuses se perdent, et cela doit être. La plupart des anciennes familles se sont ruinées en se consacrant au service militaire; le magistrat autrefois travailloit beaucoup, vivoit dans la retraite, sacrifioit en partie les intérêts d'un immense capital pour acquérir de la considération; cela étoit très noble : le négociant, au contraire, est toujours guidé par l'appât d'un profit personnel; l'argent est son moyen, l'argent est sa récompense; et le bien général qu'il fait peut être la conséquence, mais n'est jamais le motif de ce qu'il entreprend. Il étoit donc naturel que dans nos mœurs les rangs fussent distingués,

et que celui qui étoit entraîné par les circonstances à consacrer son tems au rétablissement de sa fortune, parût moins noble que lorsqu'il consacroit son tems, sa fortune, et sa vie à l'état. Malgré sa philosophie, M. Vanderk ne se dissimule pas cette vérité; le soin qu'il met à relever sa maison, à faire rentrer dans sa famille les biens qui lui ont appartenu et qui attestent l'ancienneté de son nom, prouve qu'il sent lui-même que la distinction entre noble et négociant est fondée en raison. En se livrant au commerce il se soumet à la nécessité; voilà l'homme: il s'y soumet sans en rougir et sans tirer vanité de sa conduite; voilà le vrai philosophe; et son indulgence pour les extravagances de sa sœur acheve de présenter son caractere d'une maniere admirable. Nous croyons qu'on n'a pas rendu assez de justice à Sedaine pour la composition morale de ce personnage: quelques maximes hasardées appartiennent au siecle, mais ce qu'il a de bon appartient à l'auteur. Au reste la distinction des rangs ne repose pas sur ce que tel ou tel état est par lui-même plus ou moins noble; car dans un pays où l'on ne seroit guerrier que pour de l'argent, magistrat que pour de l'argent, la prééminence des rangs seroit une absurdité; après celui qui sauroit vivre dans une heureuse médiocrité, le plus riche seroit nécessairement le plus noble. Ces réflexions ne sont point étrangeres à notre sujet, puisqu'elles naissent naturellement de la piece que nous examinons. Il y a long-tems qu'on a dit avec raison qu'il étoit plus sûr d'étudier les mœurs d'une nation dans ses ouvrages littéraires que dans le

récit des historiens ; aussi, en examinant les comédies, nous arrivera-t-il souvent de juger les prétentions dominantes à différentes époques.

*C'est une idée fort heureuse* que celle d'avoir jeté un duel à travers les apprêts d'une noce ; ce contraste fait bien ressortir le caractere du pere : mais Sedaine, accoutumé à esquisser pour l'opéra-comique, n'a pas su tirer assez de parti de cette opposition ; la joie des nouveaux époux n'est pas marquée ; et l'auteur a été si embarrassé d'eux qu'il n'a pu faire entrer la jeune mariée sur la scene que par une niaiserie : c'en est une certainement de la part d'une fille qui se marie d'imaginer que son pere ne la reconnoîtra point parcequ'elle a des diamans et du rouge. Mais si la partie joyeuse de la famille a été sacrifiée par l'auteur, on doit convenir qu'il l'a remplacée adroitement par cette jeune Victorine dont l'ingénuité est si touchante, que, sans qu'elle dise jamais qu'elle aime le fils de la maison et qu'elle en soit aimée, tout le monde le devine et prend part à ses inquiétudes. En général, dans ce drame, les petits détails quoique parfaits sont si légerement indiqués, qu'ils ne peuvent guere se passer du jeu des acteurs. La grande scene, la scene des trois coups de marteau est une imitation du coup de canon d'Adélaïde du Guesclin : le plaisir qu'on éprouve en voyant revenir sain et sauf le jeune Vanderk, peut seul faire oublier qu'un homme de l'âge d'Antoine, qu'un homme dont on vante sans cesse le bon sens et le courage, auroit dû y regarder de plus près avant de porter le désespoir dans le cœur d'un pere. Cette ma-

niere d'acheter de grands effets par toutes sortes de moyens tient essentiellement au drame; et c'est sans doute parceque les spectateurs n'en doutent pas qu'ils se montrent si indulgens pour les ouvrages de ce genre. Le caractere le moins bien tracé de cette piece est celui de la tante; il approche de la caricature, et certainement l'auteur n'auroit pu en trouver le modele en France.

Beaucoup de naturel dans le dialogue, des sentimens vrais exprimés simplement, et le jeu des acteurs en réputation qui aiment beaucoup les pieces dans lesquelles ils comptent pour tout, conserveront longtems au théâtre ce drame, qui vaut mieux que le Pere de famille, parcequ'il n'est point romanesque, et surtout parcequ'il n'annonce pas les mêmes prétentions.

FIN DE L'EXAMEN DU PHILOSOPHE SANS LE SAVOIR.

# BÉVERLEI,

DRAME EN CINQ ACTES ET EN VERS LIBRES,

## DE SAURIN,

Représenté pour la premiere fois
le 7 mai 1768.

# A SON ALTESSE SERENISSIME

## MONSEIGNEUR

# LE DUC D'ORLÉANS,

## PREMIER PRINCE DU SANG.

MONSEIGNEUR,

*Une piece honorée des larmes et du suffrage de* VOTRE ALTESSE SÉRÉNISSIME *ne pouvoit manquer de réussir. Le but moral de l'ouvrage en avoit couvert les défauts à vos yeux ; le public n'a pas été moins indulgent : peut-être a-t-il voulu encourager un genre qui, quoique très inférieur au genre héroïque, ne laisse pas d'avoir des beautés qui lui sont propres. La carriere du théâtre se*

*rétrécit tous les jours ; nos grands maîtres semblent avoir épuisé les ressources de l'art. La tragédie bourgeoise est un champ nouveau qui, cultivé par des mains plus habiles que les miennes, pourroit fournir quelques moissons heureuses : je dis quelques moissons, car ce genre se trouve resserré entre deux écueils presque inévitables, la basse scélératesse et le romanesque outré ; mais il doit être libre à chacun d'entrer dans la lice à ses risques et périls. Tout genre est bon quand il plaît au public sans nuire aux mœurs. On s'est trop hâté de poser les bornes de l'art. Est-ce une tragédie, est-ce une comédie que le* Philosophe sans le savoir? *je n'en sais rien ; mais je sais que c'est un drame très beau et très original. Pardonnez-moi,* MONSEIGNEUR, *ces réflexions : il s'agit d'un art que* VOTRE ALTESSE SÉRÉNISSIME *aime et protege, et sur lequel ceux qui ont l'honneur de l'approcher savent qu'elle a un goût très sûr et très éclairé. Je l'ai éprouvé moi-même ; et ma piece seroit moins imparfaite si j'avois mieux su profiter de la justesse de ses observations. Tout foible qu'est l'ouvrage,* VOTRE ALTESSE SÉRÉNISSIME *en a comblé le succès en me permettant de le lui dédier. Que n'est-il permis aussi à ma reconnoissance de se satisfaire! que mon cœur n'a-t-il la liberté de mettre au jour ce qui est dans tous les cœurs! Mais le nom de*

VOTRE ALTESSE SÉRÉNISSIME, *qu'on verra à la tête de l'ouvrage, en dit plus que je n'en pourrois dire, et personne ne le lira sans se souvenir avec attendrissement de Henri IV et de son auguste bonté.*

*Je suis avec un très profond respect,*

MONSEIGNEUR,

DE VOTRE ALTESSE SÉRÉNISSIME,

*Le très humble et très obéïssant serviteur,*

SAURIN.

## ACTEURS.

BÉVERLEI.

MADAME BÉVERLEI, son épouse.

HENRIETTE, sœur de Béverlei.

TOMI, enfant de six à sept ans, fils de Béverlei et de son épouse.

LEUSON, amant d'Henriette.

STUKÉLI, faux ami de Béverlei.

JARVIS, ancien domestique de Béverlei.

UN INCONNU.

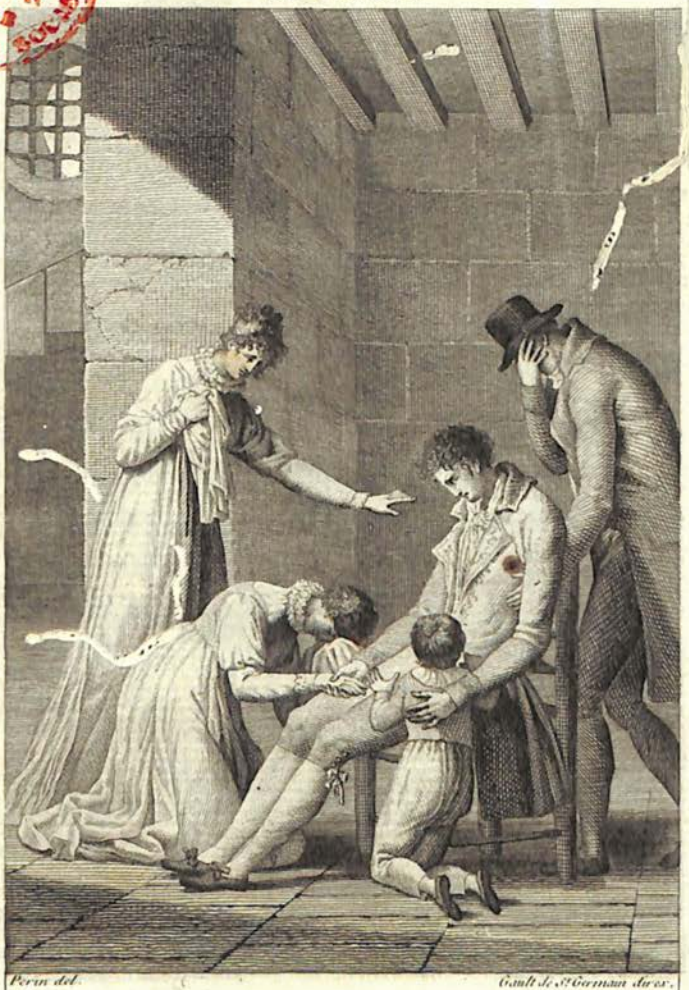
UN SERGENT.

DES RECORS.

*La scene est à Londres.*

THE ROMEAY OF ... THE ... ATIC SOCIETY

BÉVERLEI.



Perin del. Gault de St Germain direx.

Donnez-moi votre main, ma femme... Adieu... je meurs !

Acte V. Sc. VIII.

# BÉVERLEI,

## DRAME.

## ACTE PREMIER.

Le théâtre représente un salon mal meublé, et dont les murs sont presque nus, avec des restes de dorure.

### SCENE PREMIERE.

MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE.

(*elles sont assises et travaillent, l'une au tambour, l'autre à la tapisserie.*)

MADAME BÉVERLEI.

CHERE Henriette, il ne vient point:
Quel tourment que l'inquiétude!

HENRIETTE.

C'est chez nous un mal d'habitude,
Ma sœur; mais un autre s'y joint,
Plus cruel, à ne vous rien taire,
L'indigence.

MADAME BÉVERLEI.

Oh! pour celui-là
Plût au ciel qu'il fût seul! Oui, ma sœur; et déjà
Je sens qu'on apprend à s'y faire.
Ce salon que j'ai vu si richement orné,
Ses meubles, ses tableaux, ses glaces, sa dorure,
Tout cela rendoit-il mon cœur plus fortuné?
Ce sont besoins du luxe, et non de la nature:
Mes yeux à cet éclat s'étoient accoutumés;
A voir ces murs tout nuds ils se sont faits de même:
Un seul objet les tient uniquement charmés,
Et rien ne manque ici quand j'y vois ce que j'aime!

HENRIETTE.

Vous me mettriez en courroux!
Tomber de l'opulence au sein de la misere;
Cela n'est donc rien, selon vous?
Oh! je n'apprendrai, moi, qu'à détester mon frere:
Oui, je le haïrai dans peu;
A le haïr vous-même il saura vous contraindre.

MADAME BÉVERLEI.

Mon époux?... je pourrai le plaindre;
Mais le haïr!...

HENRIETTE.

Funeste amour du jeu!
Combien de fois après l'aurore
Vous l'avez vu rentrer, maudissant dans vos bras
Cette avare fureur qui l'agitoit encore?

Vos yeux de veiller étoient las;
Mais son retour du moins consoloit votre attente:
Ce n'est pas de même aujourd'hui;
Depuis long-tems le jour a lui,
Et Béverlei, trompant votre ame impatiente,
N'est pas encor rentré chez lui.

MADAME BÉVERLEI.

C'est la première fois.

HENRIETTE.

Ma sœur, toujours l'excuse;
Jamais contre lui de courroux:
Ah! vous êtes trop bonne; et mon frere en abuse.

MADAME BÉVERLEI.

Il n'a qu'un seul défaut.

HENRIETTE.

Qui les renferme tous:
La passion qui le dévore
Bannit toute vertu, tout sentiment du cœur.
Il fut un tems qu'il chérissoit sa sœur,
Qu'il adoroit sa femme.

MADAME BÉVERLEI.

Eh! ce tems dure encore.

HENRIETTE.

Ses traits sont altérés aussi-bien que ses mœurs.
Qu'est devenu cet air qui lui gagnoit les cœurs,
Cette grace, cette noblesse,
Et mille autres dons enchanteurs?

Les veilles, les chagrins ont flétri sa jeunesse.

MADAME BÉVERLEI.

Ce changement encor n'a point frappé mes yeux.

HENRIETTE.

Son fils!... En soupirant, vous regardez les cieux;
Hélas! quel sera son partage?
Pauvre enfant!

MADAME BÉVERLEI.

Le besoin rend l'homme industrieux;
Obligé de valoir, mon fils en vaudra mieux:
Le malheur et l'exemple instruiront son jeune âge;
De bonne heure il en recevra
L'utile leçon d'être sage,
Et de sa mere il apprendra
La patience et le courage.
Ah! croyez-moi, ma chere sœur,
Le bonheur, dont souvent l'on ne poursuit que l'ombre,
C'est le contentement du cœur:
Béverlei l'a perdu; sur son front toujours sombre
On lit l'affreux remords dont il est dévoré;
Rendre malheureux ce qu'il aime,
Voilà le trait cruel dont il est déchiré...
Ah! s'il pouvoit se pardonner lui-même!

HENRIETTE.

Oh! pour moi, quand je songe à quelle passion
Il a sacrifié le plus bel héritage,
Je ne puis contenir mon indignation;
Le peu que j'eus pour mon partage

Entre ses mains est demeuré.
Je crains...

MADAME BÉVERLEI.

Vous lui faites outrage.

HENRIETTE.

Un joueur n'a rien de sacré:
Dès ce jour je veux qu'il me rende
Ce dépôt dans ses mains imprudemment laissé;
Pour lui faire cette demande
D'un trop juste motif mon cœur se sent pressé.

MADAME BÉVERLEI.

Quel motif?

HENRIETTE.

Le soutien d'une sœur qui m'est chere.

MADAME BÉVERLEI.

Non; ce bien vous est nécessaire:
L'hymen doit à Leuson engager votre foi:
Cet amant en est digne; et je ne sais pourquoi
Son bonheur toujours se differe.

HENRIETTE.

Puis-je y penser lorsque ma sœur
Gémit sous le poids du malheur?

MADAME BÉVERLEI.

Vous êtes sur mon sort un peu trop inquiete:
J'ai des diamans, des bijoux;
Je n'en ai pas besoin pour être satisfaite,
Et s'il faut m'en priver...

HENRIETTE.

Ah! ma sœur!

MADAME BÉVERLEI.

Calmez-vous.
Ma chere Henriette est trop vive;
Tout peut encor se réparer.
Nous avons à Cadix un fonds qui doit rentrer:
Incessamment il nous arrive;
On nous en donne avis.

HENRIETTE.

C'est un fonds pour le jeu,
Qui, croyez-moi, durera peu.

MADAME BÉVERLEI.

Il peut se corriger.

HENRIETTE.

Qu'un joueur se corrige,
Ma sœur!

MADAME BÉVERLEI.

Ah! si le ciel opéroit ce prodige
Mon sort pourroit faire encor des jaloux:
De mille biens environnée,
Et sur-tout possédant le cœur de mon époux,
Des riches votre sœur fut la plus fortunée:
Si pour sa guérison mes vœux ne sont pas vains,
Avec cet époux que j'adore
Réduite à subsister du travail de mes mains,
Des pauvres je serai la plus heureuse encore.

HENRIETTE.

Oh! bien, ma sœur, n'en parlons plus.
Je vous avertis au surplus
Qu'hier Leuson me chargea de vous dire
Qu'il a sur Stukéli le plus grave soupçon:
Souvent sur notre front notre cœur se fait lire,
Et l'air de Stukéli m'annonce rien de bon.

MADAME BÉVERLEI.

L'ami de mon mari ne peut qu'être honnête homme.

HENRIETTE.

Oh! sans cesse pour tel lui-même il se renomme:
Leuson n'est pas léger, et le croit un fripon.

MADAME BÉVERLEI.

N'entends-je pas quelqu'un?

HENRIETTE.

Non.

MADAME BÉVERLEI.

Je suis au supplice!...
Huit heures et demie!

HENRIETTE, *à part.*

Elle me fait pitié!

MADAME BÉVERLEI.

Pour le coup....

## SCENE II.

MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, JARVIS.

HENRIETTE.

C'est Jarvis qu'après un long service,
Chargé d'ans, nous avons par un dur sacrifice
Depuis six mois congédié.

MADAME BÉVERLEI, *à part.*

Sa présence m'est un reproche....
(*à Jarvis.*)
Jarvis, je vous avois prié
De vouloir à mon cœur épargner une approche
Dont il se sent humilié !

JARVIS.

Madame, excusez-moi ; je l'ai donc oublié....
O ciel ! en quel état je vois votre demeure !...
M'avez-vous défendu les larmes qu'à cette heure
M'arrache l'aspect de ces lieux ?
Je voudrois les cacher ! pardonnez, je suis vieux ;
A mon âge aisément l'on oublie et l'on pleure.

MADAME BÉVERLEI.

Je ne l'écoute pas avec tranquillité....
Asseyez-vous, Jarvis.

JARVIS.

C'est bien de la bonté.
Est-il bien vrai, mon pauvre maître

A, dit-on, perdu tout son bien?
En ce logis je l'ai vu naître.
L'honnête homme de pere, hélas! qu'étoit le sien!
Que Dieu fasse paix à son ame!
Mais après quarante ans, madame,
Il n'eût pas renvoyé le bon homme Jarvis:
Jusqu'à sa mort je le servis;
Courbé sous le poids des années
J'espérois auprès de son fils
Passer celles encor qui me sont destinées;
Mais il ne me l'a pas permis.
Peut-être a-t-il trouvé ma vieillesse importune;
Trop librement parfois je me suis déclaré.

MADAME BÉVERLEY.

Non, de vous s'il s'est séparé,
Accusez-en, Jarvis, sa mauvaise fortune.

JARVIS.

Est-il réduit si bas? oh! j'en suis pénétré!
Comme je vous disois, ici je l'ai vu naître:
Son pere a bâti la maison;
Et cent fois dans mes bras, hélas! mon pauvre maître,
Je l'ai tenu petit garçon....
Aux pauvres il étoit si bon!
« D'où vient, me disoit-il, qu'il est des misérables,
« Des pauvres?... ce sont nos semblables:
« Je veux, si je suis jamais roi,
« Qu'en mon royaume tout abonde;
« Je rendrai riche tout le monde,

« Et je commencerai par toi.... »
Ce sont les mots de son enfance,
Comme d'hier je m'en souviens;
Et voilà que lui-même il est dans l'indigence!

MADAME BÉVERLEI, *à part.*

Mes pleurs coulent en abondance....
(*bas à Henriette.*)
Parlez-lui.

HENRIETTE, *bas.*

Que j'essuie auparavant les miens!

JARVIS.

Me refusera-t-il, dans cet état funeste,
De m'attacher à son malheur?
Ce refus perceroit mon cœur,
Et de mes tristes jours abrégeroit le reste.

MADAME BÉVERLEI, *entendant quelqu'un.*

Vous l'allez voir, je crois.

HENRIETTE.

Ce n'est pas encor lui.

## SCENE III.

MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, STUKÉLI, JARVIS, *dans le fond.*

MADAME BÉVERLEI, *à Stukéli.*

Avez-vous vu mon époux aujourd'hui,
Monsieur Stukéli?

STUKÉLI.

Non.

HENRIETTE.

Et cette nuit?

STUKÉLI.

Madame,
Hier au soir je l'ai quitté.
Quoi! mon ami seroit resté
Toute la nuit loin de sa femme?

HENRIETTE.

Votre ami! pouvez-vous vous dire son ami
Quand son goût pour le jeu par vous est affermi,
Quand vous encouragez son vice?

STUKÉLI.

Vous ne me rendez pas justice;
Auprès de lui n'ai-je pas employé
Remontrance, conseil? ce sont les seules armes
Que me fournissoit l'amitié;
J'ai même été jusques aux larmes:
Enfin, le trouvant sourd à tout,
N'ai-je pas, dans l'espoir de réparer sa perte,
Poussé l'amitié jusqu'au bout
En lui tenant ma bourse ouverte?
J'ai de son mauvais sort supporté la moitié.

HENRIETTE.

C'est avoir eu, monsieur, une fausse pitié.

STUKÉLI.

On n'abandonne point son ami dans la peine.

HENRIETTE.

Approfondir l'abyme où son penchant l'entraîne....
Vous vous attendez peu d'être remercié.

STUKÉLI.

De nous persécuter la fortune se lasse:
J'espérois....

MADAME BÉVERLEI.

(*à Henriette.*) (*à Stukéli.*)
C'est assez.... Répondez-moi, de grace;
Vous quittâtes hier mon époux?

STUKÉLI.

Chez Vilson,
Avec gens qu'à connoître il n'est profit ni gloire:
Il ne m'en a pas voulu croire.

MADAME BÉVERLEI.

Y est-il encor?

STUKÉLI.

Jarvis sait la maison.

JARVIS.

Madame, irai-je?

MADAME BÉVERLEI.

Il peut ne le pas trouver bon.

HENRIETTE, *à Jarvis.*

Allez-y comme de vous-même,
Jarvis.

STUKÉLI, *à Jarvis.*

Et gardez-vous de prononcer mon nom;

(*à part.*)

Il se plaindroit de moi.... peut-être avec raison.

MADAME BÉVERLEI, *à Jarvis.*

Allez donc.... mais, de grace, avec un soin extrême
Évitez tous les mots qui pourroient l'offenser:
Les malheureux, Jarvis, sont aisés à blesser;
Avec ménagement il faut qu'on les approche.
J'ai toujours suivi cette loi:
Béverlei, consolé par moi,
De ma bouche jamais n'entendit un reproche.

JARVIS.

Il ne m'appartient pas de lui rien reprocher;
Et puis voudrois-je le fâcher?
Mon pauvre maître! hélas! sa peine,
La vôtre, n'est-ce pas la mienne?

(*il sort.*)

## SCENE IV.

MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, TOMI, STUKÉLI.

(*Tomi entre, et dit un mot tout bas à Henriette.*)

HENRIETTE, *à Tomi.*

A l'instant, mon petit ami:
Venez.

MADAME BÉVERLEI, *l'appelant.*

Ecoutez-moi, Tomi :
Ce matin, suivant l'ordinaire,
Votre pere, mon fils, n'a pu vous embrasser;
Mais quand il reviendra, si vous voulez me plaire,
Songez à le bien caresser :
N'y manquez pas.

TOMI.

Oh ! maman, je n'ai garde;
J'aime tant mon papa !

MADAME BÉVERLEI.

Je ne crois pas qu'il tarde ;
Songez-y bien.

HENRIETTE, *à Tomi, en l'emmenant.*

Venez.

(*Tomi baise la main de sa mere, et sort avec Henriette.*)

## SCENE V.

MADAME BÉVERLEI, STUKÉLI.

STUKÉLI.

C'est tout votre portrait;
Il est charmant.

MADAME BÉVERLEI.

Oh ! c'est son pere trait pour trait...

Que tous deux le ciel les conserve !...
( *elle s'assied et Stukéli aussi.*)
Mais daignez à présent me parler sans réserve :
A mon époux, monsieur, n'est-il rien arrivé?
C'est la premiere fois que la nuit il s'absente ;
Et je crains...

STUKÉLI.

Quoi ! pour vous son amour éprouvé,
Pour lui malgré ses torts votre foi si constante,
Votre esprit, et votre beauté,
Tant de charmes qu'en vous l'on admire et l'on vante,
Tout ne répond-il pas de sa fidélité?

MADAME BÉVERLEI.

Sans convenir, monsieur, de ces prétendus charmes,
Je ne soupçonne point sa foi :
Sur ce point je suis sans alarmes ;
Ce seroit l'outrager.

STUKÉLI.

Comme vous je le croi ;
Et c'est avec plaisir, madame, que je voi
Que vous connoissez trop le monde
Pour écouter les vains propos
Que hasardent souvent les sots
Et les méchans dont il abonde.

MADAME BÉVERLEI.

Quels propos, et sur quoi?...je ne vous entends pas.

STUKÉLI, *embarrassé.*

Mais... sur rien.

MADAME BÉVERLEI.

Pourquoi donc, monsieur, cet embarras?

STUKÉLI.

Je songeois qu'on a vu souvent la calomnie
Entre d'heureux époux semer la zizanie;
Qu'on doit fermer l'oreille à ses discours.

MADAME BÉVERLEI.

D'accord...
Mais que prétendez-vous conclure?
Mon mari m'aime, j'en suis sûre;
Et l'on ne m'a point fait contre lui de rapport,
Tout au contraire; et dans ce monde
Qui de sots, dites-vous, et de méchans abonde,
On convient que le jeu fait son unique tort:
Son cœur me reste au moins dans ma douleur profond
Et je ne le perdrois qu'en recevant la mort.

STUKÉLI.

Madame, pardonnez; peut-être
Le zele et l'amitié m'ont fait aller trop loin?
Je vois que j'ai pris trop de soin,
Et qu'indiscrètement je vous ai fait connoître
Ce que de vous apprendre il n'étoit pas besoin;
Mais malgré de vains bruits j'ose ici vous répondre...

MADAME BÉVERLEI, *l'interrompant.*

Il me suffit pour les confondre
Que je connoisse mon époux:
Tous ces vains bruits je les méprise;
Et si vous permettez, monsieur, que je le dise,

Mon estime pour lui m'en répond mieux que vous...
(*à part.*)
Je ne puis résister au tourment qui me presse!...
(*à Stukéli.*)
J'ai besoin de repos, monsieur, et je vous laisse...
Vous pouvez cependant ici
Attendre en liberté que votre ami paroisse.
(*elle sort.*)

## SCENE VI.

### STUKÉLI.

Bon! mon projet a réussi:
J'ai mis le trouble dans son ame...
Madame Béverlei, vous avez oublié
Qu'avant que par l'hymen votre sort fût lié
Vous avez dédaigné ma flamme...
Sous le voile de l'amitié
J'ai déja ruiné le rival que j'abhorre;
Dans le cœur de sa femme il faut le perdre encore.
Le perdre... la gagner... c'est mon double projet.
Des deux côtés suivons ma trame:
Mon bonheur seroit imparfait
Si l'amour... Oui... déja dans l'esprit de la femme
Adroitement j'ai glissé le poison,
Et j'espere bientôt... Quelqu'un vient... c'est Leuson:
Son esprit pénétrant me met en défiance;

Il m'impose par sa présence,
Et je ne le vois pas d'un œil bien affermi.

## SCENE VII.

### LEUSON, STUKÉLI.

LEUSON.

Je vous trouve à propos : jusqu'en votre demeure
J'aurois été, monsieur, vous chercher tout-à-l'heure.

STUKÉLI.

De quoi s'agit-il donc, monsieur?

LEUSON.

De mon ami,
De Béverlei.

STUKÉLI.

Dites le nôtre.

LEUSON.

Je dis le mien ; s'il eût été le vôtre...

STUKÉLI.

Monsieur, je crois l'avoir prouvé :
Dans les occasions Béverlei m'a trouvé ;
J'ai pour le secourir oublié la prudence.

LEUSON.

Ce n'est pas ce qu'on dit : on veut que chez Vilson
Vous ayiez avec Mackinson
Une secrete intelligence ;
Vous vous enrichissez, dit-on,

Lorsque Béverlei se ruine.

STUKÉLI.

Monsieur...

LEUSON.

C'est ce qu'on imagine:
Qu'en croirai-je?

## SCENE VIII.

HENRIETTE, *paroissant, et écoutant d'abord au fond du théâtre;* LEUSON, STUKÉLI.

STUKÉLI.

Monsieur Leuson,
Sur une question semblable
Ici je m'expliquerois mal;
J'espere quelque jour, en lieu plus convenable...

LEUSON.

Le jour, le lieu, tout m'est égal:
Sortons; l'instant est favorable.

HENRIETTE.

Monsieur Leuson, où voulez-vous aller?
Demeurez, je veux vous parler.

STUKÉLI, *à Leuson.*

Il suffit; serviteur. (*il sort.*)

## SCÈNE IX.

HENRIETTE, LEUSON.

HENRIETTE.

Qu'avez-vous donc ensemble ?

LEUSON.

J'ai démasqué le traître : il sait, le scélérat,
Que Leuson le connoît, et dans le cœur il tremble.

HENRIETTE.

Sur de simples soupçons ferez-vous un éclat ?
Hasarderez-vous votre vie ?...
Vous remplissez mon cœur d'effroi.

LEUSON.

Que ce tendre intérêt que vous prenez à moi
Transporte mon ame ravie !
Qu'en craignant pour mes jours vous me les rendez chers
Mais ce lâche, au cœur faux, à l'œil timide et sombre,
Vil opprobre de l'univers,
N'a jamais su porter tous ses coups que dans l'ombre.
Je crois à sa valeur comme à sa probité;
Vous voyez que mes jours sont bien en sûreté.

HENRIETTE.

Mais que prétendez-vous donc faire ?

LEUSON.

Pour armer contre lui les lois
Jusqu'ici je n'ai pas une preuve assez claire ;

Mais je l'aurai dans peu, j'espere.
C'est à vous cependant d'autoriser mes droits:
Donnez-moi Béverlei pour frere;
Que ses intérêts soient les miens;
Ne différez plus des liens...

HENRIETTE.

Trouvez bon que je les differe
Jusqu'à ce que ma sœur ait des destins plus doux.
Venez la consoler... Hélas! dans l'amertume,
Sans se plaindre de son époux,
Sa beauté se flétrit, et son cœur se consume.
Tandis qu'elle est en proie à ce trouble mortel,
Ah! Leuson, de l'amour puis-je goûter les charmes?
Non, son état est trop cruel;
Et je vais essuyer ou partager ses larmes.

FIN DU PREMIER ACTE.

# ACTE II.

La scene est dans une place publique près de la maison de Béverlei.

## SCENE PREMIERE.

BÉVERLEI, *fort en désordre.*

Ciel! voici ma maison, et je crains d'y rentrer:
A ma femme, à ma sœur, je n'ose me montrer...
J'ai tout trahi, l'amour, l'amitié, la nature.
A tout ce qui m'est cher, à moi-même odieux,
Sans dessein, sans espoir, errant à l'aventure,
La honte et le remords me suivent en tous lieux!...
O du jeu passion fatale!
Ou plutôt vil amour de l'or!
Eh! qu'avois-je besoin d'en amasser encor?
A ma félicité quelle autre fut égale?
Tout prévenoit mes vœux, tout flattoit mes desirs;
L'amour semoit de fleurs ma couche nuptiale,
Et l'aurore avec moi réveilloit les plaisirs...

Ah ! pour moi que le ciel ne fut-il plus avare !
Si lorsqu'à tous nos vœux la fortune sourit
La sagesse est un don si rare,
La médiocrité, mere du bon esprit,
Vaut mieux que la richesse, hélas ! qui nous égare...
Malheureux !

## SCENE II.

JARVIS, BÉVERLEI.

JARVIS.

Ah ! monsieur, je sors de chez Vilson.

BÉVERLEI.

Toi, Jarvis ! connois-tu cette horrible maison ?
Ce gouffre où l'avarice égorge ses victimes,
Où, parmi l'intérêt, la bassesse et les crimes,
Regne le désespoir, la malédiction ;
Image de ce lieu de désolation
Dont le courroux du ciel a creusé les abymes ?

JARVIS.

Oubliez ce séjour maudit,
Et venez consoler madame.
Elle n'étoit pas bien ; ses larmes me l'ont dit.

BÉVERLEI.

Laisse-moi... Tu dis que ma femme ?...

JARVIS.

Je dis que dans ses bras vous devriez voler :

Votre retour, monsieur, peut seul la consoler;
Venez.

BÉVERLEI.

J'ai tort, Jarvis : moi-même je me blâme;
Mais, laisse-moi.

JARVIS.

Que je vous laisse, hélas !
Je ne sais s'il est des ingrats ;
Mais vos bontés pour moi long-tems ont su paroître.
Tout ce que j'ai, vous me l'avez donné :
Abandonnerois-je un bon maître
Lorsque de la fortune il est abandonné?

BÉVERLEI.

Eh ! que peux-tu pour moi?

JARVIS.

Bien peu de chose:
Cependant... pardonnez... mon cher maître, je n'ose;
En vous l'offrant je crains...

BÉVERLEI.

O digne serviteur !
De ton maître avili crains plutôt la bassesse;
Oui, crains que sans pitié, dépouillant ta vieillesse,
Je n'abuse de ton bon cœur.
Tu ne sais pas, Jarvis, ce que c'est qu'un joueur !
J'ai ruiné mon fils, et ma femme, et ma sœur :
De la même fureur crains d'être aussi la proie.
Un misérable qui se noie
S'attache en périssant au plus foible roseau ;

Crains que je ne t'entraîne aussi dans mon naufrage.
Si tu savois, ô ciel ! à quel excès nouveau
M'a porté cette nuit du jeu l'aveugle rage !
Ma femme... ah ! je suis confondu...
Moi qui comptois un jour perdu
Le jour que je passois loin d'elle,
De toute cette nuit elle ne m'a point vu !
J'ai passé cette nuit cruelle,
Dans les convulsions d'un malheur obstiné,
A maudire cent fois le jour où je suis né.

JARVIS.

Venez donc: chaque instant pour madame est une heure
Songez...

BÉVERLEI.

Et tu dis qu'elle pleure?

JARVIS.

Elle se cachoit pour pleurer:
Des larmes s'échappoient à travers sa paupiere;
J'ai cru même tout bas l'entendre soupirer:
Vous n'avez pas un cœur de pierre;
Ah! si vous l'aviez vue...

BÉVERLEI.

Hélas ! que je la plains,
Et que je m'abhorre moi-même !
Sa vertu méritoit de plus heureux destins.
Jarvis, de ma douleur extrême
Tu ne peux adoucir l'horreur;
Tu n'assoupiras point le remords dans mon cœur.

Abandonne ce misérable;
Va trouver ta maîtresse... Hélas ! dans son malheur
On peut la consoler, elle n'est pas coupable !

JARVIS.

Mais vous-même venez

BÉVERLEI.

Dis-moi la vérité:
Dans le monde, Jarvis, comment suis-je traité?

JARVIS.

On vous regarde comme un homme
Qui dans un précipice en rêvant s'est jetté;
Le meilleur des humains, c'est ainsi qu'on vous nomme,
Est partout plaint et regretté.

BÉVERLEI.

Bon vieillard, je sais me connoître:
Dis plutôt, sans flatter ton maître,
Que partout on me nomme époux ingrat, cruel,
Frere sans amitié, pere sans naturel...
Va, dis-je, trouver ta maîtresse;
Je te suis.

JARVIS.

Eh! pourquoi différer d'un instant?
Son cœur est bien dans la détresse:
Elle a bien des chagrins, mon cher maître; et pourtant
Je jurerois que votre absence
De tous ses maux est le plus grand.

BÉVERLEI.

Tu peux de mon retour lui porter l'assurance.

A Stukéli je dois parler
Avant de me rendre auprès d'elle...
Mais modere pour moi ton zele:
Qu'ont mes malheurs et toi, Jarvis, à démêler?
Né dans ce que l'orgueil appelle la bassesse,
De l'honneur tu suivis la loi;
Et l'honneur rarement conduit à la richesse.
Les besoins vont bientôt assaillir ta vieillesse;
Ne mets pas la misere entre la tombe et toi....
Je vais chez Stukéli.

JARVIS, *voyant paroître Stukéli.*

Le voici.

BÉVERLEI.

Laisse-moi.
(*Jarvis s'éloigne.*)

## SCENE III.

BÉVERLEI, STUKELI.

BÉVERLEI.

Eh bien! cher Stukéli, quelle ressource?

STUKÉLI.

Aucune,
Et je n'ai rien que d'affligeant
A vous annoncer.

BÉVERLEI.

Point d'argent?

STUKÉLI.

On veut des sûretés: en avez-vous quelqu'une?

Quant à moi, je n'ai rien qui puisse être engagé:
Vous avez épuisé ce que j'eus de fortune.

BÉVERLEI.

Oui, notre ruine est commune:
Dans l'abyme où j'étois plongé
Vous m'êtes venu tendre une main secourable;
Et moi, doublement misérable,
J'ai dans le même abyme entraîné mon ami;
Voilà de mes tourmens le plus insupportable.

STUKÉLI.

Montrez dans le malheur un cœur plus affermi;
Appelons, croyez-moi, le courage à notre aide;
La plainte n'est point un remede.
Voyez s'il ne vous reste plus
Quelqu'un de ces bijoux brillans et superflus
Que notre vanité prend sur le nécessaire.

BÉVERLEI.

Infidele dépositaire,
J'ai perdu cette nuit les effets de ma sœur;
Il ne reste plus rien que la honte à son frere.

STUKÉLI.

Tant pis; car entre nous, je le dis sans humeur,
Je n'ai consulté que mon cœur,
Et j'ai plus fait pour vous que je ne pouvois faire.

BÉVERLEI.

Il est trop vrai!

STUKÉLI.

Riche dans son état,

Peut-être Jarvis....

BÉVERLEI.

Ah!

STUKÉLI.

A regret je le nomme;
Mais ce n'est pas le tems d'être si délicat.

BÉVERLEI.

Ce l'est toujours d'être honnête homme:
Moi dépouiller ce bon vieillard!

STUKÉLI.

Adieu donc.

BÉVERLEI.

Quel brusque départ!

STUKÉLI.

Je ne veux pas du moins dans ce malheur extrême,
Qu'on puisse m'accuser de vous avoir séduit.
Leuson en fait courir le bruit:
Votre ami s'est pour vous sacrifié lui-même;
Des reproches en sont le fruit.

BÉVERLEI.

Eh! vous en fais-je aucun? c'est moi seul que j'accuse;
Nous périssons tous deux battus des mêmes flots.
Quant à Leuson, à ses propos,
Je lui ferai sentir à quel point il s'abuse.

STUKÉLI.

Fort bien.... Mais pour tirer vous et moi d'embarras
Il faudroit autre chose, et vous n'ignorez pas
Que plus d'un créancier peut d'un moment à l'autre

Faire d'une prison mon séjour et le vôtre.
Je n'en sortirois pas: pour vous j'ai tout vendu;
Non content d'épuiser ma bourse,
Effets, contrats, tout est fondu.
Vous du moins vous avez encore une ressource.

BÉVERLEI.

Nommez-la donc et prenez-la.

STUKÉLI.

Oh! je ne prétends point cela....
Votre femme.... mais non, je prévois sa réponse;
Et trop mal-aisément une femme renonce
A ce qui sert à l'embellir.

BÉVERLEI.

Ses diamans.... Cruel! je ne puis m'y résoudre;
Tombe plutôt sur moi la foudre!
Son époux jusque-là ne sauroit s'avilir:
La priver du seul bien qu'a respecté ma rage!
Non.

STUKÉLI.

La nécessité demande du courage.

BÉVERLEI.

Dis plutôt de la lâcheté.

STUKÉLI.

Je suis sûr qu'aujourd'hui la fortune volage
Tourneroit de notre côté:
J'ai des pressentimens dans l'ame
Dont je garantirois l'infaillibilité.

BÉVERLEI.

Je les éprouve aussi, le même espoir m'enflamme!

Je brûle de jouer: mais permets, Stukéli,
Que ton ami soit homme.

STUKÉLI.

Et que le tien périsse!
Mets ce que j'ai fait en oubli;
Laisse-moi dans le précipice:
Je ne presse plus un ingrat.
Qu'une femme, qui t'est si chere,
Conserve ses bijoux, en pare avec éclat
Et son orgueil, et sa misere....
Je ne vous dis plus rien.

BÉVERLEI.

Hélas!
Que vous connoissez mal cette épouse adorée!
Les bijoux dont elle fait cas
Ce sont mille vertus dont on la voit parée,
Et qui ne lui manqueront pas.
Son éclat naturel suffit à ses appas.
C'est pour plaire à moi seul qu'elle ornoit sa figure:
C'est pour ma vanité qu'elle avoit des bijoux:
Pour les besoins de son époux
Elle s'en priveroit sans peine et sans murmure.

STUKÉLI.

Non; de sentiment j'ai changé.
Mon amitié fut sans réserve:
Que dans une prison plongé,
Votre ami...

BÉVERLEI.

Le ciel m'en préserve!

Qu'un ami généreux, pour m'avoir assisté,
Dans une prison soit jeté!
Stukéli me croit donc sans honneur et sans ame?
Dans le désespoir où je suis,
Accablé sous le poids du malheur et du blâme,
Je n'acheterai point le bonheur à ce prix.

STUKÉLI.

Avec trop de chaleur....

BÉVERLEI.

Ah! sans être de glace
En a-t-on moins en pareil cas?
Non.... Finissons de vains débats;
Je vois ce qu'il faut que je fasse:
Allez chez vous.

STUKÉLI.

Peut-être ai-je été trop pressant?

BÉVERLEI.

Moi, trop ingrat.

STUKÉLI.

Chez lui votre ami vous attend....
(*à part.*)
J'imagine un moyen qui hâtera l'affaire.
(*il s'en va.*)

## SCENE IV.

BÉVERLEI, HENRIETTE.

BÉVERLEI.

Entrons.

HENRIETTE, *sortant de la maison.*

C'est vous enfin, mon frere....
O mon Dieu! comme vous voilà!
Qu'en voyant ce changement-là
Ma pauvre sœur aura de peine!

BÉVERLEI.

Que fait elle?

HENRIETTE.

Elle goûte un moment de repos;
Ses yeux se sont fermés, las d'une attente vaine.
Tandis que le sommeil a suspendu ses maux,
Mon frere, trouvez bon que je vous redemande
Les effets qu'en vos mains...

BÉVERLEI.

L'impatience est grande....
Quoi donc, ma sœur, votre Leuson
A-t-il sur ce sujet formé quelque soupçon?
A d'étranges discours on dit qu'il se hasarde;
Ose-t-il...

HENRIETTE.

Sur ce point, mon frere, il n'ose rien.

C'est moi jusqu'à présent qu'uniquement regarde
Le soin de gouverner mon bien;
Et mon dessein n'est plus qu'il reste sous la garde
D'un homme qui si mal a conservé le sien.

BÉVERLEI.

Avez-vous quelque inquiétude?

HENRIETTE.

Rendez-moi mes effets pour la faire cesser,
Ou bien s'ils sont perdus daignez me l'annoncer.
Le coup pourra m'en être rude;
Mais j'ai tant souffert pour ma sœur,
Pour son fils, que de la douleur
Vous m'avez fait une habitude.
Mon mal sera pour moi plus léger que le leur....
Maudite passion!...

BÉVERLEI.

Epargnez-moi le reste.

HENRIETTE.

Sa maison fut un paradis;
Deux anges l'habitoient, son épouse et son fils;
La candeur ingénue et la beauté modeste
Lui prodiguoient leur doux souris;
Et, lassé d'être heureux, de ce séjour céleste
Il s'est précipité dans l'abyme funeste
De la misere et du mépris.

BÉVERLEI.

Cruelle! vous me percez l'ame.

HENRIETTE.

Si le mal sur vous seul tomboit comme le blâme....

BÉVERLEI.

Un frere de sa sœur attendoit plus d'égard:
Choisissez des couleurs moins dures;
Vos reproches viennent trop tard;
Sans pouvoir les guérir vous ouvrez mes blessures:
De vos effets demain nous parlerons, ma sœur;
Souffrez qu'aujourd'hui je respire.

HENRIETTE.

Demain donc; jusques-là je forcerai mon cœur
A garder sur lui plus d'empire.
Il faut du ciel respecter le courroux,
Et sans murmure adorer sa justice:
Que ce soit cependant un frere qu'il choisisse
Pour nous faire sentir ses coups;
Que ce soit un pere, un époux....

BÉVERLEI.

Eh! ma sœur!

HENRIETTE.

C'en est fait; je garde le silence.

## SCENE V.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, TOMI.

MADAME BÉVERLEI.

Soyez le bien venu !... Vous voilà, mon ami !

BÉVERLEI.

Chere épouse !... j'ai fait une bien longue absence;
Je crains qu'en m'attendant vous n'ayiez peu dormi.

MADAME BÉVERLEI.

Mon ami, laissons-là ma peine et mes alarmes:
Je vous vois; tout est oublié.

BÉVERLEI, *à part.*

Tant de vertu, de tendresse et de charmes!
Que je me sens humilié!
Que de reproches à me faire!

TOMI.

Mon papa!

BÉVERLEI.

Venez dans mes bras...
(*il le baise.*)
Venez çà, cher enfant !... Plus sage que ton pere,
De tous les maux qu'il cause à son épouse, hélas!
Puisses-tu consoler ta malheureuse mere!

MADAME BÉVERLEI.

Malheureuse !... elle ne l'est pas,
Vous m'aimez.

TOMI, *à Béverlei.*

Mon papa....

BÉVERLEI.

Dites, mon fils?

TOMI.

O dame!
J'ai bien eu du chagrin.

BÉVERLEI.

Comment, petit ami?

TOMI.

C'est que maman tantôt elle pleuroit.

MADAME BÉVERLEI.

Tomi,
Paix!

BÉVERLEI.

Laissez-le dire, ma femme....
(*à Tomi.*)
Ensuite?

TOMI.

Dans ses bras j'ai couru tout d'abord,
Et puis, en me baisant, elle pleuroit plus fort;
Et moi, je me suis mis à pleurer tout comme elle.

HENRIETTE, *à part.*

Pauvre enfant!

BÉVERLEI, *à madame Béverlei.*

Que je sens vivement tout mon tort.

MADAME BÉVERLEI.

Pardonnez; votre absence à mon cœur est cruelle.

## SCENE VI.

BEVERLEI, MADAME BEVERLEI, HENRIETTE, LEUSON, TOMI.

MADAME BÉVERLEI.

Voici monsieur Leuson, dont le zele et les soins
Ne se peuvent trop reconnoître.

BÉVERLEI.

Je lui suis obligé.

LEUSON.

Non; mais j'espere au moins
Que bientôt vous me pourrez l'être:
J'espere parvenir à démasquer le traître....

BÉVERLEI.

Qui s'est perdu pour moi par excès d'amitié.

LEUSON.

Dites que pour vous perdre il en prend l'apparence.
Quand vous saurez qu'il est le vil associé....

BÉVERLEI.

N'allez pas plus avant; qui l'outrage m'offense....
(*à madame Béverlei.*)
J'aurois, ma chere amie, à vous entretenir.

HENRIETTE.

Eh bien! nous vous laissons, mon frere.
(*à Leuson.*)
Venez, monsieur Leuson.

LEUSON, *à Béverlei.*

Un tems pourra venir
Que vous remercierez l'ami qui vous éclaire,
Et qui vous servira.

(*Henriette rentre avec Leuson et Tomi.*)

## SCENE VII.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI.

BÉVERLEI.

J'ai peine à retenir
La colere qui me possede:
Un ami qui périt pour venir à mon aide,
Oser l'appeler traître, et l'oser devant moi!

MADAME BÉVERLEI.

Leuson vous aime et vous estime:
A de faux bruits sans doute il donne trop de foi;
Mais il faut excuser le zele qui l'anime.

BÉVERLEI.

Attaquer mon ami c'est s'attaquer à moi!...
Si vous saviez combien je lui suis redevable!
On connoît à l'épreuve un ami véritable;
Et si Stukéli ne l'est pas,
Il faut à l'amitié ne croire de la vie.

MADAME BÉVERLEI.

D'un voile si sacré masquer sa perfidie!
On n'a point le cœur assez bas:

Je pense comme vous.

BÉVERLEI.

Hélas! ma chere amie,
Que tout le monde ici n'a-t-il votre douceur!
De toutes les vertus vous êtes le modele:
J'ai beau déchirer votre cœur,
Je le trouve toujours indulgent et fidele...
Ah! j'ai détruit votre bonheur!

MADAME BÉVERLEI.

Il ne l'est point; sortez d'erreur:
J'ai tout quand je vous vois; et durant votre absence
Votre retour fait tous mes vœux.
Oubliez le passé comme un songe fâcheux,
Je me croirai dans l'abondance:
Il ne me manque rien que de vous voir heureux.

BÉVERLEI.

Amie, hélas! trop généreuse!
Malgré moi du passé le cruel souvenir
Réfléchira son ombre affreuse
Sur les derniers momens de mon triste avenir....
Mais un autre chagrin en secret me dévore.

MADAME BÉVERLEI.

Parle, et dans ce cœur qui t'adore,
Cher époux, épanche ton cœur.

BÉVERLEI.

Cet ami que dans son honneur
Si lâchement on assassine....

MADAME BÉVERLEI.

Eh bien?

BÉVERLEI.

J'ai causé sa ruine.
Tout le bien qu'avoit Stukéli
Dans mon naufrage enseveli....
Des créanciers pressans, dont la poursuite vive
Ne lui laisse pour perspective
Que l'infâme séjour d'une horrible prison....
Tout cela dans mon cœur verse un mortel poison.
Mon amitié pour lui ne peut rester oisive.

MADAME BÉVERLEI.

J'espere....

BÉVERLEI.

Il faut agir, et non pas espérer.

MADAME BÉVERLEI.

Le fonds que sur Cadix nous avons à prétendre
Est très considérable, et va bientôt rentrer.

BÉVERLEI.

Mon ami ne peut pas attendre:
Dans l'amertume de son cœur
Il m'a reproché son malheur.

## SCENE VIII.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, UN INCONNU.

BÉVERLEI, *à l'inconnu.*

Que voulez-vous?

L'INCONNU, *lui présentant la lettre.*

C'est une lettre
Qu'entre vos mains, monsieur, on m'a dit de remettre.

(*Béverlei prend la lettre, et l'inconnu se retire.*)

## SCENE IX.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI.

BÉVERLEI, *ouvrant la lettre.*

Elle est de Stukéli.

MADAME BÉVERLEI.

Que vous annonce-t-il?

BÉVERLEI, *lisant.*

« Venez me voir le plus promptement que « vous pourrez; c'est la seule marque d'amitié « qu'actuellement je desire de vous. Depuis que « je vous ai quitté j'ai pris la résolution d'aban- « donner l'Angleterre. J'aime mieux me bannir « de ma patrie que de devoir ma liberté au moyen « dont nous avons parlé tantôt: ainsi n'en dites

« rien à madame Béverlei, et hâtez-vous de venir
« recevoir les adieux de votre ami ruiné. »

STUKÉLI.

Et ruiné par moi !... Je suivrai son exil.

MADAME BÉVERLEI.

Quoi !...

BÉVERLEI.

Sans le secourir souffrir qu'il se bannisse!
J'ai causé son malheur, je dois le partager...
(*à part.*)
O fureur de jouer ! abominable vice !
(*à madame Béverlei.*)
Voilà tes fruits amers... Il faut le soulager,
Ou le suivre... Il n'est point de parti si funeste...

MADAME BÉVERLEI.

Je ne puis supporter l'état où je vous voi !...
Il parle d'un moyen... Dissipez mon effroi ;
En est-il quelqu'un qui nous reste ?

BÉVERLEI.

C'est à moi de souffrir ; je suis seul criminel...
Ce cœur n'est pas assez cruel
Pour vouloir en priver et mon fils et sa mere :
Votre beauté n'en a que faire ;
Mais c'est l'unique bien qui vous soit demeuré.

MADAME BÉVERLEI.

Mes diamans ?

BÉVERLEI.

J'ai honte...

MADAME BÉVERLEI.

Est-ce donc une affaire?
Mon ami, sois bien assuré
Que la paix de ton cœur par-dessus tout m'est chere;
Que jamais rien par moi n'y sera préféré.

BÉVERLEI.

Ta vertu me confond... tu m'en vois pénétré...
Mais de quel poids affreux ta bonté me soulage!

MADAME BÉVERLEI.

Mais vous ne jouerez plus? cela m'est bien promis?
C'est à quoi mon époux expressément s'engage?

BÉVERLEI.

Ah! c'est pour t'adorer désormais que je vis.

MADAME BÉVERLEI.

Venez; tout ce que j'ai va vous être remis.

BÉVERLEI.

De ton amour quel nouveau gage!...
Mais pour le meilleur des amis
Pouvois-je faire moins?

MADAME BÉVERLEI.

Pouviez-vous davantage?...
Puisse-t-il en sentir le prix!
Et puisse votre cœur ne s'être pas mépris!

FIN DU SECOND ACTE.

# ACTE III.

## SCENE PREMIERE.

STUKÉLI.

J'ai tout au mieux joué mon rôle :
Voilà les diamans perdus,
Et cent pieces sur sa parole.
Tandis que notre ami confus
Chez Vilson en vain se désole,
Allons près de sa femme employer tout mon art.
J'ai tantôt mis le trouble en son ame incertaine :
Frappons un coup plus fort. Il faut que tôt ou tard
Le dépit... le besoin... mon bonheur me l'amene.

## SCENE II.

MADAME BÉVERLEI, STUKÉLI.

MADAME BÉVERLEI.

Ah ! monsieur, vous voilà ? mon mari vous a vu ?

Vous nous restez ?

STUKÉLI.

J'aurois voulu
Qu'il n'eût pas exigé, madame, un sacrifice...
J'ai pour l'en détourner fait tout ce que j'ai pu.

MADAME BÉVERLEI.

Oui, monsieur, je vous rends justice.
A fuir votre pays vous étiez résolu,
Je le sais.

STUKÉLI.

Quelquefois en blâmant son caprice,
D'un ami malgré soi l'on se rend le complice.

MADAME BÉVERLEI.

Vous étiez dans la peine, il vous a secouru;
Et je ne vois rien là qu'à louer.

STUKÉLI, *à part.*

Pauvre femme!
Que je la plains!

MADAME BÉVERLEI.

Monsieur, que dites-vous?

STUKÉLI.

Madame...

MADAME BÉVERLEI.

Quelque chose en secret paroît vous agiter?

STUKÉLI.

Il est vrai.

MADAME BÉVERLEI.

Mon époux...

STUKÉLI.

Je n'y puis résister.

MADAME BÉVERLEI.

Monsieur, quel est donc ce mystere?

STUKÉLI, *à part.*

Son sort me fait compassion!

MADAME BÉVERLEI.

Quel sort?

STUKÉLI.

A votre époux vous ne pouvez rien taire;
Et la moindre indiscrétion
Sûrement entre nous causeroit une affaire.

MADAME BÉVERLEI.

Ma prudence en ce cas est votre caution...
Quoi! vous balancez?

STUKÉLI.

Oui... contentez-vous d'apprendre
Que si vos diamans de vos mains sont sortis,
A quelqu'e autre que moi vous devez vous en prendre;
Qu'ils ne m'ont point été remis.

MADAME BÉVERLEI.

O ciel! à ma surprise il n'en est point d'égale!
Eh! pour qui?

STUKÉLI.

Je ne sais... Il se répand des bruits...
Nous sommes dans un siecle... on a vu des maris...

MADAME BÉVERLEI.

Eh bien! monsieur?

STUKÉLI.

Souvent une indigne rivale...

MADAME BÉVERLEI.

Achevez donc.

STUKÉLI.

Qu'il soit épris
D'un de ces vils objets de luxe et de scandale
A qui nous prodiguons l'argent et le mépris,
La chose paroît impossible
Alors qu'on vous connoît.

MADAME BÉVERLEI.

Vous le croyez pourtant?
Je le vois.

STUKÉLI.

Vous avez une ame si sensible:
Je sens trop, en vous éclairant,
De quel horrible coup elle seroit frappée!

MADAME BÉVERLEI.

Ce coup... il est porté: vous déchirez mon cœur...
(*à part.*)
Béverlei, tu m'aurois trompée!
J'ai pu supporter tout, hors cet affreux malheur!
Riche de ton amour, au sein de la misere
Tu tenois lieu de tout à ce cœur éperdu...
Un autre objet a su lui plaire:
Ah! de ce seul instant, hélas! j'ai tout perdu!

STUKÉLI, *à part.*

Mon projet réussit.

MADAME BÉVERLEI, *à part.*

Trop certain que je l'aime,
Il en prend droit de m'outrager :
L'ingrat de mes bontés s'arme contre moi-même;
Il sait trop que de lui je ne puis me venger...
(*à Stukéli.*)
Non, je ne puis penser qu'à ce point il m'offense...
Un faux rapport vous a déçu.

STUKÉLI.

L'amitié m'imposoit silence :
Il faut parler. Je sers la beauté, la vertu...
De son secret lui-même il m'a fait confidence.

MADAME BÉVERLEI.

Ainsi de votre ami trompant la confiance,
Près de sa femme, ici, vous venez l'accuser?

STUKÉLI.

Madame...

MADAME BÉVERLEI.

C'est assez : tu ne peux m'abuser.
Je vois trop que Leuson t'avoit bien su connoître.
Oui, puisque Béverlei voulut t'ouvrir son cœur,
Qu'il te crut son ami, que tu prétendis l'être,
S'il n'est d'un imposteur, ton rapport est d'un traître.
Choisis d'être perfide ou calomniateur...
Je te crois tous les deux. Va, de ta bouche impure
Ne viens plus en ces lieux distiller le poison...
Mais tremble !... de ton imposture
Béverlei me fera raison.

STUKÉLI.

L'effet peut suivre la menace,
Madame; en des combats vous pouvez l'engager;
Ce n'est pas pour moi seul que sera le danger.

MADAME BÉVERLEI.

Lâche! tu n'oserois le regarder en face...
Mais ton sang souilleroit ses mains;
Je lui cacherai ton audace.
Toi, dérobe à mes yeux le plus vil des humains.

STUKÉLI, *à part, en s'en allant.*

Cette fierté peut se confondre;
Et c'est en me vengeant que je dois lui répondre.

## SCENE III.

MADAME BÉVERLEI.

De ses artifices trompeurs
Je reconnois le piege, et pourtant je soupire!
Avec peine mon sein respire,
Et mes yeux se couvrent de pleurs!...
Béverlei! Béverlei!

## SCENE IV.

MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE.

HENRIETTE.

Je vous vois tout en larmes;
Toujours de nouvelles douleurs,
Toujours de nouvelles alarmes.
Je vous l'ai déja dit, ma sœur,
Vous gâtez votre époux à force de douceur...
Vous ne m'écoutez pas?

MADAME BÉVERLEI.

Ma sœur, je le confesse,
Je suis toute troublée.

HENRIETTE.

Eh! quel trouble vous presse?
Il aura joué? Deviez-vous,
Ma sœur, lui donner vos bijoux?
Si facilement, je vous prie,
Les lui falloit-il accorder?
Avant de les avoir il auroit eu ma vie.

MADAME BÉVERLEI.

Il n'avoit qu'à la demander,
Il auroit eu la mienne.

HENRIETTE.

O ciel! quelle foiblesse!
Mérite-t-il cette tendresse?

MADAME BÉVERLEI.

Si long-tems il fit mon bonheur!
Si long-tems tous les deux nous ne fîmes qu'une ame!
(*vivement.*)
Que fut-il? un ingrat!... Il ne l'est pas, ma sœur.
Je sacrifierois tout pour lui prouver ma flamme;
C'est un plaisir pour moi que ne vaut aucun bien.
Adieu... Quelques instans je veux être à moi-même;
Et je vois que Leuson cherche votre entretien.
Il vous apprendra comme on aime.
(*elle rentre chez elle.*)

## SCENE V.

LEUSON, HENRIETTE.

HENRIETTE.

Ne laissons point seule ma sœur;
Venez.

LEUSON.

Daignez, belle Henriette,
D'un entretien d'abord m'accorder la faveur.

HENRIETTE.

Votre air sérieux m'inquiete:
De quoi s'agit-il donc?

LEUSON.

D'un fait
Que de savoir il vous importe.

HENRIETTE.

Hâtez-vous donc.

LEUSON.

C'est un secret
Que, pour une raison très forte,
Je ne puis révéler qu'à des conditions.

HENRIETTE.

Eh bien! expliquez-les; voyons.

LEUSON.

La premiere, c'est de m'apprendre
Si votre cœur, pour moi changé,
Ne desireroit pas de se voir dégagé;
Et si par vos délais je ne dois pas comprendre...

HENRIETTE.

Prenez garde, monsieur Leuson:
Qui de mon changement peut former le soupçon
A ce changement doit s'attendre;
Et quand vous doutez de ma foi...

LEUSON.

Non; je ne doute que de moi.
On connoît mal d'abord l'humeur, le caractere.
Tout prend dans un amant les couleurs de l'amour;
Ses défauts sont cachés sous le desir de plaire.
Je crains que par le tems les miens produits au jour...

HENRIETTE.

Monsieur, répondez, je vous prie;
Répondez en homme d'honneur:
Dites si dans le fond du cœur

Vous ne desirez pas que le mien se délie.

LEUSON.

Ah ! le ciel m'est témoin qu'il y va de ma vie;
Au bonheur d'être à vous mes jours sont attachés.

HENRIETTE.

Sachez donc de mon cœur les sentimens cachés :
Il n'est plus le même.

LEUSON.

Ah ! cruelle !

HENRIETTE.

Écoutez jusqu'au bout.

LEUSON.

Parlez, mademoiselle.

HENRIETTE.

En vous connoissant mieux, Leuson,
Ce qui fut un penchant est devenu raison;
Et sur moi l'un et l'autre ont pris tant de puissance
Que, fussiez-vous dans l'indigence,
Avec vous je préférerois
La plus simple cabane au plus riche palais.

LEUSON.

Adorable Henriette !... Eh bien donc ! je demande
(C'est mon autre condition)
Que d'une si chere union
Le jour fixé par vous...

HENRIETTE.

Ah ! souffrez que j'attende.

LEUSON.

Je n'attends plus: non; il faut que demain
De tous vos délais soit le terme:
J'en veux votre parole, Henriette, ou mon sein
Garde le secret qu'il renferme.

HENRIETTE.

Vous êtes trop pressant.

LEUSON.

Vous balancez en vain;
Et, si je vous suis cher, toute excuse est frivole.

HENRIETTE.

Il faut céder.

LEUSON.

Votre parole?

HENRIETTE.

Elle est à vous... Votre secret?

LEUSON.

Toute votre fortune...

HENRIETTE.

Eh bien?

LEUSON.

Elle est perdue.

HENRIETTE.

O ciel!... je reste confondue.
Perdue!... Et Leuson, qui le sait...
Vous avez surpris ma promesse:
De votre procédé j'admire la noblesse;

Mais...

LEUSON.

J'ai votre parole... Eh quoi !
Voilà que vous rêvez, Henriette, et je voi
Des pleurs au même instant mouiller votre paupiere.

HENRIETTE.

Il faut vous dévoiler mon ame tout entiere :
Quelque beau procédé que vous me fassiez voir,
Peut-être vous m'allez accuser d'être fiere ;
Mais je crains de vous trop devoir.
Oui, Leuson, si j'ai tort, ce tort est excusable :
Notre fortune étoit semblable,
Et l'hymen, nous liant de ses nœuds les plus doux,
Laissoit tout égal entre nous ;
Mais pour dot aujourd'hui vous porter l'indigence,
N'est-ce pas jusques au tombeau,
Envers vous d'une dette immense
M'imposer le rude fardeau?
N'est-ce pas...

LEUSON.

Quelle erreur ! Eh quoi ! belle Henriette,
Entre deux cœurs qui ne font qu'un
Peut-il subsister quelque dette?
Est-il quelque fardeau qui ne soit pas commun?
Craint-on d'être obligé par un autre soi-même?
Tout est acquitté quand on s'aime.

HENRIETTE.

Que tout le soit donc entre nous.

L'orgueil voudroit en vain se soulever encore,
Henriette consent à tenir tout de vous :
Voici ma main, Leuson.

LEUSON.

Qu'en un moment si doux
Je baise mille fois cette main que j'adore.

HENRIETTE.

Mais de mon bien perdu quel est votre garant?

LEUSON.

Un homme qui me doit quelque reconnoissance,
Bates, de Stukéli le principal agent :
Il m'en a fait la confidence ;
Et sans doute en le ménageant
Je parviendrai bientôt à mettre en évidence
La manœuvre du scélérat
Dont Béverlei fait tant d'état.

HENRIETTE.

Plût au ciel !

LEUSON.

Je vous laisse... Adieu, belle Henriette.
Tenez à Béverlei notre affaire secrete :
Prévenu trop long-tems en faveur d'un pervers,
J'espere que demain ses yeux seront ouverts.
(*il s'en va.*)

## SCENE VI.

HENRIETTE.

De sentimens quelle délicatesse,
Et quel généreux procédé!
Qu'il mérite bien ma tendresse!...
Mais mon frere! à quel point le jeu l'a dégradé!...
Ah! pour toi, chere sœur, quelle douleur cruelle
Quand cette fatale nouvelle
Viendra frapper encor ton cœur déja brisé!
Ce coup accableroit son courage épuisé:
Il faut la lui cacher et me résoudre à feindre.
Mais voici Béverlei... tâchons de nous contraindre...
Que cet effort coûte à mon cœur!

## SCENE VII.

BÉVERLEI, HENRIETTE.

BÉVERLEI.

Ah! vous voilà, ma chere sœur.
De moi depuis long-tems vous avez à vous plaindre:
Le vil amour du jeu me sut trop égarer;
J'oubliai vous, mon fils, et ma femme, et moi-même;
Mais, malgré tous ses torts, votre frere vous aime;

Il vous aima toujours, et veut tout réparer.

HENRIETTE.

Qu'annonce ce transport? un retour de fortune?
Cette vicissitude aux joueurs est commune;
Mais...

BÉVERLEI.

Je ne le suis plus... Non, j'abhorre le jeu;
De le fuir à jamais devant vous je fais vœu.

HENRIETTE.

Pour la millieme fois.

BÉVERLEI.

Où votre sœur est-elle?
Je lui viens annoncer une grande nouvelle.

HENRIETTE.

Vous la voyez.

## SCENE VIII.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE.

BÉVERLEI.

Ma femme, embrassez votre époux,
Et sachez le bonheur que le ciel nous envoie.

MADAME BÉVERLEI.

Il sait les vœux que je lui fais pour vous...
Mais quel est donc ce grand sujet de joie?

BÉVERLEI.

Nos fonds sont arrivés : le bon monsieur Johnson,

Homme d'honneur et banquier de renom,
Vient de m'en faire la remise...
(*tirant un porte-feuille de sa poche.*)
J'ai dans ce porte-feuille, en billets différens,
Une somme qui monte à trois cent mille francs:
Le ciel a béni l'entreprise,
Et nous avons au moins décuplé notre mise.
(*il remet son porte-feuille dans sa poche.*)

MADAME BÉVERLEI.

Mon cœur en est charmé moins pour moi que pour vous.
J'espere désormais que votre ame guérie,
Jouissant d'un destin plus doux,
Abjurera du jeu la triste frénésie;
Que vous me rendrez mon époux.

BÉVERLEI.

Oui, j'abjure à vos pieds cette fureur honteuse
Qui de mon fils, qui de ma sœur,
Qui d'une épouse vertueuse
A fait trop long-tems le malheur.
Autant qu'à vous, ma femme, elle m'est odieuse;
Et je prends le ciel à témoin
Que je ne veux avoir désormais d'autre soin
Que d'élever mon fils et de vous rendre heureuse.

MADAME BÉVERLEI.

C'est de votre bonheur que dépend tout le mien.

BÉVERLEI.

Savez-vous mon projet? Cet antique héritage,
Par mes peres transmis jusqu'à moi d'âge en âge,

Que j'ai vendu presque pour rien,
Je prétends y rentrer : là je veux vivre en sage;
Aux fureurs du sort échappé,
Las d'en éprouver les secousses,
Dans le sein des passions douces
Mon cœur reposera de vous seule occupé.

MADAME BÉVERLEI.

Ah! mon ami!

HENRIETTE.

Fort bien. Du mal qui vous possede,
Mon frere, ainsi que de l'amour,
La fuite est l'unique remede.

BÉVERLEI.

Oh! j'en suis guéri sans retour.
Tant que mon ame en fut atteinte,
De convulsions agité,
Entre l'espérance et la crainte
Je trainai de mes jours le tissu détesté...
J'ai cent fois été près d'attenter à ma vie.

MADAME BÉVERLEI.

Vous me faites frémir!

BÉVERLEI.

Le ciel, ma chere amie,
Pour prix de vos vertus vient d'exaucer vos vœux.
Permettez cependant qu'un moment je vous quitte.
D'une dette pressante il faut que je m'acquitte :
Le retard seroit dangereux;
Ma personne en répond... Mais bientôt...

MADAME BÉVERLEI.

Avec peine
Je vous laisse aller.

BÉVERLEI.

A l'instant
Je reviens.

MADAME BÉVERLEI.

Mon ami, sur un point important
Il faut que je vous entretienne,
Et vous ne pouvez trop presser votre retour.

BÉVERLEI.

Je n'ai pas moins que vous d'impatience.

MADAME BÉVERLEI.

Allez donc... Pendant votre absence
Nous préparerons tout pour fêter ce grand jour.
(*elle rentre chez elle avec Henriette.*)

## SCENE IX.

BEVERLEI, STUKÉLI.

BÉVERLEI.

Te voilà, Stukéli : sais-tu que la fortune...

STUKÉLI.

Oui ; Johnson m'a tout dit : je vous fais compliment.

BÉVERLEI.

Ton amitié pour moi se montra peu commune ;

Tu verras si la mienne aujourd'hui se dément.
Mais je cours m'affranchir d'une dette importune,
Et satisfaire Jame, ainsi que Mackinson.

STUKÉLI.

Fort bien ! ils sont tous deux à présent chez Vilson.
La partie est considérable;
Des flots d'or roulent sur la table.
Avec quelque bonheur on feroit un beau gain...
Mais je les ai laissés tous deux en mauvais train,
Jouant d'un malheur effroyable:
Tu viendras à propos leur prêter du secours.

BÉVERLEI.

Dans cette maison infernale
Je voudrois, s'il se peut, ne rentrer de mes jours;
Elle me fut toujours fatale.

STUKÉLI.

Je t'approuve très fort de ne point aller là;
On n'y joua jamais une partie égale...
C'est sur un tapis verd le Pérou qui s'étale;
Tu serois tenté.

BÉVERLEI.

Point.

STUKÉLI.

Je doute de cela.
La fortune, il est vrai, n'est pas toujours cruelle:
Tu parois en grace avec elle;
Avec discrétion on pourroit la tâter...
Ce n'est point mon avis.

BÉVERLEI.

Oh! sois en assurance...
Cependant on peut m'arrêter:
Tu sais que Mackinson a contre moi sentence?

STUKÉLI.

Je l'avoue; et quelqu'un m'a dit en confidence
Qu'il vouloit dès ce soir la faire exécuter.

BÉVERLEI.

Eh bien! cette raison décide...
Mais n'appréhende rien; je te réponds de moi.

STUKÉLI.

Tu n'iras pas si tu m'en crois:
Leuson viendroit encor me traiter de perfide...
Il ne parle pas mieux de toi...
(*en appuyant.*)
Il dit partout avec menace
Que du bien de ta sœur tu lui feras raison.

BÉVERLEI.

Laissons là ce monsieur Leuson;
On peut rabattre son audace...
Allons m'acquitter chez Vilson...
(*il tire son porte feuille.*)
Mais, pour plus de précaution,
Tiens, garde ces billets.

STUKÉLI.

Qui moi? que je les prenne?
Tu connois le foible que j'ai:
Je te crois aujourd'hui dans une heureuse veine;

Tu voudras les ravoir, et moi je céderai...
N'y va pas, Béverlei; permets que je t'arrête.

BÉVERLEI.

Me crois-tu donc si foible, et que sur un tapis
Un peu d'or me tourne la tête;
Que mes yeux en soient éblouis?

STUKÉLI.

Un peu d'or? des monceaux!

BÉVERLEI.

Beaucoup ou peu, qu'importe?

STUKÉLI.

On pourroit regagner tout ce que tu perdis...
Mais ne nous y fions que de la bonne sorte.

BÉVERLEI.

Non, je ne jouerai plus; c'est un parti bien pris.
Mais puisqu'enfin tu crois cette épreuve si forte,
N'entrons pas; demandons Mackinson à la porte.
(*Stukéli prend le porte-feuille, et il s'en va avec Béverlei.*)

FIN DU TROISIEME ACTE.

# ACTE IV.

Il fait nuit.

## SCENE PREMIERE.

BÉVERLEI, STUKELI.

STUKÉLI.

Que parlez-vous, ô ciel! de fer et de poison?

BÉVERLEI.

Mon sort est-il assez funeste!
J'ai tout perdu; rien ne me reste
Que l'affreux désespoir qui trouble ma raison!
Ma fureur va jusqu'au délire!

STUKÉLI.

Falloit-il entrer chez Vilson?
Si mes conseils sur vous avoient eu quelque empire,
Votre ami...

BÉVERLEI.

Mon ami!... Barbare! à toi ce nom?
Tu n'es qu'une horrible furie
Qui de son souffle impur empoisonna ma vie,
Un monstre par l'enfer contre moi déchaîné!
Sans cette amitié détestable

Seroit-il un mortel plus que moi fortuné?
En est-il un plus misérable!
Heureux pere, heureux frere, et moins époux qu'amant,
Manquoit-il à mes vœux quelque bien desirable?
Mais d'un fatal égarement
Réveillant dans mon cœur la semence endormie,
Tu lui fournis de l'aliment,
Et fis d'une étincelle un affreux incendie.
Tout a péri, mes biens, mon honneur et ma vie:
Voilà ce qu'a produit ta funeste amitié!

STUKÉLI.

J'excuse le malheur: votre injustice extrême
Excite mon courroux bien moins que ma pitié.
Mais avez-vous donc oublié
Que sûr, disiez-vous, de vous-même,
Prêt d'entrer chez Vilson, je vous ai supplié...

BÉVERLEI.

Tu brûlois de m'y voir... Oui, j'ai vu l'artifice,
Et qu'en montrant le précipice
Tu savois inspirer la fureur d'y courir...
Mais mon cœur étoit ton complice,
Et cherchoit lui-même à périr...
Mais, réponds-moi, pourquoi me rendre
Les effets qu'en dépôt j'avois mis dans tes mains?

STUKÉLI.

Vous savez que pour m'en défendre
Tous mes efforts ont été vains;
Vous avez voulu les reprendre.

BÉVERLEI.

Traître! donne-t-on du poison
Au furieux qui le demande?

STUKÉLI.

J'ai vu dans le malheur James et Mackinson;
J'espérois...

BÉVERLEI.

J'ai contre eux un violent soupçon.
De scélérats c'est une bande
Dont la caverne est chez Vilson...
Ma perte n'est pas naturelle.

STUKÉLI.

On les dit cependant d'un honneur éprouvé;
Et par moi l'un et l'autre en jouant observé
M'a paru loyal et fidele.

BÉVERLEI.

Mais toi-même, l'es-tu?

STUKÉLI.

Béverlei!...

BÉVERLEI.

Je ne sais...
Il me prend contre toi des mouvemens de rage!

STUKÉLI.

Me croyez-vous donc lâche assez?...
Supportez le malheur avec plus de courage.

BÉVERLEI.

Du courage... La mort! Mais, ma femme! mon fils!

(*il le saisit au collet.*)
Traître! tu m'as plongé dans l'abyme où je suis;
Il faut m'en tirer, ou sur l'heure...
Je ne me connois plus... Pardonne!... Tu me fuis?

STUKÉLI.

Je quitte un ingrat.

BÉVERLEI.

Ah! demeure.

STUKÉLI.

Pour me voir accablé de reproches sanglans?

BÉVERLEI.

Ah! dans mes transports violens
Puis-je savoir si je t'outrage?
Sais-je ce que je dis? suis-je maître de moi?...
Non... Crains tout en effet... dans un moment de rage
Je puis te poignarder, et moi-même après toi.
(*il lui fait signe de s'en aller, avec un geste furieux.*)

## SCENE II.

BEVERLEI.

Où porté-je mes pas?... Ciel! dans quel antre sombre
D'une ame bourrelée ensevelir l'horreur?
C'est en vain que la nuit me couvre de son ombre,
On n'échappe point à son cœur:
Nuit, tu ne peux cacher un coupable à lui-même!

O désespoir! ô honte extrême!
Quoi! de mon repentir ce jour même est témoin;
Celle qui lâchement à ma rage immolée
Apprit sans murmurer à souffrir le besoin,
Ma femme, est par moi consolée;
Son bonheur désormais doit faire tout mon soin;
Loin de Londre et du jeu, qu'à jamais je déteste,
Je lui peins le séjour céleste...
L'enfer, hélas! n'étoit pas loin.
C'en est fait, à ses yeux je ne veux plus paroître.
Ma mort...

## SCENE III.

BÉVERLEI, LEUSON.

BÉVERLEI.

Mais quelqu'un vient... Je crois le reconnoître:
Oui, c'est lui-même; c'est Leuson
On dit que ses propos respirent la menace,
Que du bien de ma sœur il veut avoir raison.
Je prétends que lui-même ici me satisfasse.

LEUSON, *à part.*

Quelqu'un a prononcé mon nom...
*(à Béverlei qu'il reconnoît.)*
Béverlei!... Mon ami, la rencontre est heureuse!
J'ai travaillé pour vous.

BÉVERLEI.

Sans en être prié:

C'est avoir l'âme généreuse.
Qui vous chargeoit, monsieur, de ce soin?

LEUSON.

L'amitié.
J'espere en tout son jour faire bientôt paroître
Le mortel le plus noir, et l'ami le plus traître...
Ce que j'ai découvert doit le faire trembler.

BÉVERLEI.

J'en connois un déjà qui doit trembler lui-même.

LEUSON.

De qui prétendez-vous parler?
Quel est-il?

BÉVERLEI.

Moi présent, il proteste qu'il m'aime,
Et loin de moi sa bouche ose me diffamer.

LEUSON.

Cette énigme...

BÉVERLEI.

Je vais clairement m'exprimer.
J'ai, si l'on vous en croit, perdu par ma folie
Tout le bien que ma sœur vous devoit apporter:
Voilà dans tous les lieux ce que Leuson publie;
Qu'il ose en ma présence ici le répéter!

LEUSON.

Béverlei, la hauteur et le ton de menace
Ont causé bien des maux qu'on eût pu prévenir;
Et peut-être un autre à ma place...
Mais je saurai me contenir.

Je ne dis jamais rien qu'en face
Je ne sois prêt à soutenir:
Des discours qu'on me fait tenir
Nommez le délateur, et de sa vile audace
Cette main saura le punir.

BÉVERLEI.

Je sais ce qu'il faut que je pense;
Et ce n'est là qu'un vain recours
Pour échapper à ma vengeance.

LEUSON.

O ciel! quel étrange discours!
Béverlei me tient ce langage!
Mais nous nous sommes vus dans le champ de l'honneur;
Il sait bien qu'aisément on ne me fait pas peur.

BÉVERLEI.

Je ne sais rien que mon outrage;
Et, sans discourir davantage,
Défendez vos jours.

(*il tire son épée.*)

LEUSON.

Frappe, ingrat!
Suis la fureur qui te domine;
Ta folle confiance en un vil scélérat
De tout ce qui t'est cher a causé la ruine;
Il te reste un ami... que ta main l'assassine!

BÉVERLEI.

J'ai ruiné mon fils, et ma femme, et ma sœur:
De malédictions qu'elles chargent ma tête;

Je les accomplirai; ma main est toute prête:
Mais toi, quel droit as-tu de noircir mon honneur?
Tu te dis mon ami, barbare! si c'est l'être,
Ah! sois-le donc encore en me perçant le cœur!
Tu me vois à ce trait prêt à te reconnoître.

LEUSON.

Remets ce fer... Je vois qu'un traître
A contre ton ami sourdement manœuvré:
Je crois même entrevoir le but qu'il se propose.

BÉVERLEI.

Eh! par quelle raison juger qu'il m'en impose?

LEUSON.

Il sait que je l'ai pénétré:
En t'armant contre moi le lâche fourbe espere
De l'un des deux au moins par l'autre se défaire;
Mais son espoir sera trahi.
Tu ne verseras point le sang de ton ami;
Ma main du sang du mien ne sera point trempée.
Remets, te dis-je, cette épée...
Adieu: rentre chez toi. Demain, moins prévenu,
Béverlei rougira de m'avoir mal connu.

(*il s'éloigne.*)

## SCENE IV.

BÉVERLEI.

Ce sang-froid de Leuson n'est pas celui d'un lâche;

Dans l'occasion je l'ai vu ;
Sa valeur fut toujours sans tache...
Stukéli m'auroit-il déçu ?...

## SCENE V.

BÉVERLEI, JARVIS.

(*Jarvis s'approche lentement de Béverlei qu'il cherche à reconnoître.*)

BÉVERLEI, *à part.*

Que m'importe, après tout? tiens-je encore à la vie?
Dans le fond de mon cœur je sens mille bourreaux...
D'un coup terminons tous mes maux ;
Il faut qu'avec ce fer elle me soit ravie...
Qui s'avance vers moi ? Parle ; est-ce un assassin ?
Si tu l'es, viens, suis-moi ; ma main
Plus que la tienne encore est de sang altérée,
Et plus que toi je porte dans mon sein
Une rage désespérée.

JARVIS.

Mon cher maître, daignez...

BÉVERLEI.

Ah ! bonhomme, c'est toi.
Que fais-tu si tard dans la rue ?
Tu devrois être au lit.

JARVIS.

Monsieur, pardonnez-moi...
(*voyant l'épée nue.*)
Vous-même...Ciel!

BÉVERLEI.

Quoi donc?

JARVIS.

Votre épée...elle est nue...
Auriez-vous... Ah! monsieur, vous me glacez d'effroi!

BÉVERLEI, *à part.*

Oui, de quelque côté que je tourne la vue,
La misere, l'opprobre est partout sur mes pas:
Ce n'est que par un prompt trépas...

JARVIS, *l'interrompant.*
(*à part.*)

Monsieur!... De sa douleur l'ame tout occupée,
Il se parle à lui-même, et ne m'écoute pas...
(*à Béverlei.*)
O mon maître!

BÉVERLEI.

Qui parle?

JARVIS.

Hélas!
C'est le pauvre Jarvis... Donnez-moi cette épée;
Monsieur, au nom de Dieu, donnez-la moi; je crains...

BÉVERLEI, *lui donnant son épée.*

Oui, prends-la; prends ce fer... ôte-le de mes mains:
Peut-être en ce moment c'est le ciel qui t'envoie.

JARVIS.

Ah ! monsieur, quelle est donc ma joie !
Et que Jarvis se tient heureux !

BÉVERLEI.

Puisses-tu toujours l'être, ô vieillard vertueux !...
Mais ne reste pas davantage :
De mes malheurs, Jarvis, crains la contagion ;
La ruine, l'horreur, la malédiction,
De tout ce qui m'approche est le cruel partage.
Rentre, bon vieillard ; couche-toi.
Va trouver le repos... qui n'est plus fait pour moi !

JARVIS.

Permettez que chez vous, monsieur, je vous ramene.

BÉVERLEI.

Non... jamais.

JARVIS.

Songez-vous quelle cruelle peine
Madame... Pardonnez : vous voulez donc sa mort ?

BÉVERLEI.

Pour elle et pour mon fils de tous les maux le pire
C'est peut-être de vivre... Oui, dans leur triste sort
Ils passeront, hélas ! leurs jours à me maudire.
Laisse-moi... De la nuit je chéris la noirceur ;
Je voudrois en pouvoir redoubler les ténebres.
Dans le fond de mon ame une plus grande horreur...
N'entends-je pas des cris funebres ?

JARVIS.

Tout garde le silence.

BÉVERLEI, *à part.*

O remords ! ô fureur !...

(*à Jarvis.*)

Va-t'en... Couché sur cette pierre,
Je passerai la nuit à dévorer mon cœur...
Eh ! puissé-je jamais ne revoir la lumiere !

(*il s'étend sur les pierres.*)

JARVIS, *se jetant à ses genoux.*

Ah ! mon cher maître, à vos genoux
Votre vieux serviteur en larmes vous conjure...
Au nom de Dieu relevez-vous...
Vous n'avez point une ame dure ;
Madame est dans les pleurs...

## SCENE VI.

MADAME BÉVERLEI, *sortant de chez elle avec une petite lanterne à la main,* BÉVERLEI, *couché sur les pierres,* JARVIS, *à ses genoux.*

MADAME BÉVERLEI, *à part.*

Jarvis ne revient pas...
Je ne puis soutenir une plus longue attente.
Un trouble affreux m'agite... O ciel ! conduis mes pas ;
Guide ma démarche tremblante !

BÉVERLEI, *à Jarvis, en se relevant à moitié.*

Tu m'importunes, bon vieillard.

JARVIS.

Votre pere, monsieur, me montroit plus d'égard;
Et vous-même, dans votre enfance...
(*appercevant dans l'éloignement madame Béverlei, sans la reconnoître.*)
Mais je vois que vers nous une clarté s'avance.
Prenez garde... quelqu'un...

MADAME BÉVERLEI, *à part.*

J'entends sa voix, je croi...
Oui, c'est lui... c'est Jarvis... Que mon ame est émue!...
(*reconnoissant Béverlei.*)
Je frémis... Approchons... Ciel! qu'est-ce que je voi?

JARVIS, *à Béverlei.*

C'est madame.

BÉVERLEI, *à part.*

Ma femme!... O terre, engloutis-moi!

MADAME BÉVERLEI, *à son mari, en se précipitant sur lui.*

Mon ami!... je me meurs!... ce spectacle me tue.
Cruel! vous détournez la vue,
Vous fuyez mes regards!... mon cœur se sent glacer!...
Parlez-moi... vous voyez qu'à peine je respire...
Ah! par pitié, faites cesser
Tout le trouble et l'effroi que ce moment m'inspire!

BÉVERLEI.

Je vais plutôt les redoubler.
Frémissez... je n'ai rien que d'affreux à vous dire:
De malédictions vous m'allez accabler.

MADAME BÉVERLEI.

Ah ! mon cœur en est incapable ;
Il n'apprendra jamais qu'à bénir mon époux.

BÉVERLEI.

Cet époux est un misérable,
Qui ne doit être vu par vous
Que comme un monstre détestable.
Ce jour a fixé notre sort :
La misere, les pleurs, voilà notre partage ;
C'est celui de mon fils... et le mien, c'est la mort.

MADAME BÉVERLEI.

Quoi donc ?

BÉVERLEI.

Tout est perdu : le désespoir, la rage,
Voilà tout ce qui m'est resté.
Maudissez votre époux ; il l'a bien mérité.

MADAME BÉVERLEI.

Ciel ! d'un œil de bonté regarde sa douleur ;
De son front obscurci dissipe les alarmes ;
Ramene la paix dans son cœur !
Si l'infortune et la misere
Doivent tomber sur l'un des deux,
Épuise sur moi ta colere,
Et que Béverlei soit heureux !

BÉVERLEI.

Eh ! c'est ainsi que me maudit ta bouche !
O d'un indigne époux vertueuse moitié,

Combien tant de bonté me confond et me touche!

MADAME BÉVERLEI.

Laisse donc la tendre pitié
Adoucir dans ton cœur le désespoir farouche.
Eh! pourquoi succomber au poids de tes douleurs?
Tout n'a point, mon ami, péri dans ton naufrage;
Mon partage n'est point la misere et les pleurs.

BÉVERLEI.

Que nous reste-t-il?

MADAME BÉVERLEI.

Le courage
Et le travail... Tu sais que toujours quelque ouvrage
Dans ton absence occupoit mes momens?
Je trompois la longueur du tems...
Ah! crois-moi, c'est du sein de l'indigence même
Que naîtra mon plus doux plaisir:
Je n'ai fait jusqu'ici qu'amuser mon loisir;
Je ferai vivre ce que j'aime.

BÉVERLEI.

Ta vertu peut tout adoucir:
Mon désespoir cede à ses charmes;
Je me jette en ton sein, que je baigne de larmes...
O chere et tendre épouse! et tu ne me hais pas?

MADAME BÉVERLEI.

Je t'aime, et je te plains... Hélas!

(*Béverlei, son épouse et Jarvis se relevent tout-à-fait.*)

## SCENE VII.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, JARVIS, UN SERGENT, DEUX RECORS.

LE SERGENT, *à Béverlei.*

Je vous arrête; il faut me suivre.

BÉVERLEI.

O fortune, voilà le dernier de tes coups!
On ne m'y verra pas survivre.

MADAME BÉVERLEI, *au Sergent.*

Monsieur, je tombe à vos genoux.

LE SERGENT.

C'est de l'argent qu'il faut.

JARVIS.

De combien est la somme?

LE SERGENT.

Trois cents pieces.

JARVIS.

Chez moi j'en ai moitié.

LE SERGENT.

Bonhomme,
Il faut le tout.

JARVIS.

Demain je puis,
En fondant un contrat...

BÉVERLEI.

(*au Sergent.*)
Finissons... Je vous suis...
(*à Jarvis.*)
Jarvis, ce nouveau trait a pénétré mon ame;
(*à madame Béverlei.*)
Mais gardez votre argent... Embrassez-moi, ma femme.
Pour la dernière fois je vous tiens dans mes bras...
Il faut subir mon sort. (*on l'emmene.*)

MADAME BÉVERLEI, *le suivant avec Jarvis.*
Je ne vous quitte pas.

FIN DU QUATRIÈME ACTE.

# ACTE V.

La scene représente la chambre d'une prison: il doit y avoir d'un côté une table sur laquelle est un pot d'eau et un verre dans une jatte, et de l'autre un fauteuil et une chaise à côté: Tomi est couché dans le fauteuil, et Jarvis est assis sur la chaise à côté.

## SCENE PREMIERE.

JARVIS, TOMI, *dormant.*

JARVIS, *en arrangeant l'enfant.*

Ses yeux se ferment... il succombe.
Pauvre enfant! le voilà qui dort...
O l'heureux âge! sans effort
Dans les bras du sommeil il tombe:
Il ne craint pas que du remord
La voix en sursaut le réveille;
Son innocence en paix sommeille,
Tandis que, le cœur déchiré,
Son pere malheureux a vu le jour renaître

Avant que dans ses yeux le sommeil soit entré.
Quel changement fatal! O mon maître, mon maître!
A quelle passion vous vous êtes livré!
Que de vertus en vous un seul vice a détruites!
Et qu'il a d'effroyables suites!
Puisse le ciel...

## SCENE II.

MADAME BÉVERLEI, JARVIS, TOMI, *endormi.*

MADAME BÉVERLEI, *à Jarvis.*

Que fait mon fils?

JARVIS.

Vous voyez, madame, il repose.

MADAME BÉVERLEI.

Dormez, cher enfant... Ah! Jarvis,
Quels tourmens son pere me cause!
Mes discours, tu le sais, avoient eu quelqu'fruit;
J'avois de ses transports calmé la violence:
Cette prison a tout détruit.
O la cruelle, ô l'effroyable nuit!
Plongé dans un morne silence,
L'œil fixe, il paroissoit ni n'entendre, ni voir;
Et soudain furieux jusques à la démence,
Poussant les cris du désespoir,
Il détestoit son existence.

JARVIS, *à part.*

O mon maître!

MADAME BÉVERLEI.

A ses pieds, que je baignois de pleurs,
J'invoquois les doux noms et d'époux et de pere...
A mes larmes, à ma priere
Il n'opposoit que des fureurs:
Deux fois cruellement ses bras m'ont repoussée...
De cet égarement à la fin revenu,
Honteux de voir sa femme à ses pieds abaissée,
Son cœur s'est vivement ému;
Contre son sein il m'a pressée;
Le torrent de nos pleurs alors s'est confondu.

JARVIS.

Je sens couler les miens.

MADAME BÉVERLEI.

Sa fureur s'est calmée;
Par le sommeil enfin sa paupiere fermée
D'un repos passager lui prête la douceur.

JARVIS.

Le ciel en soit loué!

MADAME BÉVERLEI.

Mais cependant ma sœur
M'a mandé qu'il falloit que moi-même j'agisse,
Et que pour mon époux il seroit important
Qu'au dehors sans tarder un moment je la visse.
Je vais profiter de l'instant,
Jarvis, où mon mari sommeille.

Toi, sois bien attentif, prends garde, et s'il s'éveille
Ne le laisse point seul : mene-lui son enfant.
A l'aspect de son fils, à cette chere vue
D'un sentiment si doux un pere a l'ame émue !...
Béverlei sentira son tourment adouci.
A l'instant je reviens ici.
Si de toi je n'étois pas sûre
Mon cœur à le quitter ne pourroit consentir.

JARVIS.

Sans crainte vous pouvez sortir.

MADAME BÉVERLEI, *après avoir été regarder dans la coulisse du côté où Béverlei est censé être couché.*

Il n'a pas changé de posture ;
Il dort profondément. Jarvis, je t'en conjure,
Observe bien l'instant qu'il se réveillera.
(*elle regarde tendrement son fils, et puis elle sort.*)

## SCENE III.

JARVIS, TOMI, *dormant.*

JARVIS, *à part.*

Jusqu'au retour de ma maîtresse
J'espere qu'il reposera...
Que de vertu, que de tendresse !
L'excellente femme qu'il a !
Qu'il seroit avec elle heureux, s'il savoit l'être !...
J'entends du bruit... Allons doucement reconnoître...

Il ne dort plus... C'est lui, pâle, défiguré,
Moins sombre cependant, et l'œil moins égaré.

## SCENE IV.

BÉVERLEI, JARVIS, TOMI, *dormant.*

BÉVERLEI, *à part.*

Ma femme est éloignée; écartons ce bonhomme:
Il faut me défaire de lui.

JARVIS.

Vous n'avez fait qu'un léger somme;
Le repos bientôt vous a fui.

BÉVERLEI.

Ta maîtresse est dehors?

JARVIS.

Quelques soins nécessaires
L'ont forcée à sortir, monsieur, pour vos affaires:
Dans peu vous allez la revoir.

BÉVERLEI.

Je sens que du sommeil le baume favorable
Dans mon cœur plus tranquille a ranimé l'espoir.
J'ai besoin du conseil d'un ami véritable;
Je veux entretenir Leuson:
Va le trouver, Jarvis; dis-lui qu'en ma prison
Il me fasse à l'instant l'amitié de se rendre...
Qui te fait hésiter?

JARVIS.

Mon cher maître, pardon;
Madame dans ce lieu m'a prescrit de l'attendre.

BÉVERLEI.

Elle n'a pas prévu l'ordre que tu reçoi...
Tu vois que je suis fort tranquille.

JARVIS.

Grace au ciel, monsieur, je le voi.

BÉVERLEI.

Va donc... Je veux quitter ce triste domicile.

JARVIS.

Mais...

BÉVERLEI.

Sans plus répliquer, j'ordonne... obéis-moi.

JARVIS.

J'y vais. (*il sort.*)

## SCENE V.

BÉVERLEI, TOMI, *dormant.*

BÉVERLEI.

Mon heure est arrivée;
J'ai prononcé l'arrêt... Cet arrêt est la mort.
D'opprobre mon ame abreuvée
Ne peut plus soutenir son sort.
A ses tourmens mon cœur succombe.

(*en disant ces vers il approche de la table, met de l'eau dans un verre, et y mêle la liqueur d'un flacon qu'il tire de sa poche.*)

Je vais m'endormir dans la tombe...
M'endormir!... Si la mort, au lieu d'être un sommeil,
Étoit un éternel et funeste réveil!
Et si d'un Dieu vengeur... Il faut que je le prie...
Dieu, dont la clémence infinie...
Je ne saurois prier.... Du désespoir sur moi
La main de fer appesantie
M'entraîne... Cependant j'entends avec effroi
Dans le fond de mon cœur une voix qui me crie:
« Arrête, malheureux! tes jours sont-ils à toi »?...
O de nos actions incorruptible juge,
Conscience!... Mais quoi! sans espoir, sans refuge,
Voir ma femme, mon fils languir dans le besoin;
Auteur de leur misere, en être le témoin;
Endurer le mépris, pire que l'infortune;
Mourir enfin cent fois pour n'oser mourir une!
Ah! c'est trop balancer... On peut braver le sort;
Mais la honte! mais le remord!...

(*il prend le verre.*)

Nature, tu frémis!... Terreur d'un autre monde,
Abyme de l'éternité,
Obscurité vaste et profonde,
Tout cœur à ton aspect se glace épouvanté!
Mais j'abhorre la vie, et mon destin l'emporte.

(*il boit.*)

C'en est fait... c'est la mort qu'en mes veines je porte.
De mes jours ce soleil éclaire le dernier.
Oh ! si l'homme au tombeau s'enfermoit tout entier !
Mais des pleurs des vivans si l'ame encore émue
Voit ceux qui lui sont chers souffrans et malheureux,
Si j'entends vos cris douloureux,
O ma femme ! ô mon fils ! ô famille éperdue !
L'enfer, l'enfer n'a pas de tourmens plus affreux !...
O réflexion trop tardive !...

TOMI, *en rêvant.*

Mon papa.

BÉVERLEI.

Quel mot ai-je oui?

(*appercevant son fils.*)

Mon fils!... Un doux sommeil tient son ame captive;
Jusqu'au fond de mon cœur sa voix a retenti.
O douce expression de sa bouche naïve,
Je n'entendrai donc plus sa voix !
Nom cher dont la nature a conservé les droits,
Tu ne frapperas plus mon oreille attentive !
Que je t'embrasse au moins pour la derniere fois,
O malheureux enfant d'un plus malheureux pere !
Qu'en le voyant mon ame s'attendrit !
Il semble qu'en dormant sa bouche me sourit...
Cette bouche... ces traits... ce sont ceux de sa mere...
Pauvre enfant ! tu ne sens ni ne prévois ton sort.

La honte de ma vie et l'horreur de ma mort,
Voilà ton unique héritage;
L'opprobre sera ton partage;
De misere accablé, n'osant lever les yeux,
Tu vivras pour maudire et le jour et ton pere.
La vie est-elle donc un bien si précieux?
Ma fureur t'a ravi tout ce qui la rend chere;
Qui t'en délivreroit t'ôteroit un fardeau...
Que n'a-t-on étouffé ton pere en son berceau!
Mais déja le poison... Je sens que je m'égare...
Une épaisse et noire vapeur
Couvre mes yeux, et dans mon cœur
Fait naître une fureur barbare...
Que dis-je fureur? c'est pitié.
Pour qui dans le malheur languit humilié,
Mourir est un instant, vivre est un long supplice!...
Mon fils, ce seroit là ton sort?...
Osons l'y dérober... le moment est propice...
Qu'il passe sans douleur du sommeil à la mort...
(*tirant un poignard de sa poche et le levant sur Tomi.*)
Ce fer... Tuer mon fils!... le transport est horrible!
Nature, ah! ta voix dans mon cœur
Vient de jeter un cri terrible!
Dans ce cœur déchiré la pitié... la fureur...
Il s'éveille.

TOMI, *se levant.*

Papa... vos yeux... ils me font peur.

BÉVERLEI, *à part.*

Sa voix, son jeune âge, ses charmes...

TOMI, *en tombant à ses genoux.*

Mon bon papa, pardonnez-moi!

BÉVERLEI.

Je n'y tiens pas; tu me désarmes.

(*il jette le poignard.*)

O malheureux enfant! ô mon fils, leve-toi...

Mes pleurs inondent ton visage!

## SCENE VI.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, TOMI.

TOMI, *à sa mere.*

Maman, sauvez Tomi!

MADAME BÉVERLEI.

Ciel! quel est mon effroi!...

Cet enfant... ce poignard... cruel! à quel usage?

BÉVERLEI.

Des monstres connoissez en moi le plus sauvage;

Par pitié pour mon fils je lui perçois le cœur.

HENRIETTE.

Juste ciel!

MADAME BÉVERLEI.

Par pitié!... votre fils! quelle horreur!

Barbare! et vous osez l'avouer à sa mere?...

(*à Tomi.*)
O mon fils ! mon cher fils !

BÉVERLEI.

Si pour vous satisfaire
Il n'est besoin que de ma mort...

MADAME BÉVERLEI.

A ce discours funeste, à cet excès barbare,
Cher et cruel époux ! je vois le noir transport
Du désespoir qui vous égare ;
Mais à vous mettre en liberté
Sachez que Leuson se prépare ;
Sachez que Stukéli, ce monstre détesté...

BÉVERLEI, *à part.*

De mes sens quel tourment s'empare !

## SCENE VII.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, LEUSON, JARVIS, TOMI.

LEUSON.

Béverlei, vos fers sont rompus :
Par Jame assassiné, Stukéli ne vit plus ;
Un différent entre eux est né sur le partage.

HENRIETTE.

Ce perfide n'est plus ?

LEUSON.

Non. Jame est arrêté....

(*à Béverlei.*)
Vos effets sont en sûreté.
Cher ami, reprenez courage;
Tout vous sera rendu.

BÉVERLEI.

Quoi ! ma femme, mon fils...
La misere pourroit n'être pas leur partage?
(*à part.*)
J'aurois pu... Qu'ai-je fait?... Ciel ! retenons mes cris...
Quels tourmens !

MADAME BÉVERLEI.

Vous souffrez?

BÉVERLEI.

Ma douleur est cruelle.

LEUSON, *à madame Béverlei.*

Ses traits sont renversés; une sueur mortelle...
Madame, il faut un prompt secours.

MADAME BÉVERLEI, *à Jarvis.*

Courez, Jarvis.

(*Jarvis sort.*)

## SCENE VIII.

BÉVERLEI, MADAME BÉVERLEI, HENRIETTE, LEUSON, TOMI.

MADAME BÉVERLEI.

O ciel, sois mon recours !

BÉVERLEI.

Le calme à la douleur succede...
O ma femme!

MADAME BÉVERLEI.

Eh bien! quoi? mon ami, mon époux!

BÉVERLEI.

Ne cherchez point à mon mal de remede;
Il n'en est point.

MADAME BÉVERLEI.

Que dites-vous?
Il en est, il en est!

BÉVERLEI.

Épouse digne et chere,
Vous n'avez plus d'époux, mon fils n'a plus de pere.

LEUSON.

O malheureux ami! qu'avez-vous fait?

HENRIETTE.

Hélas!
Mon frere, avez-vous pu?...

MADAME BÉVERLEI, *à Béverlei.*

Non, je ne le crois pas!
Cet horrible attentat...

BÉVERLEI.

Tout mon cœur le déteste.
Pere dénaturé, citoyen criminel,
Barbare époux enfin, dans un moment funeste
J'ai violé les lois de la terre et du ciel.

MADAME BÉVERLEI, *en tombant dans les bras de Leuson qui la soutient.*

Je meurs !

BÉVERLEI.

Voici le moment de paroître
Au redoutable tribunal
De celui qui me donna l'être;
Tout me dit que je touche à ce terme fatal,
Le calme où je me trouve... une foiblesse extrême...
Mes yeux d'ombres environnés...
Ma femme ! ah ! dites-moi que vous me pardonnez !

MADAME BÉVERLEI.

Puisse le ciel, hélas ! vous pardonner de même !

BÉVERLEI.

Aidez à le fléchir votre époux expirant.
(*il s'incline, soutenu par madame Béverlei, par Henriette et par Leuson, et il se met dans l'attitude de la priere.*)
Dieu de miséricorde, à tes pieds, en tremblant,
Ta foible créature implore ta clémence:
Ta justice pardonne au cœur qui se repent;
Fais luire à ce coupable un rayon d'espérance !
Tu vois mes remords infinis:
S'ils ne peuvent, grand Dieu ! désarmer ta vengeance,
Ne l'étends pas du moins sur ma femme et mon fils.
(*il retombe sur la chaise.*)

MADAME BÉVERLEI, *se précipitant à ses pieds.*

Ah ! qu'il prenne ma vie et qu'il sauve la tienne !

BÉVERLEI, *à Leuson.*

Prenez soin d'elle et de ma sœur,
Digne ami dont si mal j'avois connu le cœur!...
Mon fils!... qu'il s'approche, qu'il vienne...
(*Tomi se met aux genoux de Béverlei.*)
Mes yeux se remplissent de pleurs.
O mort, qu'en ce moment je ressens tes horreurs!
Vous me perdez, mon fils... Il vous reste une mere...
Qu'elle vous soit toujours et respectable et chere;
Et si du jeu jamais vous sentez les fureurs,
Souvenez-vous de votre pere...
(*à madame Béverlei.*)
Donnez-moi votre main, ma femme... Adieu...je meurs!
(*madame Béverlei s'évanouit.*)

FIN DE BÉVERLEI.

# EXAMEN

## DE BÉVERLEI.

Le Joueur de Regnard a été donné pour la premiere fois en 1696, et le Béverlei de Saurin en 1768. Ces deux pieces, dont le fond est le même, dont les détails sont si différens, pourroient guider un moraliste curieux de connoître les changemens qu'un siecle apporte dans les idées d'une nation. Du tems de Regnard on n'auroit pas osé présenter sur le théâtre un joueur époux et pere, on n'auroit pas tenté d'exciter l'intérêt en sa faveur, parceque le jeu est une passion basse, appelée par Saurin lui-même *vil amour de l'or*: or des malheurs dont la source provient d'un caractere avili, ne sont point intéressans. Si le drame de Béverlei fait couler des pleurs en France comme en Angleterre, tant pis pour nous. Il y a en Allemagne plusieurs romans dont les héros, très estimables d'ailleurs, n'ont d'autres passions que celle du vin, et les infortunes qui résultent de cette disposition à trop boire attendrissent les Allemands: nous en ririons en France, parceque nous regardons l'ivrognerie comme un vice crapuleux: du tems de Regnard, le jeu étoit de même considéré par les François comme une fureur incompatible avec cette noblesse, cette sensibilité qui seules peuvent faire répandre des larmes sur le sort d'un homme malheureux par sa propre faute.

Le Joueur de Regnard est un jeune fou entouré de femmes coquettes et intrigantes; il trompe son pere; il a de l'amour quand il n'a plus d'argent; il oublie sa maîtresse quand sa bourse est garnie : cette combinaison annonce plus de connoissance du cœur humain que les cinq actes de Béverlei. En effet, que l'amour doit paroître fade à un homme accoutumé aux émotions si violentes et si rapides que donne la fureur du jeu! jeter de la sensibilité à travers des émotions pareilles c'est se moquer de la nature. Saurin a pris le fond et presque tous les détails de son drame dans une piece angloise; et le succès qu'il a obtenu annonce suffisamment le changement déja opéré dans nos mœurs.

Madame Béverlei porte dans le malheur une résignation beaucoup trop grande, ce qui l'empêche de rien faire pour le prévenir, et la fait quelquefois parler d'une maniere entièrement fausse. Lorsqu'elle dit, en regardant son appartement, que ses yeux se sont accoutumés à voir les murs nus, et qu'il ne lui manque rien quand elle voit son époux, elle dit une absurdité. On s'accoutume à la simplicité, à la misere peut-être, mais non pas au désordre; quelques meubles encore somptueux, quelques restes de dorure dans un grand appartement délabré forment un spectacle bien plus hideux que l'aspect de la chaumiere la plus pauvre, et personne ne s'accoutume à cela. Comment n'a-t-elle plus de meubles et conserve-t-elle encore des diamans? cela est si fort contre l'usage que l'auteur auroit dû en donner l'explication.

Béverlei est d'une foiblesse qui indigne ceux qui

savent qu'une bonne éducation, l'habitude de mœurs réglées, l'état d'époux et de pere, permettent rarement une pareille dégradation : il n'est pas né pour être joueur, il n'en a ni les goûts ni le caractere; et il est au moins bizarre d'avoir choisi un homme qui n'a pas en lui la fureur du jeu pour montrer jusqu'où cette fureur peut égarer. Ce défaut de combinaison morale auroit été vivement senti dans le bon tems de la littérature; à peine a-t-il été remarqué à une époque où tous les principes étoient de nouveau mis en discussion. Dans le caractere du Joueur de Regnard il n'y a pas de quoi faire un bon mari seulement pour huit jours: et c'est là ce qui distingue les hommes de génie de ceux qui n'ont que de l'esprit.

Stukéli est un scélérat froid, très étranger au caractere de notre nation, mais bien dans les mœurs de l'Angleterre, c'est-à-dire dans la partie mauvaise des mœurs de ce pays : il dit qu'il a de l'amour pour madame Béverlei; il fait bien de le dire, car on ne le sent point lorsqu'il lui parle et lorsqu'il parle d'elle; les moyens par lesquels il espere la séduire sont à la fois atroces et ridicules, et rien ne dégrade peut-être davantage Béverlei que sa confiance dans un homme qui n'a rien pour faire illusion.

L'action d'un pere prêt à assassiner son fils sans penser au désespoir qu'il prépare à une épouse à laquelle il rend justice, est effroyable et contre toutes les vraisemblances: si le caractere de Béverlei avoit été tracé de maniere à rendre possible le meurtre de son fils, il auroit indigné le spectateur pendant toute

la piece ; mais l'auteur a joui d'un privilege devenu général à la fin du dix-huitieme siecle, et qui consiste à donner un caractere nouveau à chaque personnage pour chaque situation nouvelle dans laquelle on veut le placer.

Voilà bien des défauts, et des défauts bien considérables ; ils tiennent essentiellement au drame : aussi lorsqu'on juge les ouvrages de ce genre est-on toujours étonné que la lecture n'ait pas fait justice de l'illusion dont il est difficile de se défendre au théâtre. Béverlei a du moins le mérite d'un plan bien fait, et d'être écrit en vers ; les caracteres de la sœur et de Leuson intéressent, l'un par sa vivacité, l'autre par sa noblesse ; l'aspect d'un enfant émeut le spectateur ; et quoique ce moyen dût être usé à force d'avoir été prodigué, il est certain qu'il produit toujours de l'effet.

En général les fautes graves, celles qui annoncent peu de connoissance du cœur humain dans la composition des caracteres, ne frappent qu'un petit nombre de personnes ; et pourvu que l'auteur porte, comme le vouloit Diderot, le trouble et l'épouvante dans les ames, il est sûr d'obtenir un grand succès, sur-tout à une époque où l'habitude de lire des romans a rendu les esprits plus avides de grands évènemens que difficiles sur les causes qui les produisent.

FIN DE L'EXAMEN DE BÉVERLEI.

# MÉLANIE,

## DRAME EN TROIS ACTES ET EN VERS,

## DE LA HARPE,

Représenté pour la premiere fois en 1793,
et revu et corrigé par l'auteur en 1802.

# AVERTISSEMENT

## DES ÉDITEURS.

Cette piece fut imprimée pour la premiere fois en 1770. Il suffisoit que le gouvernement n'eût pas permis de mettre sur la scene les personnes vouées à la religion pour que les grands seigneurs trouvassent piquant de faire représenter une piece comme Mélanie ; aussi a-t-elle été souvent jouée sur des théâtres particuliers, et toujours avec un grand succès. Ce n'est que depuis la révolution qu'elle a paru sur la scene françoise où les applaudissemens qu'elle a obtenus, quoique nombreux, n'ont pas cependant répondu à cette phrase d'une lettre de M. de Voltaire, *l'Europe attend Mélanie.* Il est vrai que les chefs-d'œuvre de Racine paroîtroient froids s'ils étoient annoncés avec une pareille exagération ; mais M. de Voltaire ayant pris l'habitude de faire peur aux François du jugement littéraire de l'Europe, se préparoit ainsi à ranger au nombre des *fanatiques* ceux qui trouveroient que le curé parloit plus souvent comme un philosophe que comme un prêtre. M. de La Harpe, dans les différentes préfaces qu'il mit à la tête de ce drame, défendit vigoureusement

son curé, et ne manqua point d'affirmer que plusieurs prélats de l'église de France approuvoient tout ce qu'il lui faisoit dire; ce qui est très possible: mais l'auteur, rendu à la religion, fut moins indulgent pour lui que ne l'avoient été les prélats qu'il avoit choisis pour les consulter. En 1802 il refit entièrement le rôle du curé, et le fit parler en vrai ministre des autels.

C'est cette piece corrigée par l'auteur quelques mois avant sa mort que nous offrons au public.

Les tragiques grecs n'introduisirent jamais de prêtres sur la scene sans leur donner un langage conforme à leur ministere; dans Esther et dans Athalie Racine n'a souvent fait que mettre en vers françois les plus beaux passages de l'Ecriture: M. de La Harpe a imité cet exemple, devenu loi pour un poëte dramatique qui, tel brillant qu'il soit, n'est plus qu'un déclamateur lorsqu'il parle par l'organe de ses personnages, au lieu de leur conserver les idées propres à leur situation, et les discours qui tiennent à leur caractere; c'est ce que les maîtres de la scene appellent coloris local, coloris aussi nécessaire dans un ouvrage de théâtre que la vérité de costume dans un tableau d'histoire. Ce que nous répétons ici après tous les critiques n'empêchera pas quelques personnes de trouver que M. de La Harpe étoit devenu *capucin*, lorsqu'il est vrai que les changemens

faits à ce drame, considérés du côté de l'art, ne sont qu'une preuve nouvelle de goût. Ces mêmes personnes rient en se rappelant qu'on a joué longtems les tragédies de Corneille et de Racine avec des habits françois. Si dans les pieces modernes le costume est toujours rigoureusement observé, trop souvent les mœurs ne le sont pas; et les hommes de goût ne rient point de ce monstrueux mélange d'idées nouvelles et d'habits antiques; ils en gémissent, parcequ'ils y trouvent la preuve trop certaine d'une littérature dégénérée.

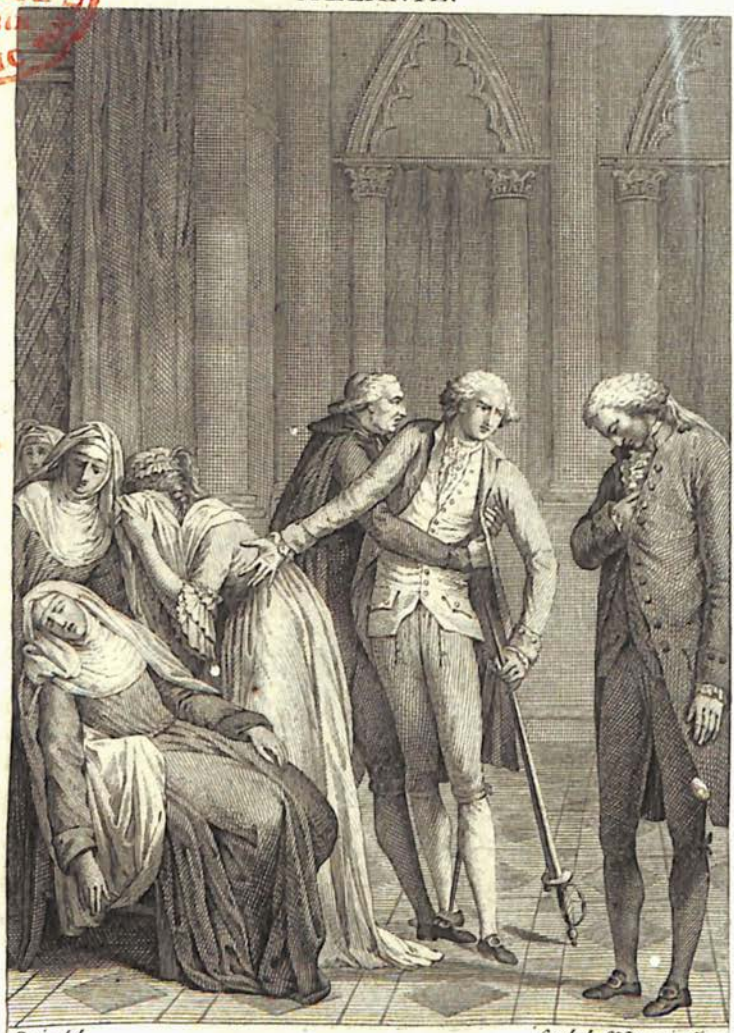
# ACTEURS.

M. DE FAUBLAS, homme de robe.
MADAME DE FAUBLAS.
MÉLANIE, leur fille.
MONVAL, parent de madame de Faublas.
UN CURÉ.
DES SOEURS CONVERSES.

*La scene est dans un couvent de Paris, au parloir.*

BOMBAY
BRANCH





Perin del. Gault de St Germain direx.

Arrêtez ! ah ! c'est trop multiplier les crimes ;
Ce jour infortuné compte assez de victimes.

Acte III. Sc. IX.

# MÉLANIE,

## DRAME.

## ACTE PREMIER.

### SCENE PREMIERE.

MONSIEUR ET MADAME DE FAUBLAS.

M. DE FAUBLAS.

Non, madame; en un mot c'est trop me résister.
J'ai pesé mes projets, je m'y dois arrêter.
Pouvez-vous les blâmer? Ma fortune est bornée.
On offre à votre fils un brillant hyménée,
L'espoir d'un régiment et d'un rang à la cour;
Dois-je seul m'opposer au bonheur de Melcour?
Avec cette alliance à tout on peut prétendre;
Et ne voyez-vous pas ce que j'en dois attendre?
Que bientôt dans les camps je puis voir illustré
Un nom qui dans la robe est déja décoré?
Le premier pas suffit, tout en dépend peut-être,
Et le point important est d'approcher du maître.

Voulez-vous de mon fils retarder le destin?
A ce grand intérêt tout doit céder enfin.
Ce n'est pas après tout un si grand sacrifice.
Mélanie au couvent depuis deux ans novice,
Formée à la retraite en ses plus jeunes ans,
Sembloit en avoir pris les goûts, les sentimens.
Au plan que j'ai suivi se prêtant par avance,
Elle nous demandoit le voile avec instance,
Et dans le cloître alors trouvant tous ses plaisirs,
Y vouloit pour jamais enfermer ses desirs.
D'où naît le changement qu'aujourd'hui l'on m'annonce?
A ses premiers desseins d'où vient qu'elle renonce?
S'il faut vous déclarer ce que j'en crois ici,
Votre parent Monval la fait changer ainsi.
Devant elle jamais il n'auroit dû paroître.
C'est grace à vos bontés qu'il a pu la connoître,
Et c'est bien malgré moi, je le dis entre nous,
Que Monval au couvent la voyoit avec vous.

MADAME DE FAUBLAS.

Je n'ai pu refuser cette faveur légere
A la tendre amitié qui m'attache à sa mere,
Au sang qui nous unit: ce jeune homme d'ailleurs
A le cœur noble et droit, a des vertus, des mœurs.
Il est impétueux, aisément il s'enflamme,
Et toujours sans contrainte il laisse agir son ame:
Qui n'a rien de honteux dans le fond de son cœur,
Ne craint point de l'ouvrir, et parle avec candeur.
C'est toujours devant moi qu'il a vu Mélanie,

Et dans tous ses discours regne la modestie.
Mais votre fille, hélas !... à ne vous rien cacher,
Je crois que son état a droit de vous toucher.
Soyez de vos enfans également le pere,
N'immolez point la sœur pour agrandir le frere.
Si dans ses premiers ans les soins des jeunes sœurs
Lui firent du couvent envier les douceurs,
C'est une illusion qui passe avec l'enfance,
Et j'ai pu voir depuis toute sa répugnance.
Je vous en informai.

M. DE FAUBLAS.

Ce changement léger
Ne m'a jamais paru qu'un dégoût passager.

MADAME DE FAUBLAS.

Vous avez en tout tems combattu mes alarmes;
De Mélanie enfin j'ai vu couler les larmes.
Je n'ai pu qu'en gémir, vous aviez décidé:
C'est par devoir, monsieur, que je vous ai cédé,
Que je sacrifiai ma douleur maternelle.
Mais, je vous l'avouerai, cette épreuve est cruelle.
Notre sang doit avoir de plus grands droits sur nous;
Mon cœur prendra toujours son parti contre vous.
Si mon époux enfin, sûr de ma complaisance,
Vouloit ne point user de toute sa puissance,
Tandis qu'il en est tems s'il vouloit consentir
A révoquer l'arrêt dont il nous voit frémir,
Il verroit à ses pieds et la fille et la mere.
Ce spectacle touchant fait pour le cœur d'un pere,

Ce plaisir généreux de sécher tant de pleurs,
N'a-t-il donc pas pour lui de plus pures douceurs
Que ces honneurs si vains dont l'image incertaine
Offre dans l'avenir une pompe lointaine,
Une grandeur frivole et soumise au hasard,
Qui souvent nous échappe, et vient toujours trop tard?

M. DE FAUBLAS.

Tant d'obstination ne peut que me déplaire.
C'est combattre long-tems un parti nécessaire.
Votre fille aujourd'hui doit prononcer ses vœux.
Nos parens, nos amis, sont mandés en ces lieux.
Pour la cérémonie ici tout se prépare.
Que pourroit-on penser d'un retour si bizarre?
De vos discours pourtant je ne suis point surpris.
Je sais vos sentimens, vous n'aimez point mon fils,
Vous le sacrifieriez au dernier de vos proches.
Jamais...

MADAME DE FAUBLAS.

Je dois répondre à de pareils reproches.
Melcour m'est cher, monsieur; si je me suis permis
De juger ses défauts, et si par mes avis
J'ai voulu quelquefois changer son caractere,
Je n'ai pas moins pour lui des sentimens de mere,
Je les aurai toujours.

M. DE FAUBLAS.

Je ne vous comprends pas.
Melcour est estimé: je vois qu'on en fait cas;
Et vous permettrez bien qu'un pere le seconde.

MADAME DE FAUBLAS.

Oui, je crois qu'il pourra réussir dans le monde.
Il est dur et poli, c'est beaucoup; mais pourtant
De son cœur jusqu'ici le mien n'est pas content.
Je ne le crois ni vrai, ni juste, ni sensible.
A toute émotion il semble inaccessible;
Il agit, parle, écoute avec un front égal,
Ne croit jamais le bien et croit toujours le mal;
Jamais, quand il vous parle, il ne regarde en face;
Son coup-d'œil vous évite et son souris menace.
D'ailleurs, plein de mépris pour tous ses concurrens,
Il ose se répandre en discours imprudens
Sur le marquis d'Orcé que l'on a vu prétendre
A l'hymen qu'aujourd'hui Melcour a droit d'attendre.
N'étoit-ce pas assez de se voir préféré?
Faut-il aigrir encore un rival ulcéré?
Tout se sait; des rapports la malice indiscrete
Envenime en courant le mal qu'elle répete.
Melcour est d'un état qui ne pardonne rien;
Enfin c'est à vos yeux un trésor, un soutien:
Mais quand ce fils, objet de votre amour extrême,
Vous aimeroit autant que vous l'aimez vous-même,
Quand vous n'auriez conçu que l'espoir le plus sûr,
Je le redis encore, il doit m'être bien dur
De voir ma Mélanie, ainsi sacrifiée,
Languir dans l'abandon par son pere oubliée,
Et, menée en pleurant jusqu'au pied de l'autel,
S'imposer par votre ordre un supplice éternel.

M. DE FAUBLAS.

On affoiblit toujours tout ce qu'on exagère.
Je crois sa douleur vive, et la crois passagere.
Toujours dans ces momens on verse quelques pleurs;
On croit dans l'avenir ne voir que des malheurs;
Mais la réflexion, fruit de la solitude,
Et la nécessité qui devient habitude,
L'entier éloignement des objets séducteurs,
Et l'exemple et le tems, si puissans sur nos cœurs,
Du cloître, qui n'offroit qu'horreur et qu'amertume,
Font un séjour tranquille où l'ame s'accoutume.
Qui n'a joui de rien n'a rien à regretter.
Si connoissant le monde il falloit le quitter,
Peut-être autant que vous je plaindrois Mélanie;
Mais dans cette maison elle a passé sa vie.
Son sort est-il plus dur que celui de ces sœurs
Qui toujours du couvent nous vantoient les douceurs?
Du malheur en ces lieux avons-nous vu l'image?
Nous parla-t-on jamais de joug ni d'esclavage?
Tout ce qui devant moi s'est ici présenté
Me peignoit le bonheur et la sérénité.

MADAME DE FAUBLAS.

L'apparence, monsieur, n'est pas toujours fidele.
La retraite, il est vrai, peut nous paroître belle;
Mais la connoît-on bien alors qu'on n'y vit pas?
Sous ces lambris sacrés quand nous portons nos pas,
Tout semble calme et doux, jusqu'à l'air qu'on respire;

Des paisibles vertus nous ressentons l'empire,
L'oubli des passions, des maux et des erreurs,
Et l'attendrissement passe au fond de nos cœurs.
Mais percez plus avant, pénétrez ces cellules,
Ces réduits ignorés où des esprits crédules,
Désabusés trop tard et voués au malheur,
Maudissent de leurs jours la pénible lenteur:
C'est là que l'on gémit, que des larmes ameres
Baignent pendant la nuit les couches solitaires,
Que l'on demande au ciel trop lent à s'attendrir,
Ou la force de vivre ou celle de mourir.
Peut-être que ces maux par le tems s'adoucissent,
Que dans des yeux éteints les pleurs enfin tarissent.
Un morne accablement, qui ressemble au trépas,
Succede au désespoir, à ses bruyans éclats.
Mais ce calme perfide est voisin de l'orage;
On en sort bien souvent par des accès de rage.
C'est le poison trompeur qui promet le sommeil,
Et les convulsions sont l'effet du réveil.

M. DE FAUBLAS.

Vous m'effrayez en vain de cette image horrible.
Pour moi, sur un état que l'on peint si terrible,
J'en veux croire sur-tout ceux qui l'ont embrassé.
Je les vois à l'envi, dans leur zele empressé,
Attirer auprès d'eux de nouveaux prosélytes:
Ils doivent d'un tel choix connoître bien les suites;
Et par quel intérêt peut-on imaginer

Qu'ils entraînent au piege, au lieu d'en détourner?

MADAME DE FAUBLAS.

Ce ne sont pas du moins ces ames éclairées,
De l'esprit de leur regle humblement pénétrées,
Que l'on voit attirer par un zele indiscret
Ceux qui n'ont point encor senti le même attrait.
Je leur rends trop justice, et ne suis pas capable
D'attaquer en lui-même un état respectable,
Consacré par l'église, et dont l'impiété
En le calomniant prouve la sainteté.
Je sais combien le cloître est un abri propice
Contre les maux du siecle et l'exemple du vice,
Combien de leur état devant Dieu satisfaits
En goûtent l'innocence, en chérissent la paix:
Non, ce n'est pas la loi, c'est l'abus que j'accuse.
Et quoi de si sacré dont l'homme enfin n'abuse?
Pensez-vous en un mot que dans ces mêmes lieux
Des esprits, occupés de soins ambitieux,
Ne puissent exercer leur secrete influence
Sur un âge crédule et plein de confiance,
Et consulter enfin, pour lui dicter des vœux,
L'intérêt du couvent plus que celui des cieux?
Je frémis d'ajouter ce que l'expérience,
Et du cœur des humains la triste connoissance,
Plus d'une fois, hélas! n'ont que trop révélé.
Celui qu'à cet état Dieu n'a pas appelé
S'y déprave souvent sous le poids de sa chaîne;
Son ame se flétrit et devient inhumaine;

Elle hait en autrui tout ce qu'elle a perdu,
Et voudroit voir son joug sur d'autres étendu.
Ce sont ceux-là, monsieur, qui par leurs artifices
Savent en imposer à des ames novices;
Et d'aucun autre bien ne pouvant plus jouir,
Faire des malheureux est leur dernier plaisir.

M. DE FAUBLAS.

Si les cloîtres ont vu de ces fraudes barbares,
Ces horreurs, qui du moins y doivent être rares,
Ne font autorité ni pour vous, ni pour moi;
Jamais l'exception n'a tenu lieu de loi.
Mais laissons ce discours, madame. Mélanie
Doit être préparée à la cérémonie.
Bientôt notre Curé viendra l'entretenir;
Ses leçons, ses avis pourront la soutenir.
Ma confiance en lui n'est pourtant pas entiere.
Sa morale, dit-on, n'est point assez sévere.
On m'en a dit du mal.

MADAME DE FAUBLAS.

Je vous crois dans l'erreur,
Et l'ai vu digne en tout du saint nom de pasteur.
De ce grand ministere éloquent dans les temples
La meilleure leçon est celle des exemples;
C'est la sienne; et du pauvre il fut toujours l'appui:
Il prend sur ses besoins pour aider ceux d'autrui.
Rien n'échappe à ses soins; sa tendre prévoyance
Sous des toits dépouillés va chercher l'indigence.
Au soin de la servir tout entier attaché,

Il parcourt les réduits où le pauvre est caché;
Et s'il ne peut toujours soulager la misere,
Au moins il la console, il lui fait voir un pere.
Dans l'église souvent je l'ai vu prêt d'entrer;
J'ai vu les malheureux en foule l'entourer.
Il ressembloit au Dieu dont il étoit le prêtre.

M. DE FAUBLAS.

Tant de vertu pourtant s'est bien peu fait connoître.

MADAME DE FAUBLAS.

Ah! sans chercher l'éclat, n'est-il pas assez doux
De faire son devoir sans qu'on parle de nous?
Dieu nous voit, il suffit... Le voici qui s'avance.

## SCENE II.

M. DE FAUBLAS, MADAME DE FAUBLAS, LE CURÉ.

M. DE FAUBLAS.

Monsieur, nous implorons ici votre assistance;
Nous en avons besoin : ma fille en ce grand jour
Éprouve vers le monde un moment de retour.
Il faut d'un jeune cœur corriger la foiblesse,
Lui montrer ses devoirs: c'est à votre sagesse
Que j'ai dû me fier, et j'attends tout de vous.
Vous vaincrez sûrement ses injustes dégoûts.
Vous savez trop...

LE CURÉ.

Je sais ce qu'ici je dois faire,
Ce que je dois à vous, à mon saint ministere.
Avant de vous répondre et de promettre rien,
Il me faut avec elle avoir un entretien.
Je veux lire en son cœur, je veux le bien connoître.
Sur ses devoirs alors, sur les vôtres peut-être,
Je pourrai vous parler avec sincérité.
Vous entendrez de moi la simple vérité.
N'espérez rien de plus.

M. DE FAUBLAS.

C'est ce que je desire.
On va vous l'amener, monsieur, je me retire,
Et vais avec madame assembler nos amis
Qui bientôt dans ces lieux seront tous réunis.

## SCENE III.

LE CURÉ.

Ne vais-je pas encor voir une infortunée
Qu'un intérêt cruel au cloître a condamnée;
Que l'on ensevelit de peur de la doter;
Qui pousse des soupirs que l'on craint d'écouter,
Et donne, en détestant sa retraite profonde,
Au ciel des vœux forcés, et des regrets au monde?

## SCENE IV.

LE CURÉ, MÉLANIE.

MÉLANIE, *à part dans le fond.*

O Dieu! changez mon cœur, ou bien changez mon sort!
Dieu! fléchissez mon pere, ou m'envoyez la mort!

LE CURÉ.

Approchez, mon enfant, et soyez sans alarmes;
Si je viens près de vous, c'est pour sécher vos larmes.
Ne me les cachez point, et laissez-les couler.
Sans témoins, sans réserve on peut ici parler.
Nul n'osera troubler cette sainte entrevue.
Vous frémissez. Eh! quoi! redoutez-vous ma vue?

MÉLANIE, *avec égarement.*

Je ne sais où je suis... ayez pitié de moi.
Tout dans un pareil jour doit inspirer l'effroi.
D'un pere rigoureux n'êtes-vous pas complice?
Venez-vous m'annoncer l'instant du sacrifice?
C'est celui de mes jours... c'est celui de mon cœur...
Il est affreux, barbare... il me glace d'horreur.
Ah! qu'on l'acheve au moins, qu'on l'acheve sur l'heure.
Traînez-moi vers l'autel... traînez-moi... que j'y meure.
C'est tout ce que l'on veut, et j'y consens.

LE CURÉ.

Hélas!
Au but qui me conduit ne vous méprenez pas.

J'apporte à vos douleurs l'intérêt le plus tendre;
Je puis les adoucir, si vous voulez m'entendre.
Donnez-leur avec moi ce libre épanchement
Qui pour les malheureux est un soulagement.
Les consoler, ma fille, est tout mon ministere;
Vous me devez enfin regarder comme un pere.

MÉLANIE, *toujours égarée.*

Un pere! il m'en faut un... que n'ai-je un pere, hélas!
Il plaindroit mes tourmens, il m'ouvriroit ses bras.
Ce nom doit rassurer... ce nom me désespere.
Faut-il éterniser ma chaîne et ma misere,
Livrer au désespoir le reste de mes jours,
Promettre de souffrir et de pleurer toujours?
Je n'en ai pas la force, et ma raison s'égare:
La nature et le ciel, tout me semble barbare.

LE CURÉ.

C'est que tous deux peut-être ont été méconnus.
Commandez un moment à vos sens éperdus,
Et d'un consolateur écoutez le langage;
Tout doit m'intéresser, votre état et votre âge.
Je dois à tous les deux des soins et des secours;
C'est un devoir bien cher que je suivrai toujours.
Je parlerai sur-tout contre la violence...

MÉLANIE.

Est-il vrai? vous! ô ciel! vous prendrez ma défense!
Vous me le promettez! l'aurois-je pu prévoir?
Vous éloignez de moi l'horrible désespoir.
Vous me l'aviez bien dit, oui, vous êtes mon pere.

Mais vous qui me tendez une main tutélaire,
N'êtes-vous pas pourtant au rang de ces mortels
Qui m'ont toujours prêché des devoirs si cruels,
Qui m'ont tant annoncé d'une voix formidable,
Dieu toujours irrité, l'homme toujours coupable,
La nature en souffrance, et le ciel en courroux;
Qui m'ont dit que ce Dieu se nomme un Dieu jaloux;
Qu'il ordonne aux humains, pour fléchir sa colere,
De s'imposer le poids d'un tourment volontaire;
Et qu'enfin les objets devant lui préférés,
Étoient des yeux en pleurs et des cœurs déchirés?
Eh bien! s'il est ainsi, j'ai le droit de lui plaire.

LE CURÉ.

Connoissez mieux sa loi propice et tutélaire:
Il chérit les humains qu'il fit pour le servir;
Et s'il aime les pleurs, c'est ceux du repentir.
Ce n'est qu'à nôtre amour qu'il demande des larmes;
Et l'amour qui les donne y fait trouver des charmes.
Si les maux ici-bas éprouvent la vertu,
Dieu lui-même descend près du cœur abattu[1];
S'il voit prêts à tomber les siens qu'on persécute,
Lui-même étend la main pour prévenir leur chûte[2]:
Mon joug est doux, dit-il; loin de le rejeter
Heureux qui dès l'enfance apprit à le porter[3]!

[1] Juxta est Dominus iis qui tribulati sunt corde. *Psaume.*

[2] Cùm ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam. *Psaume.*

[3] Jugum meum suave est, et onus meum leve... *Evang.* Bonum est viro cùm portaverit jugum ab adolescentiâ suâ. *Eccl.*

C'est sa parole ici que je vous fais entendre.
Votre ame prévenue a pu mal la comprendre;
J'excuse votre erreur en voyant votre effroi;
Mais que votre ame enfin retrouve auprès de moi
Cette paix qui toujours doit suivre l'innocence.
Faites de vos secrets l'exacte confidence.
Permettez que ce cœur vous ose interroger;
Aux sentimens du vôtre il n'est point étranger.
Placez-vous près de moi; venez, ma chere fille.
(*ils s'asseient tous deux.*)
J'honore et je chéris votre noble famille.
On m'a dit qu'élevée en ces paisibles lieux,
Vous y passiez des jours qui paroissoient heureux;
Et que du voile saint à seize ans revêtue,
D'aucun regret encor vous n'étiez combattue.
Votre état vous plaisoit: souvent on m'a vanté
Votre zele naissant, votre félicité.
M'a-t-on dit vrai? parlez.

MÉLANIE.

Oui, je vous le confesse;
Cette maison, monsieur, fut chere à ma jeunesse.
Je m'y voyois fêtée; on s'occupoit de moi;
Chacun de m'amuser se faisoit un emploi;
On détournoit mes yeux de tout devoir pénible.
A tant d'empressement pouvois-je être insensible,
Dans un âge où le cœur est si prompt à s'ouvrir
Aux premiers sentimens qui se viennent offrir,
Où les jours sont si purs, le bonheur si facile?
Je crus qu'il habitoit au sein de cet asyle.

Je ne trouvois partout que des soins complaisans,
Des égards recherchés, et des yeux caressans.
Ce plaisir si flatteur d'intéresser les autres,
Les préjugés d'autrui qui deviennent les nôtres,
Tout ce que j'entendois du monde et de ses mœurs,
Les discours séduisans, les tendresses des sœurs,
Le penchant qui nous lie au séjour de l'enfance,
Enfin l'amitié même et la reconnoissance,
A ce qui m'entouroit m'attachant tous les jours,
Sembloient devoir ici me fixer pour toujours.

LE CURÉ.

De semblables motifs n'ont rien que d'estimable.
D'où vient donc qu'aujourd'hui le chagrin vous accable?
Qui produisit en vous un si grand changement?

MÉLANIE.

Vous allez le savoir; c'est un évènement
Qui décida dès-lors du destin de ma vie,
Et dont, en vous parlant, j'ai l'ame encor remplie.
Je veillois près du lit où l'une de nos sœurs
Par[illegible]lente agonie éprouvoit les horreurs.
Cherchant à signaler les soins d'une novice,
J'avois brigué moi-même un si lugubre office.
Je fus seule avec elle à ces derniers instans.
Alors levant ses yeux baissés depuis long-tems,
Elle parut gémir sur moi plus que sur elle;
Quelques larmes mouilloient sa mourante prunelle;
Elle fit un effort pour pouvoir me parler,
Et m'adressa ces mots qui me firent trembler.

« On vous trompe, on vous perd, ma chere Mélanie.
A votre âge on sent peu ce que l'on sacrifie,
En se faisant esclave et prenant cet habit :
Vous l'apprendrez trop tard : je sais qu'on vous a dit,
Je sais que vous croyez que dans nos saints asyles
Tous les jours sont sereins, tous les cœurs sont tranquilles;
Mais pour vous abuser sachez qu'on est d'accord.
On ne vit en ces lieux qu'en desirant la mort,
Et l'on n'y meurt jamais qu'en détestant la vie.
Que mon exemple au moins détrompe Mélanie ».
Elle m'apprit son sort : un malheureux amour,
Qu'il fallut dans ce cloître étouffer sans retour,
Avoit rempli son ame et consumé sa vie.
Du récit de ses maux je demeurai saisie.
C'étoient les derniers cris et les gémissemens
D'un cœur que ses chagrins ont oppressé long-tems.
C'étoit d'un long malheur l'histoire attendrissante,
Que l'accent de la mort rendoit plus déchirante.
Je n'y pus résister : pleine de ses douleurs,
Je tombai sur son lit en l'arrosant de pleurs.
Je partageai des maux que mon cœur pouvoit craindre.
Pour la premiere fois elle s'entendit plaindre,
Et ma pitié parut adoucir son trépas.
L'infortunée alors me serra dans ses bras.
Je sentis que ses pleurs inondoient mon visage.
De mes sens trop émus je perdis tout usage,
Et quand je les repris, elle ne vivoit plus.
Ses bras déja glacés, sur ma tête étendus,

Ses yeux de la douleur gardant le caractère,
Et vers le ciel encore élevant leur paupière,
Sembloient lui demander d'épargner à mon cœur
Tous les maux dont sa mort m'avoit tracé l'horreur.

LE CURÉ.

De parens inhumains je reconnois l'ouvrage.
Mais vous, du désespoir croyez-vous le langage?
Est-il la vérité? non, ce cœur ulcéré,
Par l'amour et la haine à la fois égaré,
Abhorrant un état à ses penchans contraire,
Sans doute n'en est pas un juge bien sincere.
En proie à cet amour qui la tyrannisoit,
S'abusant elle-même, elle vous abusoit.
Que le ciel le pardonne à cette infortunée!
D'autres ont en ces lieux fini leur destinée:
Si votre âge moins tendre eût permis à vos yeux
De les voir au moment qui leur ouvroit les cieux,
De la religion vous auriez vu la gloire:
Le moment de ses enfans est leur jour de victoire;
Eux seuls, dans ce passage à tant d'autres cruel,
Sans regretter la terre esperent tout du ciel.
De son ministre au moins croyez le témoignage.

MÉLANIE.

Je vous crois; mais, hélas! une tout autre image
Me poursuivoit ici; mes esprits agités
N'entrevoyoient partout que d'affreuses clartés.
Le soupçon m'inspiroit une sombre tristesse;
L'effroi, l'abattement flétrirent ma jeunesse.

Le cloître m'effrayoit : je rencontrois partout
L'odieuse contrainte et l'importun dégoût.
Je détestai dès-lors cet habit de novice.
J'abjurai dans mon cœur mon fatal sacrifice.
Je n'osai toutefois avouer mes chagrins :
De mon pere sur moi je savois les desseins ;
Et ne me flattois pas de pouvoir l'en distraire.
Je songeois, pour charmer mon ennui solitaire,
Qu'au moins les passions ne troubloient point mon cœur;
Que de l'amour encor le poison séducteur,
Dont j'avois une fois vu les effets terribles,
Ne livroit point mon ame à des maux plus sensibles;
Mais ce repos, hélas ! ne dura pas long-tems...
Malheureuse !

LE CURÉ.

Achevez ces aveux importans.
Parlez, ne craignez rien.

MÉLANIE.

O mon guide ! ô mon père !
Qu'aisément avec vous je puis être sincere !
Que mon ame à la vôtre aime à se confier !
Ah ! c'est de mes plaisirs peut-être le dernier.
Ma consolation dans ces lieux la plus chere,
C'étoit de voir souvent ma respectable mere.
Un parent ( c'est Monval ) voulut un jour me voir.
Il arrive avec elle en ce même parloir.
On m'avertit, j'accours... Ma surprise à sa vue,
Sur son front, dans ses traits la grace répandue,

Son maintien, de ses yeux la touchante douceur,
Et le son de sa voix encor plus enchanteur,
Tout à mes sens troublés fit soudain reconnoître
Qu'en ce moment mon cœur venoit de voir son maître.
Il s'assit, parla peu, me regarda toujours.
J'ai retenu de lui jusqu'aux moindres discours.
Il parut de mon sort pénétrer le mystere.
Je vis qu'il me jugeoit beaucoup mieux que ma mere.
Des mots perdus pour elle il sentoit la valeur,
Et tout ce qu'il disoit répondoit à mon cœur.
Je feignis, malgré moi, de ne le pas entendre.
Que je lui savois gré d'un intérêt si tendre!
J'entrevis quelques pleurs qu'il vouloit dévorer;
Il sembloit à la fois me plaindre et m'adorer.

LE CURÉ.

O que cet entretien est gravé dans votre ame!

MÉLANIE.

Il ne m'avoit rien dit qui déclarât sa flamme,
Rien qui pût ressembler aux transports des amans;
Mais ses derniers regards valoient tous les sermens.
Ils se firent entendre à mon ame asservie.
Je jurai qu'à lui seul appartiendroit ma vie.
Je n'examinai rien, je ne voulus rien voir:
Le cœur, pour se donner, a-t-il besoin d'espoir?
Ah! mon ame embrassant un sentiment si tendre,
S'élança vers l'objet qu'elle sembloit attendre,
Et crut, en lui livrant un pouvoir absolu,
Satisfaire un besoin jusqu'alors inconnu.

Hélas! j'en jouissois sans trouble et sans alarmes,
Et sans affliction je répandois des larmes.
Mon cœur s'applaudissoit d'échapper à l'ennui,
D'avoir un sentiment, de trouver un appui.
Contre l'amour sans doute il n'est point de défense;
Mais que la solitude ajoute à sa puissance!
Et qu'ici tous ses traits, ailleurs trop émoussés,
Descendent plus avant au fond des cœurs blessés!
Je n'ai du monde encore aucune expérience;
Mais s'il faut sur ce point dire ce que je pense,
Dans ce monde bruyant comment peut-on souffrir
Que les distractions, les soins et le plaisir,
De l'ame à tout moment éloignent ce qu'on aime?
Peut-on se voir ainsi séparé de soi-même?
Ah! lorsque tant d'objets ont partagé le jour,
Ce qui doit en rester est bien peu pour l'amour.
Mais ici tout le sert, et rien ne le balance.
Le cœur de son penchant s'entretient en silence.
Rien ne s'offre à nos yeux qui le fasse oublier;
Chaque instant à l'amour appartient tout entier.
Je l'ai bien éprouvé: Monval dans ces demeures,
Monval m'occupoit seul, et remplissoit mes heures.
Lorsque tout sommeilloit, dans l'ombre de la nuit
Je répétois souvent tout ce qu'il m'avoit dit.
Seule durant le jour, craignant d'être obsédée,
Craignant qu'on m'arrachât à cette douce idée,
Rappelant ses regards, ses gestes, ses soupirs,
Mon ame autour de soi recueilloit ses plaisirs.

LE CURÉ.

Monval n'a-t-il pas su tout ce qu'il vous inspire?

MÉLANIE.

O combien j'aimerois à pouvoir le lui dire!
Mais jamais à ma bouche un mot n'est échappé,
Qui pût trahir ce cœur ainsi préoccupé.
Qu'il m'en coûtoit, ô ciel ! sur-tout en sa présence
Que je me reprochois ce rigoureux silence!...
Cependant je songeai quel seroit mon destin,
Mes yeux long-tems distraits s'y fixerent enfin.
L'effrayant avenir où s'égaroit ma vue
Ne m'offroit qu'un abyme où j'étois attendue :
Je vis que j'y tombois sans espoir d'en sortir,
Et j'entendis la voix de l'affreux repentir ;
Je vis que dès l'enfance au cloître destinée,
Moi-même par mon choix je m'étois enchaînée;
Que mon pere affermi dans ses engagemens
Ne consulteroit pas mes nouveaux sentimens,
Qu'à son ambition j'allois être immolée :
Je me sentis alors de mes maux accablée;
Alors je m'indignai du fardeau de mes fers,
Et je tendois les mains à des liens plus chers.
J'aurois voulu franchir la terrible barriere,
Et me réfugier dans le sein de ma mere.

LE CURÉ.

Que n'y déposiez-vous vos plaintes, vos douleurs?

MÉLANIE.

Hélas ! elle a connu mes funestes ardeurs.

Elle a vu de ce cœur la cruelle blessure;
Elle a versé sur moi les pleurs de la nature,
Promis de tout tenter pour adoucir mon sort;
Mais que me sert, hélas! un inutile effort?
Que peut-elle? elle-même est dans la dépendance;
Son époux a sur elle une entiere puissance.
Enfin vous le voyez, on a fixé ce jour
Pour prononcer des vœux, et des vœux sans retour!
On m'impose une loi que je ne peux plus suivre;
On ne s'informe pas si j'y pourrai survivre.
Qu'ai-je donc fait, hélas! pour tant de cruauté?
(*elle se leve.*)
Et j'irois aux autels trahir la vérité!
J'irois mentir au Dieu qui lira dans mon ame,
Lui consacrer un cœur que tant d'amour enflamme!
Non, j'abhorre un serment trompeur, injurieux;
Ma voix s'arrêteroit en prononçant mes vœux.
Avant de les former, ciel! fais que Mélanie
Exhale à tes autels sa malheureuse vie!

LE CURÉ.

Ecoutez, mon enfant, votre ingénuité
Sans doute a droit de plaire au Dieu de vérité;
Il ne veut point de nous d'offrande involontaire.
Je ne veux pas non plus par un langage austere
Joindre encore à vos maux un effroi douloureux,
Qui loin de les guérir les rendroit plus affreux.
Ainsi, sans vous parler de cet amour profane,
Que la religion dans votre état condamne,

Je m'occupe avec vous de vos seuls intérêts.
On m'appelle bien tard : vous savez quels projets
Pour avancer son fils a formés votre pere ;
Et lorsqu'on a conclu l'hymen de votre frere,
Quand tout est décidé, lorsque le jour est pris
Où vos engagemens doivent être remplis,
Revenir sur ses pas, renverser son ouvrage
(Excusez un moment ce sinistre langage),
Est un effort pénible, et qui doit lui coûter.
Mais nul obstacle ici ne sauroit m'arrêter.
C'est à moi de fixer les yeux de votre pere
Sur des devoirs plus saints qu'il faut que l'on révere.
Ma fille, Dieu n'admet dans ce séjour sacré
Qu'une ame libre et calme, et qu'un cœur épuré;
Il ne veut point qu'on mêle à de si saintes chaînes
Le joug humiliant des passions humaines ;
Il ne veut que des cœurs que lui-même a choisis,
Étrangers à la terre, et de lui seul remplis.
Vous dont l'ame sensible au sein de l'innocence,
Des penchans de votre âge a connu la puissance;
Que Dieu n'appelle pas avec l'autorité
Qui soumet nos desirs et notre volonté;
C'est à d'autres vertus qu'il vous a destinée :
Vous n'êtes point à vous, votre ame est enchaînée.
Dieu ne recevroit point le tribut imposteur
Des sermens démentis au fond de votre cœur :
Ne les prononcez pas, je dois vous le défendre.

MÉLANIE.

Eh ! comment à mon pere oser me faire entendre ?
Comment de son pouvoir aujourd'hui m'affranchir,
Et braver un courroux que rien ne peut fléchir ?
M'exposer à sa haine, à sa haine immortelle ?
Quel reproche il feroit à sa fille rebelle !
Je sens que j'ai donné des armes contre moi.
Je frémis... Pardonnez... Vous voyez mon effroi.
C'est au ciel, c'est à vous qu'il faut que je m'adresse;
Prévenez mes malheurs, soutenez ma foiblesse ;
Ayez pitié d'un cœur qui ne peut se domter,
Qui ne peut obéir, qui ne peut résister.
Ma cause est dans vos mains, j'attends de vous la vie.

LE CURÉ.

Rassurez-vous ; ma voix par Dieu même affermie
Réclamera des droits que l'on doit respecter :
Dieu bénira mes soins, oui, je dois m'en flatter.
Mais dussé-je échouer, dût, malgré ma constance,
Un crédit plus puissant vaincre ma résistance,
Ah ! tout n'est pas perdu : vous êtes sous les yeux
Du Dieu consolateur qui reste au malheureux ;
Comptez sur son appui : souffrez que ma présence
Vous porte quelquefois les secours qu'il dispense.
Vous aurez en tout tems contre un sort ennemi
Le ciel et vos vertus, une mere, un ami.

MÉLANIE.

Hélas ! ma destinée est donc bien déplorable !

Avec tant de soutiens est-on si misérable?
Je respire pourtant : j'ai confié du moins
Mes secrets à votre ame, et mon sort à vos soins.
(*elle rentre.*)

## SCENE V.

LE CURÉ.

Seconde, Dieu clément, mes efforts et mon zele.
L'intérêt qui dégrade une ame paternelle
Ose emprunter ton nom pour consacrer ses droits;
Contre sa tyrannie, ô Dieu! soutiens ma voix;
Daigne de cette enfant protéger l'innocence :
Dieu, je crois te servir en prenant sa défense.
Le malheur corrompt tout dans les cœurs abattus;
Et la rendre au bonheur, c'est la rendre aux vertus.

FIN DU PREMIER ACTE.

# ACTE II.

## SCENE PREMIERE.

MADAME DE FAUBLAS, MONVAL.

MADAME DE FAUBLAS.

C'est vous qui dans ce lieu m'avez fait demander !
Monval, en un tel jour qu'osez-vous hasarder?
Votre visite ici me semble téméraire;
Sans doute à mon époux elle ne sauroit plaire ;
Vous le savez: il va rentrer dans un instant.
Chez l'abbesse avec nous notre Curé l'attend;
N'appréhendez-vous pas?...

MONVAL.

Et pourquoi me contraindre?
Qui n'a plus rien à perdre, a-t-il encore à craindre?
L'aspect de votre époux ne peut m'intimider;
Je n'ai plus avec lui de mesure à garder.
Non, je ne lui saurois pardonner de ma vie;
Il va sacrifier l'aimable Mélanie!
Il va livrer ses jours à d'éternels ennuis!

Et vous l'avez souffert ! et vous l'avez permis !

MADAME DE FAUBLAS.

Toujours votre douleur est trop impétueuse.
Supposez-vous ma fille à ce point malheureuse ?
Qui vous l'a dit, monsieur ? et quel penchant si cher
Au monde qu'elle ignore auroit pu l'attacher ?
Son cœur avec le vôtre est-il d'intelligence ?
Vous abusez, Monval, de mon trop d'indulgence.
Vous m'avez confié votre amour, vos projets ;
J'en aurois desiré de plus heureux effets.
Vos sentimens sont purs, ils n'ont pu me déplaire,
Et ma fille, sans doute, ainsi qu'à vous m'est chere.
Mais vous la connoissez ; elle fait son devoir,
Et son pere a sur elle un absolu pouvoir.
Quand elle auroit enfin apperçu votre flamme,
Vous êtes-vous flatté d'avoir fait sur son ame
Assez d'impression pour croire qu'en ces lieux
Son destin loin de vous soit à jamais affreux ?

MONVAL.

Pouvez-vous me traiter avec tant d'injustice ?
Quand je suis au moment du plus cruel supplice,
Pensez-vous que j'embrasse avec présomption
Du bonheur d'être aimé la douce illusion ?
Rien ne m'occupe ici, non, rien que Mélanie.
Il s'agit de son sort, il s'agit de sa vie,
Et non pas d'un amour trop inutile, hélas !
Je n'en parlerai plus, vous ne le voulez pas.
Mais qu'elle ne soit point esclave, infortunée.

Vous la peignez en vain docile et résignée.
Croyez que sur ce point on ne peut me tromper;
Que rien à mes regards ne pouvoit échapper;
Que j'ai vu de ses maux les secretes atteintes,
Et qu'au fond de mon cœur j'entends toujours ses plaintes.
Je n'en suis que trop sûr; elle souffre et gémit.
Vous-même (pardonnez) quoi que vous ayez dit,
Vous-même, je le vois, vous gémissez comme elle,
Vous étouffez en vain la douleur maternelle.
Pourquoi vouloir tromper votre cœur et le mien?
Réunissons nos maux, qu'ils soient notre entretien.
Un tyrannique époux vous défend d'être mere..
Ah! soyez-le avec moi.

MADAME DE FAUBLAS.

Que prétendez-vous faire?
Vous voyez mes chagrins; pourquoi donc les aigrir?
Monval, mon cher Monval, ils me feront mourir.
De mon austere époux l'humeur est inflexible.
A la fortune seule il se montre sensible;
Elle est le seul objet dont il paroisse épris,
Et le cœur est un mot qu'il n'a jamais compris.
Non qu'il soit né méchant; il est dur et sévere;
Il l'est par son état et par son caractere:
De raisons d'intérêt il est tout occupé,
Et de tous nos chagrins il est bien peu frappé:
Il n'y voit rien qu'erreur, que foiblesse, inconstance;
Ce n'est qu'à ses projets qu'il voit de l'importance.
Autant qu'on le pouvoit je les ai combattus;

Je m'y suis opposée; et que puis-je de plus?
Faut-il que la discorde entre nous se signale?
Que je donne au public des scenes de scandale?
Que je me fasse en vain un monde d'ennemis
Dans un parti puissant qui protege mon fils?
Mon fils! à quel effort la douleur m'a forcée!
Devant lui sans succès je me suis abaissée.
Je l'avois conjuré de parler pour sa sœur;
Sa réponse équivoque et sa fausse douceur,
Ses protestations de zele et de tendresses,
Ses regrets affectés et ses froides promesses,
N'ont pu que m'inspirer en cette occasion
Plus de mépris encor que d'indignation.
Je n'ai rien obtenu ni du fils, ni du pere.

MONVAL.

Le plus coupable encor c'est cet indigne frere.
Lui seul jouit du mal que pour lui l'on commet;
Son hymen, sa fortune est le prix d'un forfait.
Il s'enrichit des pleurs de sa sœur qu'on opprime,
Et lui-même à l'autel il traîne sa victime.
Et c'est un frere! ô ciel! lui que vous implorez!
Existe-t-il des cœurs ainsi dénaturés?
Et vient-il contempler cette fête cruelle?

MADAME DE FAUBLAS.

Ah! vous me rappelez une alarme nouvelle.
D'Orcé doit s'y trouver, d'Orcé qui de mon fils
A senti d'autant plus les orgueilleux mépris,
Que lui-même a long-tems brigué cet hyménée,

Qui de l'heureux Melcour fonde la destinée.
On doit haïr sans doute un rival, un vainqueur,
Qui joint à ses succès l'insulte et la hauteur.
Leur rencontre en ces lieux pourroit être funeste.
Mais vous, qui vous amene et quel espoir vous reste?
Pourquoi venir chercher ce spectacle odieux?

MONVAL.

Je veux de mon malheur m'assurer par mes yeux,
Voir l'affreux sacrifice et tout ce qu'il m'enleve.
Vous le dirai-je enfin? je doute qu'il s'acheve.
On le prépare en vain; je ne puis concevoir
Qu'on soit assez barbare et qu'on puisse vouloir...
Que dis-je? Il est trop sûr que tout est sans remede.
A deux cœurs endurcis il faut donc que tout cede!
Que tant d'amour s'exhale en regrets superflus!...
Mais j'ai pris mon parti; vous ne me verrez plus.
J'y suis déterminé; je l'ai dit à ma mere:
J'abandonne un pays à mes vœux si contraire.
Le lieu de mon exil est au-delà des mers:
J'irai servir mon roi dans un autre univers.
Je cours m'y renfermer, et je renonce au nôtre.
Ce n'est pas qu'en effet j'augure mieux de l'autre.
Les humains sont partout à l'intérêt livrés,
Et les cœurs vertueux sont partout déchirés.
J'en ai douté long-tems; j'en ai l'expérience.
Mais je fuirai du moins des lieux où tout m'offense,
Et je n'entendrai point les lamentables cris...
Malheureux! quelle erreur et qu'est-ce que je dis?

Ah! je croirai partout voir la pompe funeste,
Entendre prononcer le vœu que je déteste,
Je trouverai partout ce parloir où mes yeux...
(*en pleurant*)
Vous vous en souvenez... Ces lieux, ces mêmes lieux
Pour la première fois l'ont offerte à ma vue;
Là je crus sur son front voir cette ame ingénue:
J'entendis ces accens à mon cœur si nouveaux!
Elle passoit ses mains à travers ces barreaux.
C'est ici... c'est ici... La rage est dans mon ame.
Je sens mon désespoir s'accroître avec ma flamme.
C'est de ce lieu fatal l'inévitable effet;
Pourquoi m'y meniez-vous? que vous avois-je fait?

MADAME DE FAUBLAS.

Ciel! ai-je mérité ce reproche barbare?
Pouvez-vous oublier?...

MONVAL.

Pardonnez, je m'égare;
Pardonnez à ce cœur, il vous est bien connu;
Il ressent vos bontés; et s'il eût obtenu...

MADAME DE FAUBLAS.

Je n'ose me fier à votre impatience.
Écoutez. Nous avons encor quelque espérance.

MONVAL.

Comment! que dites-vous? N'abusez point mon cœur!
Ne vous trompez-vous pas? Parlez... par quel bonheur?
Tous mes sens sont saisis et de crainte et de joie!

MADAME DE FAUBLAS.

Il nous reste un secours que le ciel nous envoie.

Notre digne pasteur, ce prêtre révéré,
A servir l'infortune en tout tems préparé,
Est instruit en secret du chagrin qui m'accable,
Et prête à mes desseins son crédit secourable.
Il vient de voir ma fille ; il a lu dans son cœur.
Comme moi de son pere il blâme la rigueur.
Sa piété, son nom, et son saint ministere,
Le poids de ses discours, sa vertu qu'on révere,
Sur mon époux peut-être auront quelque pouvoir.
Cependant...

MONVAL.

Ah! du moins c'est un rayon d'espoir.
N'allez pas me l'ôter, souffrez que je respire ;
Que...

MADAME DE FAUBLAS.

L'on vient: sur vous-même ayez donc plus d'emp
C'est notre bon Curé. Sans doute mon époux
Va le joindre bientôt; allez, et laissez-nous.

MONVAL.

Que faudra-t-il, hélas ! qu'aujourd'hui je devienne?
Je sors, mais permettez que du moins je revienne.

MADAME DE FAUBLAS.

Quand je le défendrois ce seroit bien en vain.
Éloignez-vous.

MONVAL.

Allons attendre mon destin.
(*il sort.*)

## SCENE II.

LE CURÉ, MADAME DE FAUBLAS.

LE CURÉ.

Votre fille a besoin des secours de sa mere.
Ne l'abandonnez pas. J'attends ici son pere.
Je m'en vais lui parler.

MADAME DE FAUBLAS.

Vous voyez mes terreurs.

LE CURÉ.

Tout dépend de ce Dieu qui dispose des cœurs.
Je n'épargnerai rien.

MADAME DE FAUBLAS.

C'est en vous que j'espere.
Ah! rendez-moi ma fille, et vous sauvez sa mere.

## SCENE III.

LE CURÉ.

Hélas! que votre sort n'est-il entre mes mains!
Que ne puis-je extirper ces abus inhumains!
Faut-il long-tems?...

## SCENE IV.

### M. DE FAUBLAS, LE CURÉ.

M. DE FAUBLAS.

Eh bien! vous avez vu ma fille!
Se rend-elle aux souhaits de toute sa famille?
Est-elle résignée?

LE CURÉ.

Écoutez-moi, monsieur:
Quand le ciel, sur vos jours signalant sa faveur,
Pour la premiere fois offrit à vos caresses
Le gage heureux et cher de vos pures tendresses,
N'avez-vous pas alors promis à votre cœur
De chérir cet enfant, de faire son bonheur,
D'assurer, sous l'abri de votre expérience,
A son ame, à ses jours, la paix et l'innocence?

M. DE FAUBLAS.

Il est vrai, c'est aussi...

LE CURÉ.

Répondez seulement.
Voulez-vous en effet respecter ce serment?
Le croyez-vous sacré?

M. DE FAUBLAS.

Je le tiendrai sans doute.

LE CURÉ.

C'est assez, il suffit que votre cœur m'écoute:

Il suffit qu'à vos yeux brille la vérité.
J'annonce au nom du ciel et de l'humanité
Qu'on dicte à votre fille en cet instant funeste
Des vœux que Dieu réprouve, et que son cœur déteste;
Et si dans ce dessein vous persistez toujours,
Vous mettez en danger son salut et ses jours.

M. DE FAUBLAS.

Son salut?

LE CURÉ.

Votre bouche à ce mot se récrie;
Vous semblez moins touché du danger de sa vie.
Tous deux pourtant sont chers, tous deux également
Dépendent aujourd'hui du même évènement.
Ne vous y trompez pas: le tems, le péril presse.
Souffrez que l'amitié qui pour vous m'intéresse
Retrace à vos regards ce que vous oubliez.
C'est votre fille, hélas! que vous sacrifiez.
Je viens de lui parler: cette ame douce et pure
Épanchoit ses chagrins sans fiel et sans murmure,
Et sans vous accuser déploroit son malheur:
De toutes les vertus le germe est dans son cœur.
Sous les yeux paternels ce germe s'en va croître;
Ah! ne l'étouffez pas dans l'ombre de ce cloître.
Pourquoi vous refuser la douceur d'en jouir?
Loin de le cultiver, pourquoi l'ensevelir?
Votre fille en naissant enlevée à son pere,
Si vous la connoissiez, vous deviendroit plus chere.
Elle va devant vous paroître tout en pleurs;

Vous ne soutiendrez point l'aspect de ses douleurs.
Elle a pour le couvent une invincible haine;
Et n'imaginez pas que le tems la ramene.
Cette horreur est trop forte, et c'est un sentiment
Dans le fond de son cœur gravé profondément.
Concevez à quels maux se verroit condamnée
Votre fille en ces lieux sans retour enchaînée.
Quand vous verrez ses jours au désespoir livrés,
Vous en serez la cause, et vous en gémirez.
Il ne sera plus tems.

M. DE FAUBLAS.

Je ne saurois comprendre
Les soins inopinés qu'ici vous daignez prendre.
Je vous avois prié de raffermir un cœur
Dont j'ai vu tout-à-coup s'affoiblir la ferveur,
Et non de m'occuper de ses douleurs timides.
Il faut entre nous deux des discours plus solides.
Il faudroit des raisons...

LE CURÉ.

Des raisons! vous pensez
Que je puis contre vous n'en pas avoir assez!
Vous! ministre des lois, dont l'autorité sainte
Annulle tous les vœux formés par la contrainte,
Organe des arrêts de leur temple émanés,
Osez-vous faire ici ce que vous condamnez?
A votre tribunal que tout autre en appelle,
Il trouvera en vous un magistrat fidele:
Contre l'oppression vous serez son appui,

Vous agirez en juge, et jusques aujourd'hui
Vous avez soutenu ce caractere auguste:
Pour votre fille seule allez-vous être injuste?
De tous vos jugemens comptable à l'équité,
Croyez-vous de ce droit votre sang excepté?
Si les lois ont aux vœux mis un frein salutaire,
Croyez-vous donc le ciel moins juste que la terre?
Pensez-vous qu'il reçoive un hommage forcé?
Qu'il bénisse un tribut dont il est offensé?
Eh! le vœu le plus libre et le plus volontaire,
Si le ciel ne l'inspire, est dès-lors téméraire.
L'homme ne peut rien seul[1], Dieu l'a dit, le chrétien
Ne peut lui demander, ni lui promettre rien
Que par l'Esprit divin qu'on reçoit de sa grace,
Qu'il manifeste en nous, et que rien ne remplace,
Dont les traits éclatans ne peuvent s'altérer,
Et que dans votre fille il est loin de montrer.
Dans nos livres sacrés la sévere vengeance
Confond deux fois des vœux la funeste imprudence:
Un Saül, un Jephté jurent sans son aveu
Un indiscret serment qui semble tenter Dieu;
Leur vœu devient un crime, et leur succès un piege;
L'un se rend parricide et l'autre sacrilege:
Tant le ciel veut apprendre aux aveugles humains
A s'en remettre à lui pour guider leurs destins!

[1] Sine me nihil potestis facere... *Evang.* Nemo potest dicere nomen Jesu nisi in Spiritu sancto... in quo clamamus Abba (Pater.) *S. Paul.*

M. DE FAUBLAS.

Vous condamnez les vœux!

LE CURÉ.

Non; mais la folle audace
D'attenter sur Dieu même, et de prendre sa place,
D'oser sans mission, et dès-lors sans appui,
Régler un avenir qui n'appartient qu'à lui.
Ce sont ses propres lois que je vous fais entendre;
Et mon premier devoir est de vous les apprendre.
C'est à nous qu'il confie, avec sa vérité,
Le soin d'en maintenir l'entière pureté.
Ces héros des déserts, ces premiers cénobites
Que rassembloit un chef sous des regles prescrites,
N'admettoient auprès d'eux des disciples nouveaux
Que long-tems éprouvés par les mêmes travaux;
L'église consacrant ces sublimes exemples
Reçut des vœux sacrés prononcés dans les temples;
Mais alors que du cloître on embrasse les lois
Elle exige avant tout qu'on soit libre en son choix.
C'est ainsi qu'en tout tems elle ouvre des asyles
Aux mortels affranchis des passions serviles,
A ceux que de ses coups le malheur a frappés,
Au repentir qui pleure, aux mondains détrompés,
A ce sexe sur-tout dont la foible innocence
Cherche au pied des autels sa plus sûre défense,
Et brûlant d'un feu pur allumé par le ciel
Se choisit sous ses yeux un époux immortel.
Mais de tout vœu forcé la chaîne est odieuse:

Loin, bien loin cette offrande indigne, injurieuse!
Et que l'homme en Dieu seul mettant tout son appui,
Par l'amour de sa loi s'éleve jusqu'à lui.

M. DE FAUBLAS.

A suivre de trop près ces étroites maximes,
Peu de vocations paroîtroient légitimes.
Il ne faut rien outrer, monsieur, et nous devons
Nous conformer aux lois du monde où nous vivons.
Vous ne semblez ici consulter que ma fille;
Mais l'intérêt d'un fils espoir de sa famille,
L'honneur de ma maison dont il doit se charger,
De puissans protecteurs qu'il me faut ménager;
Tous ces motifs unis peuvent valoir les vôtres.
Et que fais-je après tout que ce que font tant d'autres?
J'ai lieu de m'étonner, monsieur, que vos discours
N'imputent qu'à moi seul ce qu'on voit tous les jours:
Nous voyons en effet qu'en cette circonstance
Un pere peut s'attendre à quelque résistance;
Mais nous savons aussi que, passé ce moment,
Le sexe à cet état s'accoutume aisément.
Ce couvent ne suit point des regles trop austeres;
Il ne demande point ces vertus singulieres,
Ces prodiges d'en-haut dont vous m'avez parlé.
Ce tableau qu'à mes yeux vous avez étalé,
Qui tracé dans la chaire obtiendroit mes louanges,
Fait du cloître un séjour peuplé de saints et d'anges.

LE CURÉ.

Plût au ciel!

M. DE FAUBLAS.

Mais enfin il n'en est pas ainsi.
Que votre rigorisme un peu plus adouci
Ne soumette pas tout à cette haute idée
D'une perfection qui n'est point commandée;
On peut, sans y prétendre, aller au même but,
Et trouver en ces lieux la paix et le salut.
Je suivrai ce parti que l'usage autorise,
Que le monde permet, et que souffre l'église.

LE CURÉ.

Je vous le dis encor, elle vous l'interdit,
Et le monde permet ce que le ciel punit.
Je n'ai point prétendu que ses mains libérales
Dussent verser partout des largesses égales;
Il mesure ses dons sur ce qu'il veut de nous;
Mais sa loi souveraine est la même pour tous.
Le zele qui du monde à jamais nous sépare
Est un de ses présens, peut-être le plus rare;
Mais il a des enfans qui par un noble effort,
Voués à contempler l'avenir et la mort,
Dans les biens d'ici-bas ne voyant qu'un vain songe,
D'un bonheur passager dédaignent le mensonge,
Et pleins du sentiment de l'immortalité,
S'élancent vers le ciel et vers l'éternité.
D'autres pour qui la vie étoit un long orage,
Las de se voir traînés de naufrage en naufrage,
Viennent chercher enfin l'asyle du repos,
L'espoir d'une autre vie, et l'oubli de leurs maux.

Voilà les vrais élus, ceux que Dieu même appelle;
Leur chaîne est consolante, et n'est jamais cruelle.
Dieu voit avec plaisir, par un beau dévouement,
Ces mortels généreux enchaînés librement,
Apportant aux autels leurs tributs magnanimes,
Y paroître en héros et non pas en victimes;
Mais ce Dieu juste et bon peut-il voir sans horreur
Des esclaves tremblans entraînés au malheur
Offrir à ses autels d'une voix accablée
Le sacrifice amer d'une ame désolée,
Baisser des yeux en pleurs sous un voile abhorré,
En étouffant le cri d'un cœur désespéré,
Et contre les tyrans qui leur font violence,
Du ciel que l'on outrage appeler la vengeance?
Pensez-vous que ce vœu soit toujours impuissant?
Que ce dieu de bonté, l'appui de l'innocent,
Ne s'établisse pas juge et vengeur du crime
Entre le pere injuste et l'enfant qu'on opprime?
Quoi! d'une foible enfant se rendre l'oppresseur,
Lui commander des vœux qui lui sont en horreur,
Que l'avarice attend, et que la crainte souille!
Offrir son ame à Dieu pour ravir sa dépouille!
Faire entre deux enfans qu'on a reçus des cieux,
De l'amour, de la haine, un partage odieux!
Grand Dieu! que de l'orgueil cet horrible édifice
S'écroule et disparoisse aux yeux de ta justice!
C'est l'église, monsieur, qui parleroit ainsi;

Vous osiez l'attester, et je l'atteste aussi :
Craignez de mériter son terrible anathême,
Craignez le ciel vengeur, craignez votre cœur même.
Le remords vous attend ; soyez pere et chrétien :
Faites votre devoir ; j'ai satisfait au mien.

M. DE FAUBLAS.

Ce discours menaçant est au moins inutile ;
Ne me reprochant rien je dois être tranquille,
Monsieur ; de ce couvent le sage directeur,
Qui conduit Mélanie et connoît bien son cœur
Approuve à son égard ma fermeté sévere ;
Il veut que l'on combatte une erreur passagere,
Et non pas que l'on cede aux premiers mouvemens
D'une jeunesse aveugle en tous ses sentimens.
Il a de son état les mœurs et le langage,
Et ne les blâme pas pour avoir l'air d'un sage.

LE CURÉ.

Je blâme avec l'église un détestable abus.
Il n'est que trop d'esprits lâches ou corrompus
Qui font plier la loi sous le joug de l'usage :
De leur religion ils n'ont point le courage ;
Trafiquant de ses droits et de sa vérité,
Leur foiblesse compose avec l'iniquité ;
Mais leur conduite enfin à leur état contraire
Est la faute de l'homme et non du ministere.
Quant à ce nom de *sage* en nos jours prodigué,
Exalté par l'erreur et par l'orgueil brigué,

Ce vain titre n'est point celui que je professe:
La crainte du Seigneur commence la sagesse[1],
La charité l'acheve, et voilà mon devoir.
Je vois que mes discours sont sur vous sans pouvoir,
Et que du directeur l'avis et le suffrage,
Flattant vos passions, ont sur moi l'avantage.
Les formes sont pour vous, je le sais: mais, monsieur,
Vous ne séduirez point le ciel ni votre cœur.
C'est assez: votre fille attend sa destinée:
Vous allez à jamais la rendre infortunée,
Vous dédaignez ses pleurs, vous la désespérez:
C'est un crime, monsieur, et vous en répondrez.
Pesez ces derniers mots.

M. DE FAUBLAS.

Ces mots sont un outrage...

LE CURÉ.

Vous vous en direz plus, et je puis davantage.
Mélanie aujourd'hui n'a plus de pere en vous;
Je dois l'être, il suffit: j'en réponds devant tous.
Je saurai mettre obstacle à vos projets sinistres;
Je vais de la justice implorer les ministres,
Et chez l'abbesse ici je proteste à l'instant
Contre le sacrifice où l'on force une enfant.
Je suivrai Mélanie au pied de l'autel même:
C'est là qu'au nom du ciel et d'un dieu qui nous aime
Ma voix lui défendra des sermens criminels.

[1] Initium sapientiæ timor Domini. *Sag.*

Nous verrons si la vôtre, à l'aspect des autels,
Osera lui donner l'ordre d'un sacrilege,
Osera blasphémer le dieu qui la protege.

M. DE FAUBLAS.

Vous seul la protégez, et c'est bien vainement.
Puisque vous ne gardez aucun ménagement,
Suivez donc les transports où le zele vous livre,
Combattez mes desseins, moi je vais les poursuivre.

LE CURÉ.

Tremblez de leur succès; vous pourrez, je le voi,
Etre assez malheureux pour l'emporter sur moi.
Peut-être il est trop tard pour sauver la victime;
Peut-être il est trop tard pour vous sauver un crime:
Ce crime, s'il s'acheve, un jour sera vengé.
C'est sur notre entretien que vous serez jugé.
Adieu, monsieur.

## SCENE V.

M. DE FAUBLAS.

Je vois où l'on veut me conduire.
Contre mon fils et moi je vois que tout conspire;
C'est un parti formé; je n'en saurois douter.
Nous verrons si sur moi quelqu'un doit l'emporter;
Si d'un zele offensant l'amertume indiscrete
Doit...

## SCENE VI.

M. DE FAUBLAS, MADAME DE FAUBLAS, MÉLANIE, et un moment après, MONVAL.

M. DE FAUBLAS.

Approchez, madame, et soyez satisfaite.
Vous êtes bien servie, il le faut avouer;
Et de votre pasteur vous devez vous louer.
Il signale pour vous l'amitié la plus vive:
Il a tout employé jusques à l'invective.
Je dois tout à vos soins et je les reconnois!
Et vous allez en voir la suite et le succès.
(*à Mélanie.*)
Ma volonté, ma fille, est assez annoncée.
La moitié de ce jour n'est pas encor passée;
Il vous reste un moment, il en faut profiter
Pour recueillir vos sens et pour les surmonter,
Pour soumettre à la voix d'un dieu qui vous appelle
Ce cœur qui fut long-tems et docile et fidele:
S'il a cessé de l'être et semble chanceler,
Moi, je ne change point, rien ne doit m'ébranler.
Vous-même avez choisi cette sainte demeure,
Et pour vous y fixer le ciel a marqué l'heure;
Vous devez désormais y borner tous vos vœux.
(*à Monval qui entre en tremblant.*)
Je concois quel dessein vous amene en ces lieux,

Monsieur; mais, malgré vous, rien n'a changé de face;
Vous pouvez à l'église aller prendre une place.

MÉLANIE.

Monval !... ma mere !

MADAME DE FAUBLAS.

Hélas ! ma fille, tu gémis !

MONVAL, *à madame de Faublas, à demi-voix.*

Madame... Et c'est donc là ce que l'on m'a promis?

MÉLANIE.

Mon pere, votre voix m'accable et m'épouvante.
Pardonnez... devant vous vous me voyez tremblante :
Votre ton, vos discours m'inspirent plus d'effroi,
Que ces vœux si cruels qu'on exige de moi.
Je vois trop qu'à vos yeux je suis une étrangere ;
Ce cœur qui m'est fermé ne s'ouvre qu'à mon frere:
Qu'il me soit préféré, je ne demande rien ;
Ma dépouille est à lui, donnez-lui tout mon bien ;
Qu'il soit, puis qu'on le veut, l'espoir de sa famille;
Mais pourquoi loin de vous exiler votre fille?
Des droits de ma naissance à mon frère transmis
Qu'un seul me reste au moins, et qu'il me soit permis
D'habiter près de vous le toit où je suis née.
Pourquoi de mes parens serois-je abandonnée?
Je n'ai jusques ici que trop vécu loin d'eux.
Hélas! de tous mes maux le principe odieux,
C'est cet éloignement qui depuis ma naissance,
A vos yeux, à vos soins déroba mon enfance.
Votre sang aujourd'hui ne peut plus vous toucher.

Faut-il que de vos bras on ait pu m'arracher?
Faut-il que cette absence et si longue et si dure,
Ait effacé les traits qu'imprime la nature?
Que ma voix, que mes pleurs les rappellent en vous.
O mon pere! mon pere!... Eh! quoi! ce nom si doux,
Pour moi seule à jamais doit-il être terrible?
Au cri de ma douleur êtes-vous insensible?
J'embrasse vos genoux... ne m'en repoussez pas.
Recevez-moi chez vous : daignez, daignez, hélas!
Ne point y rebuter les soins de ma tendresse;
Que ma mere avec vous les partage sans cesse;
Et vos yeux à me voir pourront s'accoutumer;
Vous pourrez me souffrir, et peut-être m'aimer;
Oui, m'aimer... Est-ce donc un effort pour un pere?

M. DE FAUBLAS.

Levez-vous. En tout tems vous m'avez été chere,
Et les pleurs de ma fille ont des droits sur mon cœur.
Ce cœur de vos devoirs sent toute la rigueur :
Sentez aussi les miens, mettez-les en balance;
De mes engagemens concevez l'importance.
Une famille illustre et qui s'allie à moi,
Se sera donc trompée, en comptant sur ma foi?
Du destin de mon fils je ne suis plus l'arbitre;
Ma parole est donnée; et comment, à quel titre
Puis-je la retirer? un changement si prompt
Et pour eux et pour moi n'est-il pas un affront?
La jeunesse à son gré peut se montrer volage,
Mais la légèreté ne sied pas à mon âge;

Et lorsqu'à cet accord je me suis arrêté
J'ai dû me décider avec maturité.
Pour me justifier que pourrai-je leur dire?

MÉLANIE.

Que sur vous la nature a pris un juste empire,
Que ce cœur paternel a senti mes douleurs,
Qu'il vous en coûteroit de causer mes malheurs;
Que vous avez pitié d'une fille expirante,
Que je me meurs.

M. DE FAUBLAS.

Eh! quoi! lorsqu'heureuse et contente
Vous demandiez à vivre en ces paisibles lieux,
Est-ce moi qui forçois votre choix et vos vœux?

MÉLANIE.

Non, mais c'étoit à vous, à votre expérience,
D'éclairer d'un enfant la facile imprudence,
De lui montrer le piege et de l'en détourner.
C'étoient-là les leçons qu'il falloit me donner.
Dans l'avenir pour moi c'est vous qui deviez lire;
Et quand je m'égarois, vous deviez me conduire.
Ah! mon pere aujourd'hui voudroit-il me punir
De ces mêmes erreurs qu'il falloit prévenir?

M. DE FAUBLAS.

Vous voulez des conseils; mais sachez donc les suivre.
Sachez que le penchant où votre cœur se livre,
Ce retour vers le monde et ces desirs ardens
Sont des goûts passagers que détruira le tems:
Sachez que s'immoler au bien de sa famille,

Remplir tous les devoirs d'une sœur, d'une fille,
Est un bonheur durable et plus digne de vous,
Que la religion doit rendre encor plus doux.

MÉLANIE.

Ah! pour jouir ainsi d'un noble sacrifice,
Il faut que notre cœur l'accepte ou le choisisse,
Et l'ame qu'on y force avec tant de rigueur
En perd tout le mérite et n'en a que l'horreur.
Mais vous, mais votre fils dont je suis la victime,
Goûterez-vous, hélas! un bonheur légitime?
Jouirez-vous en paix de vos tristes honneurs,
Fondés sur l'injustice et payés par mes pleurs?

M. DE FAUBLAS.

Ces pleurs se sécheront; et d'un esprit plus ferme...

MÉLANIE.

Non, la mort de mes maux sera l'unique terme.

M. DE FAUBLAS.

L'espoir...

MÉLANIE.

Il est par-tout, excepté dans ces lieux.

M. DE FAUBLAS.

Le ciel...

MÉLANIE.

Au nom du ciel fait-on des malheureux?

M. DE FAUBLAS.

Ma fille, c'en est trop, vous voulez l'impossible.

MONVAL.

(*à part.*) (*haut.*)
Ah! barbare!... A ce point vous seriez inflexible!

Son âge, sa candeur n'ont pu vous émouvoir !
Vous voulez la réduire au dernier désespoir !

M. DE FAUBLAS.

Eh ! pourquoi donc, monsieur, prenez-vous sa défense?
Quels titres avez-vous?..

MONVAL.

Tous ceux de l'innocence ;
Tous ceux de la justice et de l'humanité.

M. DE FAUBLAS.

N'affectez point ici de générosité.
Je sais quel intérêt vous parle et vous anime.

MONVAL.

J'oserai l'avouer, oui, ce n'est point un crime,
Oui, je l'aime, monsieur, je le dois, je le veux ;
Je suis sûr de sentir un penchant vertueux.
J'avois su le contraindre, et malgré ma tendresse
J'ai toujours respecté son état, sa jeunesse ;
Je le déclare à vous qui croyez m'imposer,
Qui croyez à la fois répondre et m'accuser ;
Je le dis au moment de perdre ce que j'aime ;
Mais je parle pour elle et non pas pour moi-même.
Je ne suis rien ici qu'un témoin étranger,
Qu'un homme, et c'est assez, monsieur, pour vous juger ;
C'est assez pour vous dire au nom de la nature,
Que vous abusez trop d'une autorité dure,
Que vous êtes armé d'une injuste rigueur.
Et quel droit avez-vous d'ordonner son malheur ?
Nul être, quel qu'il soit, n'a ce droit sur un autre.
Ce droit, fût-il fondé, doit-il être le vôtre ?

Et contre votre sang devez-vous l'exercer?
Si c'étoit votre fils, l'oseriez-vous forcer
A fléchir malgré lui sous le joug monastique?
Il braveroit bientôt une puissance inique,
Il fuiroit loin de vous, en reclamant les lois:
Mais ce sexe est sans force, on étouffe sa voix;
On l'opprime sans crainte... ah! l'innocence aimable,
Pour être désarmée, en est plus respectable;
Et la cause du foible est un objet sacré.
Si ce sexe en nos mains sans secours est livré,
La nature, dans nous préparant sa défense,
Lui donna pour soutien de sa tendre innocence
Ce qui de tous les cœurs fléchit la dureté,
Ce qui désarme tout, les pleurs et la beauté:
Vous seul y résistez.

M. DE FAUBLAS.

Quoi! c'est en ma présence
Qu'on ose s'emporter à tant de violence!
Audacieux jeune homme, avez-vous donc pensé
Que l'amour excusât ce transport insensé?
Et vous me l'avouez cet amour qui m'offense!
Vous qui d'un jeune cœur séduisez l'innocence,
Vous qui l'enhardissez à la rebellion,
Vous qui seul apportez le trouble en ma maison!
Et vous vous en vantez! vous, monsieur! à ce titre
Vous prétendez ici vous rendre notre arbitre!
Ah! si l'on vous permit de vous y présenter
Ce n'étoit pas du moins pour venir m'insulter,

Pour me donner la loi jusque dans ma famille.
Votre audace m'indigne, et sachez que ma fille,
Quand même je pourrois rompre aujourd'hui des nœuds
Dont le pouvoir sacré nous enchaîne tous deux,
Ne reverroit jamais un jeune téméraire
Dont la fougue imprudente ose outrager un pere.

MONVAL.

Un pere! vous! soyez-le, et je tombe à vos pieds.
Non, vous ne l'êtes pas.

MADAME DE FAUBLAS.

Monval, vous oubliez...

M. DE FAUBLAS.

Vous l'arrêtez trop tard, il n'est plus tems, madame;
Vous avez enhardi son audace et sa flamme.
Vous voyez les affronts qu'il me faut supporter.

MADAME DE FAUBLAS.

C'en est trop; à vous seul il faut les imputer.
Êtes-vous étonné d'essuyer des murmures,
De voir gémir nos cœurs, et saigner nos blessures?
Défendez-vous la plainte en nous immolant tous?

M. DE FAUBLAS.

En ai-je assez souffert?... Je ne m'en prends qu'à vous,
Mélanie: il est tems d'appaiser ma colere;
Craignez-en les effets: j'ordonne, je suis pere;
Je veux qu'on m'obéisse et sans plus différer.
(*à madame de Faublas.*)
Si vous n'y consentez, il faut nous séparer,
Madame; je renonce à la mere, à la fille,

Et je romps pour jamais avec votre famille.
J'attendois plus d'égards et de soumission.
(*à Mélanie.*)
Vous seule aurez causé notre désunion,
Ma fille, vous aurez allumé nos querelles:
La malédiction suit les enfans rebelles,
Et la mienne à la fin pourroit tomber sur vous.
Craignez ce dernier trait de mon juste courroux.
Craignez...

MÉLANIE.

Qu'entends-je! ô ciel! ah! ce comble d'injure
De mon cœur révolté fait sortir la nature:
Le vôtre dès long-tems avoit su la bannir,
Et j'apprends de vous seul à ne la plus sentir.
Vous en avez détruit jusqu'à la moindre trace;
Un affreux désespoir en mon sein la remplace.
Vous osez insulter à mes sens effrayés!
Vous menacez encor, quand je meurs à vos piés?
Et qu'ajouteriez-vous aux maux que vous me faites?
Je puis vous défier, tout cruel que vous êtes.
Si je peux vous haïr, qu'ai-je à craindre de plus?
Mes jours étoient maudits quand je les ai reçus.
La malédiction a tonné sur ma tête
A l'instant où ma mere...

MADAME DE FAUBLAS.

O! Mélanie, arrête.
N'acheve pas...

MÉLANIE.

Non... non... je ne me connois plus.
Je cede à des transports qui m'étoient inconnus.
Vous! oser attester le ciel qui vous condamne!
Qui! vous! de son courroux vous vous croyez l'organe,
En joignant l'injustice à l'inhumanité!
Ah! vous-même tremblez que ce cri redouté,
Qu'éleve vers les cieux d'une voix désolée
Sous les pieds des tyrans l'innocence foulée,
Ce cri, qu'un Dieu vengeur n'a jamais repoussé,
Ne sorte de mon ame et ne soit exaucé.

MADAME DE FAUBLAS.

Ma fille!...

MÉLANIE.

Qu'ai-je dit! je m'emporte... ma mere!
Cet assaut douloureux, soutenu contre un pere,
Vient d'épuiser ma force... elle succombe... hélas!
Si je pouvois mourir!... recevez dans vos bras...
(*elle s'évanouit.*)
Je me meurs.

MADAME DE FAUBLAS.

Ciel! ô ciel! je tremble pour sa vie.
Ah! ma fille! ah! Monval!

MONVAL.

Malheureux!... Mélanie!...
Elle ne m'entend plus... du secours... venez tous.
(*il court pour sonner la cloche du parloir. M. de Faublas se met au-devant de lui.*)

M. DE FAUBLAS.

Non, arrêtez, monsieur, il suffira de nous.
Voulez-vous donc ici répandre l'épouvante ?

MONVAL.

Et qu'importe, grand Dieu ! Mélanie est mourante;
Et je cours...

MADAME DE FAUBLAS.

Non, Monval; elle rouvre les yeux.
Elle reprend ses sens. Ma fille !...

MÉLANIE.

Où suis-je ? ô cieux !
(*elle apperçoit son pere, et se jette avec effroi dans les bras de sa mere.*)
Que vois-je ?

MONVAL, *à M. de Faublas.*

Regardez ces objets lamentables.
Regardez... quoi ! vos yeux, vos yeux impitoyables
Soutiennent froidement cet horrible tableau !
Vous étiez un tyran ; vous êtes un bourreau.

M. DE FAUBLAS.

Sortez d'ici, monsieur ! la fureur vous égare:
Vous me ferez raison...

MONVAL.

Ah ! d'un pouvoir barbare
Elle peut après tout braver les cruautés.
Elle peut s'affranchir...

MADAME DE FAUBLAS.

Cher Monval, écoutez...

MONVAL.

Rien ne me retient plus! mon sang bout dans mes veines.
Va, tu peux te soustraire à des lois inhumaines,
O chere infortunée! écoute ton amant;
Ne crois rien que l'amour dans ce fatal moment:
Crois que dans l'univers il n'est point de puissance
Qui jamais contre toi porte la violence
Jusques à t'arracher d'involontaires vœux;
Le courage suffit pour nous sauver tous deux.
Approche sans trembler de l'autel qu'on prépare;
Et loin de prononcer ce serment si barbare,
Que Dieu rejetteroit, que dément notre amour,
Atteste l'Éternel présent dans ce séjour;
Prends-le, dis-je, à témoin contre la tyrannie.
Et si j'ai quelque droit sur ton cœur, sur ta vie,
Ajoute que nos cœurs l'un vers l'autre entraînés
Sont par des nœuds de flamme à jamais enchaînés;
Qu'on impose à ton ame un effort impossible.
Tout ce qui sut aimer, tout ce qui fut sensible,
Doit en notre faveur s'émouvoir à la fois;
Moi pour te seconder j'éleverai ma voix,
Je volerai vers toi sans craindre aucun obstacle.
Tes larmes, nos malheurs et ce touchant spectacle,
Nos cris et nos transports, la sainteté du lieu,
Et ce nom si sacré dans le temple d'un Dieu,
La vérité, voilà ce qui doit nous défendre.
Père injuste, voilà ce que j'ose entreprendre.
Croyez que de ces lieux rien ne peut m'arracher.

Je dirai ce qu'en vain vous voudriez cacher,
Ce qui n'a point ému votre cœur implacable;
Je la retracerai cette scene effroyable;
Votre fille expirante et votre épouse en pleurs,
Votre épouse à vos yeux contraignant ses douleurs,
Que vous faites mourir par de lentes atteintes,
Que vous assassinez en étouffant ses plaintes.
J'attendrirai les cœurs, je les remplirai tous
D'horreur pour un barbare et de pitié pour nous.

M. DE FAUBLAS.

D'un vieillard désarmé vous bravez la foiblesse:
Mais j'ai du moins un fils, et sa main vengeresse...

MONVAL.

Qui! lui! de vos fureurs le complice odieux!
Melcour! malheur à lui, s'il s'offroit à mes yeux!

MADAME DE FAUBLAS.

Que dites-vous, Monval? quoi! ce ton de menace...

M. DE FAUBLAS.

Ne craignez point, madame, une impuissante audace;
On peut la réprimer. Suivez-moi toutes deux.

MONVAL.

Et moi jusques au bout je vous suis dans ces lieux.
Dans mes justes desseins s'il faut que je succombe,
Sous l'autel où je cours puisse s'ouvrir ma tombe!
Que ce temple fatal où l'on nous attend tous
S'écroule sur ma tête, et m'écrase avec vous!

M. DE FAUBLAS.

Il suffit; nous verrons ce que vous pouvez faire.

Tant de témérité recevra son salaire.
Allons.

MONVAL.

O Mélanie !... on me l'arrache !... ô cieux !
Du moins vengez mes maux ; ils seront moins affreux.
(*Madame de Faublas rentre avec sa fille dans l'intérieur du couvent. M. de Faublas sort d'un côté et Monval de l'autre.*)

FIN DU SECOND ACTE.

# ACTE III.

## SCENE PREMIERE.

MÉLANIE.

Pour la derniere fois il consent à m'entendre.
Que sert cet entretien ? Que puis-je encore attendre ?
Il a pris son parti... Je dois prendre le mien.
Un pere ! quoi ! son sang !... quoi ! je n'obtiendrai rien !
Ainsi l'on foule aux pieds la foiblesse éplorée !
Ah ! d'indignation mon ame est pénétrée ;
Mon ame se souleve. O Monval ! c'est en toi
Que j'ai cru voir un cœur qui sentît comme moi.
Le mien t'appelle en vain... quelle est mon espérance ?
Avec quelle chaleur il a pris ma défense !
Quel feu dans ses discours ! et que mon cœur saisi
S'applaudissoit tout bas d'avoir si bien choisi !
Hélas ! ce transport même à tous deux est contraire.
Monval est à jamais l'ennemi de mon pere.
On ne pardonne point à qui nous fait rougir
Et d'après ses conseils quand j'oserois agir,
Quel en seroit l'effet ? Non, jamais Mélanie

Au sort de son amant ne peut se voir unie.
Que dis-je ? on veut armer mon frere contre lui.
Mon pere réclamoit un vengeur, un appui.
Quelle horreur se répand sur ma famille entiere !
Mon frere est exposé, je désole ma mere;
Je perds ce que j'adore !... Il faut se décider.
Mon pere me méprise et croit m'intimider.
Il ne voit rien en moi qu'une esclave tremblante.
Il verra si j'ai l'ame intrépide et constante...
Je le vois; la retraite et la réflexion,
D'un sentiment contraint la longue impression,
Donne aux sens recueillis un courage tranquille.
Allons... pour Mélanie il n'est qu'un seul asyle...
Il est tems d'y courir.... On nous dit qu'autrefois
La vierge de Vesta que condamnoient les lois,
Calmant par son trépas la publique épouvante,
Vers la tombe entraînée y descendoit vivante:
De cette horrible mort qui fait frémir les sens,
Peu d'heures après tout achevoient les tourmens;
Mais alors qu'une fois on a courbé sa tête
Sous le voile effrayant que pour moi l'on apprête,
Lorsque l'on a promis d'oublier les vivans,
La tombe se referme,... et l'on y meurt long-tems.
Quel sort ! Et toi, Monval, hélas ! sans Mélanie,
(Si je connois ton cœur) souffriras-tu la vie ?
Je l'abhorre sans toi. L'on vient... il faut parler...
Son aspect malgré moi me fait toujours trembler.

## SCENE II.

M. DE FAUBLAS, MÉLANIE.

M. DE FAUBLAS.

Vous m'avez demandé : qu'avez-vous à me dire?
J'ai cru que le devoir reprenoit son empire,
Que vous alliez enfin obéir à ma voix.

MÉLANIE, *d'un ton calme et ferme.*

J'ai voulu vous redire une seconde fois
Que le joug du couvent à mes yeux est horrible ;
Que la mort... oui, la mort me semble moins terrible;
Que, s'il faut à ce joug que mon sort soit livré,
On peut attendre tout d'un cœur désespéré ;
Que de ce désespoir, qui de tout est capable,
D'avance devant Dieu je vous rends responsable.

M. DE FAUBLAS.

Allez; quand vous aurez rempli sa volonté,
Lui-même il bénira votre docilité;
Lui-même il vous rendra le calme et le courage.

MÉLANIE.

Le courage!... J'en ai... j'en saurai faire usage.
Je n'ajoute qu'un mot : si vous étiez certain
Que l'heure où dans le temple un serment inhumain
Auroit à ce couvent enchaîné ma misere,
De mes jours dévoués seroit l'heure derniere...
Si vous en étiez sûr... pourriez-vous le vouloir?

M. DE FAUBLAS.

On ne meurt point, ma fille, et l'on fait son devoir.

MÉLANIE.

Eh bien !... je le ferai... Souffrez que je vous quitte.
Je sens que dans l'état où mon ame est réduite
J'ai besoin de goûter quelques instans de paix.
Tous vos desirs bientôt vont être satisfaits.

## SCENE III.

M. DE FAUBLAS.

Plus que je ne pensois ce jour paroît terrible.
Fatigué d'un combat douloureux et pénible,
Ce n'est pas sans effort que mon cœur s'affermit.
Ici de tous côtés on m'accuse, on gémit.
D'un jeune audacieux j'endure les outrages;
Et je ne vois partout que de tristes présages.
Ma fille !... dans ses yeux, sur son front, j'ai cru voir
L'affreux recueillement d'un morne désespoir,
Une tranquillité funeste et menaçante.
Mais quoi ! son ame est douce, ingénue, innocente.
Peut-elle méditer !... que sais-je?... je frémis.
Peut être j'ai trop fait pour l'intérêt d'un fils;
J'ai trop bravé les pleurs que je faisois répandre;
Aux coups du désespoir, ô ciel ! dois-je m'attendre?
J'éprouve par avance une secrete horreur
Qui semble présager l'approche du malheur.

## SCENE IV.

M. DE FAUBLAS, MADAME DE FAUBLAS.

MADAME DE FAUBLAS.

Courez, monsieur, courez, on les a vus ensemble:
Votre fils et d'Orcé sont aux mains.

M. DE FAUBLAS.

Ciel! je tremble.

MADAME DE FAUBLAS.

Ils se sont rencontrés assez près de ces lieux.
Peut-être il n'est plus tems. Allez, volez.

M. DE FAUBLAS.

O cieux!

## SCENE V.

MADAME DE FAUBLAS.

Que de maux à la fois! Ma fille! que fait-elle?
Non, l'on ne verra point cette pompe cruelle:
L'enfer la préparoit, et ces tristes apprêts
Vont peut-être aujourd'hui finir par des forfaits.
Que ce cœur maternel rassemble de souffrances!
Mes enfans! mes enfans! je me meurs dans les transes.
Je la vois.

## SCENE VI.

MADAME DE FAUBLAS, MÉLANIE.

(*Mélanie en voyant sa mere fait un geste de surprise et de douleur.*)

MADAME DE FAUBLAS.

Mon aspect semble t'épouvanter.

MÉLANIE.

Voilà le seul moment que j'ai dû redouter.
Quels adieux!... Je croyois trouver ici...

MADAME DE FAUBLAS.

Ton pere?

MÉLANIE.

Mon pere, dites-vous? non, votre époux, ma mere,
Votre ennemi, le mien, mon barbare oppresseur.
Tous mes nœuds sont rompus en ce moment d'horreur.
On le commande, on veut que je m'ensevelisse!...
J'obéis.

MADAME DE FAUBLAS.

Que dis-tu? suis-je donc leur complice?

MÉLANIE.

Vous êtes leur victime, hélas! ainsi que moi:
Je vous connois; je sais tout ce que je vous doi.
C'est un de mes regrets.

MADAME DE FAUBLAS.

Tu ne sais pas encore
(*à part.*)
Jusqu'où vont mes malheurs! mais non, non, qu'elle ignore
Les désastres nouveaux qui nous menacent tous:
Elle me plaindroit trop.

MÉLANIE.

De quoi me parlez-vous?
Pourriez-vous m'annoncer quelque nouveau supplice?
L'adieu que je vous dis finit mon sacrifice...
Il est d'autres adieux où je n'ose penser...
Si j'avois pu pourtant!... Il y faut renoncer.
Parlez-lui quelquefois, parlez de Mélanie.
Ce n'est que pour vous deux que j'eusse aimé la vie.
Qu'il apprenne de vous à quel point je l'aimois!
De cette bouche, hélas! il ne l'apprit jamais;
Vous le savez trop bien. Dieu! quel sort est le nôtre!
Allons... il faut... il faut nous quitter l'une et l'autre.

MADAME DE FAUBLAS.

Non, je viendrai toujours partager ta douleur;
On ne t'ôtera point de mes bras, de mon cœur:
Tu me verras toujours, fille innocente et chere.
Ne veux-tu plus me voir?

MÉLANIE.

Jamais, jamais, ma mère.
Ma mere... cet adieu... vous ne l'entendez pas.

MADAME DE FAUBLAS.

Tu me glaces d'effroi... que veux-tu dire, hélas!

Pourquoi me présenter cette funeste idée?
De quel sombre transport tu sembles possédée!
Oses-tu m'annoncer cet entier abandon?
Eh! quoi! ta mere aussi te ne verroit plus?

MÉLANIE.

Non.
On n'a plus de parens dans ma froide demeure.
Il en est que j'abhorre... il en est que je pleure...
Vivez du moins, vivez plus heureuse que moi.

MADAME DE FAUBLAS.

Heureuse! quand tu veux me séparer de toi!
Ciel! je perds un enfant, et je tremble pour l'autre.
On ne vient point encor.

MÉLANIE.

Mais quel trouble est le vôtre?
Vous détournez de moi vos regards et vos pas;
Il n'est plus tems de craindre... Et qu'avez-vous?

MADAME DE FAUBLAS.

Hélas!
Je ne puis résister à mon inquiétude.
De ce double tourment le poids devient trop rude.
Je vois ton front pâlir, et tes traits s'altérer.

MÉLANIE.

Ciel! ô ciel! de quel feu je me sens dévorer!
Toute ma fermeté cede au mal qui me tue...
J'espérois dérober ma mort à votre vue...
Que celui qui la cause en seroit seul témoin.
Le poison...

(*elle tombe dans un fauteuil.*)

MADAME DE FAUBLAS.

Dieu! je cours...

MÉLANIE.

Non, demeurez. Ce soin
Ne me sauveroit pas, il n'est plus de remede;
Il n'en est plus.

MADAME DE FAUBLAS, *court ouvrir la porte du parloir.*

Venez, ah! venez à mon aide!

## SCENE VII.

M. DE FAUBLAS, MADAME DE FAUBLAS, MÉLANIE, *quelques Sœurs converses s'empressant autour de Mélanie.*

MADAME DE FAUBLAS.

Ah! monsieur!

M. DE FAUBLAS.

Ah! madame, on ne les trouve pas;
Vainement j'ai cherché la trace de leurs pas.
Mes amis avec moi, partageant mes alarmes,
Courent de tous côtés... Je vois couler vos larmes.

MADAME DE FAUBLAS.

Apprenez, apprenez un malheur plus certain,
Que vous avez causé, que j'ai prédit en vain:
Votre fille est mourante, elle est empoisonnée

M. DE FAUBLAS.

Ciel! ma fille!

## SCENE VIII.

M DE FAUBLAS, MADAME DE FAUBLAS, MÉLANIE, LE CURÉ.

LE CURÉ.

O monsieur! ô mere infortunée!
Je n'ose vous parler, je respecte vos pleurs:
C'est le ciel qui vous frappe, offrez-lui vos douleurs.
Que je vous plains tous deux!

MADAME DE FAUBLAS.

Plaignez-nous davantage:
Regardez nos malheurs, regardez son ouvrage.
Elle meurt; elle touche à ses derniers instans.
Ma fille! le poison a coulé dans ses flancs.

LE CURÉ.

Vous me faites frémir, et ce coup est horrible.
Faut-il vous en porter un autre aussi sensible?
Pourrai-je vous apprendre...

M. DE FAUBLAS.

Ah! je n'ai plus de fils!

LE CURÉ.

Hélas! il est trop vrai.

M. DE FAUBLAS.

Grand Dieu! tu me punis.

LE CURÉ.

Monval cherchoit Melcour, et que sais-je? peut-être

De ses premiers transports il n'eût pas été maître.
Il voit leur choc de loin : il court les séparer ;
Mais il est arrivé pour le voir expirer.

M. DE FAUBLAS.

Je perds tout.

## SCENE IX.

M. DE FAUBLAS, MADAME DE FAUBLAS, LE CURÉ, MÉLANIE, MONVAL.

(*La scene est disposée de maniere que Mélanie d'un côté du théâtre est dans un fauteuil, ayant sa mere à sa droite, penchée sur elle, quelques sœurs converses à sa gauche ; et de l'autre côté M. de Faublas est dans l'attitude de l'accablement ; le Curé est auprès de lui.*)

MONVAL, *à madame de Faublas sans voir Mélanie.*

Ah ! quels maux accablent votre vie !
Le ciel a trop vengé les pleurs de Mélanie.
J'ai voulu vainement...

MÉLANIE.

O Monval !

MONVAL.

Quelle voix ?
Elle m'appelle encor ! ah ! qu'est-ce que je vois ?
(*il tombe à genoux devant elle.*)

MÉLANIE.

Ton amante qui meurt pour te rester fidele.
Je vivois pour t'aimer... ma mort est moins cruelle,
Puisque je puis du moins, justifiant ton choix,
T'avouer mon amour pour la premiere fois.

MONVAL.

Tu m'aimes et tu meurs! ô Mélanie! ô rage!

MÉLANIE.

Un breuvage mortel m'arrache à l'esclavage.
Du jour où je t'ai vu je jurai d'être à toi:
L'amour à tous les deux dicta la même loi.
Ma mere y souscrivoit, si le ciel en colere
Ne m'eût fait rencontrer un tyran dans un pere.
Il versa dans mon sein le poison des douleurs,
Plus cruel mille fois que celui dont je meurs.
Cet homme injuste et dur accabla Mélanie
Du pouvoir qu'il reçut pour protéger ma vie.
Il vit mon désespoir avec tranquillité.
La nature en son cœur n'a jamais habité...
La mort est dans le mien; quels tourmens le déchirent!
(*aux sœurs.*)
O vous, que mes malheurs à ce spectacle attirent,
Et vous qui ressentiez les feux dont j'ai brûlé,
Qui dormez sous ce marbre où mes pleurs ont coulé,
Levez-vous à ma voix, victimes malheureuses.
(*elle se leve avec effort, soutenue sur sa mere et sur deux religieuses; Monval reste appuyé sur le fauteuil, la tête dans ses mains.*)

Levez-vous, entendez mes plaintes douloureuses;
Accablez avec moi l'oppresseur abhorré
Dont je n'ai pu fléchir le cœur dénaturé.
Dieu! que le dernier cri de sa fille expirante
Retentisse à jamais dans son ame tremblante,
Et s'il t'ose implorer au jour de son trépas,
Rejette sa priere, et ne pardonne pas.

LE CURÉ.

O ma fille! abjurez ces sentimens coupables.

MÉLANIE, *se laissant tomber sur les genoux, les bras tendus vers le ciel.*

Dieu! Dieu! n'entendez pas ces souhaits exécrables.
Le désespoir, la mort ont exhalé ces vœux,
Tout mon cœur les dément... pardonnez, justes cieux!
Pardonnez à mon pere aussi bien qu'à moi-même.
Cher Monval, cher amant, toi que j'aimai... que j'aime...
(*au Curé.*)
Vous qui m'avez rendu des soins si généreux!
Et vous, ma mere, vous... venez fermer mes yeux:
Venez... ces yeux éteints vous distinguent à peine.
Que mon dernier soupir ne soit point pour la haine;
Qu'il soit pour la nature, hélas! et pour l'amour!
Serrez-moi dans vos bras! Monval... c'est sans retour!
Cher Monval!...

(*elle meurt*)

MONVAL.

Non; attends, que rien ne nous sépare...
Elle n'est plus! Eh bien! es-tu content, barbare?

Tigre, d'un tel objet viens te rassasier;
Contemple tous tes coups, et jouis du dernier.
(*il veut se percer de son épée, le Curé le retient.*)

LE CURÉ.

Arrêtez! ah! c'est trop multiplier les crimes.
Ce jour infortuné compte assez de victimes.
(*à M. de Faublas.*)
D'un repentir tardif je vous vois déchiré.

M. DE FAUBLAS, *sort d'un long accablement.*

Dieu vengeur! à quel prix m'avez-vous éclairé!

FIN DE MÉLANIE.

# EXAMEN

## DE MÉLANIE.

Dans l'avertissement mis en avant de cette piece nous avons loué M. de La Harpe d'avoir rendu au curé un langage conforme à son ministere ; mais si des déclamations philosophiques conviennent à des spectateurs qui vont chercher au théâtre des motifs pour raisonner en se dispensant d'agir, nous doutons qu'une morale aussi austere que celle de l'Évangile, une morale qui est vraie et conséquemment obligatoire, convienne jamais sur le théâtre : chaque chose à sa place. Au spectacle on veut trouver un plaisir honnête, une distraction, des idées et un style qui réjouissent l'esprit et forment le goût : la prétention de faire des théâtres une école de morale est absurde, quoiqu'elle ait été générale sous le regne de la philosophie. Pour entendre les philosophes se démentir sur ce sujet, il suffira d'écouter ce qu'ils diront des changemens faits à Mélanie : ils ne manqueront pas d'affirmer que les discours du curé sont trop religieux ; et comme ils ne pourront nier qu'avant les corrections son langage n'étoit pas conforme à son ministere, il résultera positivement de leurs reproches et de leurs aveux que la morale permise au théâtre est toute différente de celle ordonnée par la religion. Ne vaudroit-il pas mieux convenir de bonne foi que le spectacle n'est qu'un dé-

lassement; qu'il est de l'intérêt des mœurs et du goût que le plaisir qu'on y va chercher soit toujours décent; que toute piece qui amuse sans blesser la pudeur est bonne; que celle qui attaque les ridicules est meilleure encore, mais que ce n'est point au spectacle que l'homme s'instruit sur ses devoirs. Alors tous les esprits sages s'entendroient sur l'utilité des théâtres comme ils s'entendent depuis long-tems sur le mérite littéraire qui convient à chaque genre; alors tous les esprits sages conviendroient que les personnes vouées par état à la religion ne doivent pas être traduites sur la scene, puisque si on leur donne un langage conforme à leur ministere, on jette trop de sérieux dans un amusement; et que si on leur prête un langage contraire à leur état, on dégrade leur ministere dans l'opinion. M. de La Harpe ayant composé Mélanie dans le tems qu'il appartenoit à la secte philosophique, a très bien agi en faisant des changemens essentiels aux rôles du Curé et de madame de Faublas; mais il auroit sans doute préféré n'avoir jamais traité un pareil sujet, dont il ne nous sera que trop facile de faire sentir la foiblesse en ne le considérant maintenant que sous les rapports dramatiques.

On a comparé l'Avare de Moliere et le Mithridate de Racine; le fond des deux pieces s'est trouvé absolument le même, et leur mérite a prouvé le génie des deux auteurs dans deux genres excellens et distincts, la comédie de caractere et la tragédie.

Le sujet de Mélanie est le même que celui d'Iphigénie en Aulide: Mélanie a de grandes beautés de

style ; mais plus cette piece est écrite avec soin, plus elle peut servir à montrer toute la différence qu'il y a entre la tragédie héroïque et la tragédie bourgeoise.

M. de Faublas sacrifie sa fille à un petit intérêt, Agamemnon sacrifie la sienne à l'intérêt de la Grece ; le motif de M. de Faublas est la vanité, le motif d'Agamemnon est l'ambition appuyée sur l'ordre des dieux : il résulte de cette différence qu'on s'intéresse à Agamemnon, et que M. de Faublas révolte.

En retranchant du rôle d'Achille l'amour que lui a donné le poëte françois, et ne lui conservant que le desir de venger l'affront qu'on lui fait en se servant de son nom pour attirer Iphigénie au lieu du sacrifice, Achille n'en est pas moins autorisé à prendre la défense d'Iphigénie. Quel droit a Monval, Monval étranger, Monval auquel on n'a jamais permis de prétendre à Mélanie, de venir s'opposer aux vues d'un pere de famille qui décide du sort de ses enfans ? En ne tenant aucun compte de la différence qui se trouve entre le grand nom d'Achille et le nom inconnu de Monval, il n'en résulteroit pas moins que le premier agit parcequ'il est partie intéressée, et que le second ne fait que déclamer parcequ'il n'a aucun droit réel pour agir, son opposition ne pouvant rien changer au sort de Mélanie.

Oublions également la distance qu'il y a de Clytemnestre à la femme d'un président, nous trouverons encore que madame de Faublas est réduite à consoler Monval, tandis que Clytemnestre peut unir son désespoir à la colere d'Achille. Madame de Faublas est

une mere bien foible; mais, dans nos mœurs, qu'auroit gagné l'auteur à lui donner de l'énergie? rien, que de la rendre ridicule, puisqu'à la moindre résistance son époux lui parle de séparation. Ajoutons que le sacrifice d'Iphigénie, de la fille du roi des rois, immolée dans un camp par l'ordre des dieux et pour l'intérêt de la Grece entiere, est une chose si nouvelle, si extraordinaire, que les cris de Clytemnestre, son désespoir, sa fureur, loin de paroître exagérés, répondent à peine à l'idée qu'on se fait des tourmens qu'une mere dut éprouver dans une telle circonstance; tandis que le sacrifice d'une jeune fille destinée au cloître malgré elle ne présente un évènement ni nouveau, ni bien extraordinaire. Si nous considérions ensuite les deux sujets sous les rapports poétiques, il nous deviendroit trop facile de renverser à jamais tous les systêmes faits en faveur des tragédies bourgeoises; car, nous le répétons, Mélanie est la seule écrite par un homme qui étoit poëte, la seule qui présente souvent des tirades d'un style élégant et digne de la tragédie: mais dans une tragédie héroïque les détails les plus simples seroient ennoblis, parceque dans ce genre c'est le beau idéal que l'auteur doit chercher; au lieu que dans une tragédie bourgeoise l'auteur ne peut soigner les détails sans risquer d'être accusé d'affectation; et s'il ne les soigne pas, il tombe dans une trivialité d'autant plus choquante qu'elle fait contraste avec l'harmonie des tirades: cet inconvénient du drame suffiroit seul pour prouver son infériorité. Sans doute c'étoit Voltaire philosophe et non

Voltaire poëte qui écrivoit, *l'Europe attend Mélanie;* Voltaire poëte n'avoit pas même besoin de lire l'ouvrage pour connoître les défauts inséparables du genre, et pour être persuadé qu'il n'y avoit pas là de quoi tenir l'Europe aux aguets.

Mélanie n'en est pas moins une piece très curieuse sous beaucoup de rapports, puisqu'elle est la meilleure tragédie bourgeoise qui ait été et qui sera jamais faite: avec autant de talent qu'en avoit l'auteur nous pouvons affirmer qu'aucun poëte ne voudra plus consacrer sa plume à un genre aussi mauvais, et que M. de La Harpe lui-même a si souvent condamné; mais il fut entraîné par les circonstances, par le desir de traduire sur la scene des personnages qu'on n'y avoit point encore mis. Ces choses-là n'ont qu'un moment le mérite de la nouveauté; les imitateurs s'en emparent et en dégoûtent à jamais.

Malgré les changemens, ce drame peut encore servir à faire connoître l'esprit du tems où il fut imprimé pour la premiere fois, et avec quelle adresse les philosophes batailloient contre les institutions en protestant toujours qu'ils n'en vouloient qu'aux abus. En 1770 M. de La Harpe généralisoit ses attaques contre l'esprit religieux; en 1802, l'abus est vraiment particularisé; et ces corrections révelent mieux le secret de la secte que toutes les raisons des hommes qui n'en ayant pas partagé les erreurs ne peuvent jamais en soupçonner toute la perfidie.

Nous n'analyserons pas les changemens, cela nous meneroit trop loin; cette analyse d'ailleurs auroit un

but contraire aux desirs de l'auteur qui vouloit ne laisser aucune trace de ses torts : nous nous contenterons de dire que les changemens portent principalement sur le rôle du curé, et sur celui de madame de Faublas dans la premiere scene entre elle et son époux ; mais nous citerons quelques vers qui serviront à faire connoître sous quels rapports différens le philosophe et l'homme religieux ont considéré une des plus grandes prétentions du siecle.

M. de Faublas reprochant au curé de n'être pas d'accord avec le directeur du couvent, dit :

Il a de son état les mœurs et le langage,
Et ne les blâme pas pour avoir l'air d'un sage.

Dans l'intention philosophique de l'auteur le curé répondoit :

Quant au titre de sage, en nos jours prodigué,
*Dénigré par la haine*, et par l'orgueil brigué,
Celui qui le mérite honore la *nature ;*
L'ignorance et l'envie en ont fait une injure,
L'hypocrite un forfait, l'honnête homme un devoir.

Voici comment l'homme religieux a changé cette réponse où le mot nature se trouvoit placé si plaisamment ; car si la sagesse honore la nature, qu'est-ce qui honorera la société ?

Quant au titre de sage, en nos jours prodigué,
*Exalté par l'erreur*, et par l'orgueil brigué,

Ce vain titre n'est pas celui que je professe:
La crainte du Seigneur commence la sagesse,
La charité l'acheve; et voilà mon devoir.

La réponse est dans les mœurs d'un bon prêtre: nous doutons qu'un bon grammairien approuve professer un titre.

Le rôle de Mélanie est presque toujours écrit avec élégance : parmi les changemens faits par l'auteur on regrette qu'il n'ait pas retranché huit vers que cette jeune fille débite sur les distractions que les amans trouvent dans le monde; il est impossible qu'elle sache cela avec tant de détails; d'ailleurs le mouvement n'est pas naturel, et prolonge cette longue confession amoureuse que le curé écoute avec une patience qu'on n'exigeroit pas dans un simple confident. Nous ne parlerons pas de la sagesse du plan de ce drame ; c'est parceque la piece est digne d'éloges sous beaucoup de rapports que nous l'avons particulièrement choisie pour prouver combien le genre est mauvais.

FIN DE L'EXAMEN DE MÉLANIE.

# TABLE DES PIECES

## CONTENUES

## DANS LE SEPTIEME VOLUME.


LE PERE DE FAMILLE, DRAME EN CINQ ACTES ET EN PROSE, DE DIDEROT, page 1
Notice sur Diderot, 3
Acteurs, 34
Examen du Pere de famille, 189

LE PHILOSOPHE SANS LE SAVOIR, DRAME EN CINQ ACTES ET EN PROSE, DE SEDAINE, 197
Notice sur Sedaine, 199
Acteurs, 206
Examen du Philosophe sans le savoir, 304

BÉVERLEI, DRAME EN CINQ ACTES ET EN VERS LIBRES, DE SAURIN, 311
Épître dédicatoire, 313
Acteurs, 316
Examen de Béverlei, 415

MÉLANIE, DRAME EN TROIS ACTES ET EN VERS, DE LA HARPE, page 419
Avertissement des Editeurs, 421
Acteurs, 424
Examen de Mélanie, 499

FIN DU SEPTIEME VOLUME.

00100279

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015